

**UNA BIBLIOTECA STORICA PER IL CITTADINO VALDOSTANO  
MANUALI, MONOGRAFIE E CANTIERI DIDATTICI  
IN VALLE D'AOSTA (1925-2013)**

I. IN LIMINE: ISTRUZIONI PER L'USO DELLA BIBLIOTECA. - 1. Finalità, contenuti, prospettive della ricerca. - 2. Cronologia. - 3. «Verdure e carni nostrane» ovvero i falsi connotati per una legittimazione della storia locale. - 4. Modelli di narrazione storica con cui confrontarsi dentro e fuori della Valle d'Aosta. - 5. Allorché «il dubbio getta ombra sull'avvenire». - II. PUBBLICAZIONI A DIFFUSIONE CAPILLARE TRA STEREOTIPI E QUALCHE INNOVAZIONE: PROGETTI EDITI. - 1. 7 ans d'activités (1975/76 - 1981/82) - numéro spécial (1983). - 2. I manifesti del potere - Il potere dei manifesti. Antologia di manifesti politico-amministrativi affissi in Valle d'Aosta (1900-1949) (1989). - 3. Il potere dei manifesti - I manifesti del potere. Ideologia, lingua e storia nei manifesti politico-amministrativi affissi in Valle d'Aosta (1900-1946). Proposta didattica dell'Ensemble Pédagogique (1989). - 4. «Stage de formation en histoire. Rapport. Bureau Education Bilingue Ecole Secondaire du 2<sup>nd</sup> degré» (1997). - 5. Sur les sentiers 'sac au dos'. Aperçu de productions d'élèves, Projet 'sac au dos' - Comenius 1, Partenariat: Aoste-Coimbra-Luleå (2001). - 6. Le Statut à l'école (2010). - 7. Langue française et littérature, 1<sup>e</sup>, 2<sup>e</sup>, 3<sup>e</sup> et 4<sup>e</sup> années - Progetto di Quinquennio sperimentale di Scuola secondaria superiore (1978). - 8. Civilisation valdôtaine: Le milieu, Les aspects économiques (1983) e Les institutions valdôtaines aujourd'hui et autrefois (1985). - 9. Civilisation Valdôtaine. Recueil de textes pour les deux premières années de l'École Secondaire du 2<sup>ème</sup> degré (1986). - III. LA BIBLIOTECA DEI MANUALI PER LA SCUOLA ELEMENTARE. - 1. Chez Nous. Petites Lectures pour l'enfant valdôtain (1925). - 2. Da Mon premier syllabaire (1947) a Mon cinquième livre (1952): cinque testi dalla Prima alla Sesta Elementare. - 3. Mon Pays. Lectures pour la V<sup>ème</sup> Classe et pour le III<sup>ème</sup> Cycle (1960). - 4. Histoire et Géographie de la Vallée d'Aoste (1961). - 5. Notre milieu. Livre pour l'étude de l'histoire et de la géographie régionales (1985). - 6. Storia-Histoire (2003). - 7. Civilisation valdôtaine: Fichier didactique (2012) - Fichier intégrations (2013). - IV. LA BIBLIOTECA DEI MANUALI PER LA MEDIA INFERIORE. - 1. Espace, Temps, Culture en Vallée d'Aoste (1996). - 2. Civilisation valdôtaine. Texte pour l'école moyenne (2012). - V. LA BIBLIOTECA DEI MANUALI PER LA MEDIA SUPERIORE. - 1. Anthologie littéraire valdôtaine (1948). - 2. Manuel illustré d'Histoire et Géographie du Val d'Aoste (1951). - 3. Per essere cittadini. Un progetto per la formazione del cittadino europeo (2004). - VI. LA BIBLIOTECA DELLE MONOGRAFIE ONNICOMPRESIVE. - 1. Histoire de la Vallée

d'Aoste (1968). - 2. Précis d'histoire valdôtaine (1980). - 3. Tsan et l'autonomie (1989). - 4. La Vallée d'Aoste. Biographie d'une région (2004). - Le pays de la Doire et son peuple (2006). - VII. LA BIBLIOTECA DELLE MONOGRAFIE SPECIFICHE. - 1. « Scarpe rotte (...) eppur bisogna andar ». Lungo i sentieri partigiani da Pont-Saint-Martin e Perloz (2007). - 2. Le fasi della Resistenza in Valle d'Aosta (1943-1945) (2009). - 3. To cen pe de qué? L'Odyssée d'un prisonnier de guerre (2011). - 4. Je te raconte Émile Chanoux (2011). - VIII. TRA BIBLIOTECA E CANTIERE. - 1. Situazioni-problema in storia. Riflessioni e proposte didattiche (2007). - 2. Il cantiere aperto di Marco Cuaz: il sito [www.storiavda](http://www.storiavda). La parte manualistica. - IX. CONCLUSIONI.

## I.

### IN LIMINE: ISTRUZIONI PER L'USO DELLA BIBLIOTECA

#### 1. *Finalità, contenuti, prospettive della ricerca*

Proseguendo un campo di ricerca sull'uso politico della storia in Valle d'Aosta, questo studio, il cui inizio risale all'ormai lontano 1999<sup>1</sup>, sposta il centro d'interesse sull'insegnamento della storia locale così come emerge, dal 1925 ai nostri giorni, da manuali, compendi, dossier, relazioni, monografie, da sezioni storiche di testi pluridisciplinari. L'assidua e lunga frequentazione di tali testi mi ha permesso di capire che, mentre buona parte dei libri di questa « biblioteca » ha inteso trasmettere invenzioni identitarie, non tutti anche in passato hanno seguito e non tutti seguono oggi la corrente. Si tratta quindi di una biblioteca di storia non condivisa, specchio di una regione che da anni vede schierati su due fronti sia i ricercatori sia i cittadini, di una regione che non condivide neppure del tutto la storia moderna e contemporanea.

<sup>1</sup> Lo spunto per questa ricerca mi è venuto da un mio intervento a un corso di aggiornamento per insegnanti, svoltosi a Susa il 1° marzo 1999. Titolo della comunicazione: *Le antiche istituzioni valdostane: dal dibattito storiografico alla ricaduta didattica sui testi scolastici. L'ideologia della « Petite patrie » in alcuni testi scolastici valdostani*. Dopo oltre quindici anni, lo studio ha perso il taglio didattico che necessariamente lo segnava ed è cresciuto enormemente, grazie al reperimento di fonti e testi, che lo rendono usabile contro eventuali forzature storiche di questi e contro il ritorno di nazionalismi.

Ho potuto anche constatare che negli ultimi trent'anni è sorto e si è sviluppato un nuovo approccio teorico e didattico all'insegnamento della storia in opere che, sebbene non molto note, fanno parte a buon diritto e a pieno titolo della biblioteca del cittadino valdostano non più in età scolare, ma ormai adulto e munito di una certa cultura, e in special modo degli operatori scolastici i quali da tali lavori possono attingere idee e spunti per una didattica cognitiva.

Perciò questa ricerca si potrà dire completa solo se coronata da un altro lavoro che passi in rassegna tali pubblicazioni: esso potrà sorprendere studiosi e lettori non solo perché dalla *petite patrie* della « biblioteca » si arriva anche alla *World History*, ma soprattutto perché l'insegnamento della storia è presentato e sostenuto prevalentemente in senso cognitivo.

La dimestichezza con questo materiale didattico piuttosto ponderoso mi viene dalla consuetudine di leggere testi di convegni e pubblicazioni didattiche sia come ricercatore, sia come insegnante, sia perché, da quasi trent'anni ormai, segno o recensisco opere storiografiche locali per il Bollettino storico-bibliografico subalpino.

Tuttavia due sono le motivazioni più profonde che mi hanno sollecitato a studiare questi testi.

La prima è il desiderio di dialogare con i miei colleghi ricercatori, invitandoli a non aver paura di guardare al passato con l'occhio critico dello storico. Lo so: molte interpretazioni storiche sono dettate dalla paura di perdere quell'autonomia che pure non è molto amata in quanto non corrisponde a tutti i diritti di cui la Valle d'Aosta poteva godere. E le altre realtà italiane ed europee? Ci risponde Émile Chanoux il quale, commentando la Carta di Chivasso, afferma che « ciò che i rappresentanti di queste valli hanno affermato vale per tutte le regioni italiane, per i piccoli popoli che formano quel tutto che è il popolo italiano »<sup>2</sup>. E ancora: « Come l'uomo persona ha diritto a vedere salvaguardata la propria personalità, così le collettività umane devono poter sussistere serbandone intatte le caratteristiche della loro personalità. È una legge di giustizia. È l'unica garanzia per la pace in Europa. Ma questa legge deve essere affermata dagli italiani

<sup>2</sup> É. CHANOUX, *Federalismo e autonomie*, in *Écrits*, a cura di P. MOMIGLIANO LEVI, Aosta 1994, pp. 399, 422.

in questo periodo storico particolarmente tragico, all'interno dello stato italiano, perché possa essere affermata anche di fronte agli altri stati».

Come conciliare questo invito al dialogo con la critica sostanziale delle interpretazioni storiografiche tradizionali?

Coloro i quali sostengono che le franchigie e le altre *libertés* medievali siano le fonti del particolarismo e dell'autonomia attuale della Valle d'Aosta devono necessariamente interpretarle come una vittoria popolare in cui il conte perde autorità rispetto al popolo. Così interpretate, contro ogni risultato della ricerca, le franchigie assumono caratteristiche comunali che assolutamente non hanno. Tra l'altro costoro si vengono a trovare d'accordo con Terraneo, tanto detestato quanto sconosciuto teorizzatore di una sorta di rivoluzione popolare<sup>3</sup>.

Molti hanno pensato e seguitano a pensare che le funzioni di *trait d'union* tra popoli diversi e, talora, di crogiuolo di alcune rielaborazioni di esperienze transalpine e padane, che la Valle d'Aosta ha effettivamente avuto nei secoli, siano meno importanti: l'averle poste in secondo piano o avendone colta, comunque, tardivamente l'importanza, è una responsabilità che pesa sugli intellettuali, al di là della spendibilità politica di altre tesi.

Perciò in questa ricerca auspico che siano gli storici dell'Arte a richiamare l'attenzione degli studiosi locali verso una visione più articolata della realtà valdostana del passato: più legata all'area alpina occidentale e con chiari apporti dell'area padana. La terra valdostana si è dimostrata, prima e dopo la chiusura controriformista, aperta al passaggio di molte correnti culturali, sebbene sul versante economico e sociale sia stata penalizzata dalla mancanza di un ceto borghese che le ha impedito di intraprendere la strada per un percorso simile a quello comunale.

Nel mio lavoro sulle franchigie affermavo che anche il presente potrebbe trarre frutto da una visione di più ampio respiro, articolata e basata su dati costanti, perché così si potrebbero abbandonare rigide posizioni per aprirsi veramente all'Europa e al mondo.

La seconda motivazione che mi ha spinto a condurre un'analisi così

<sup>3</sup> G. TERRANEO, *Dei primi conti di Savoia e della loro signoria sulla Valle d'Aosta* - Dissertazioni, II, Torino, pp. 82-83; cfr. anche L. S. DI TOMMASO, *La vicenda storiografica delle franchigie aostane*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVII (1999), pp. 458-460.

lunga sui testi scolastici risiede nella consapevolezza del fatto che il manuale, pur non essendo tra le letture preferite dagli scolari, «passa tra le loro mani, mette radici difficilmente eliminabili» e per la maggior parte degli individui è «l'unico libro di storia che si legge nella vita». Esso veicola una cultura del ricordo, costituita da schemi mentali, categorie e passaggi logici che influiscono sul modo di rivolgersi al passato, il quale a sua volta influisce sul modo di concepire l'identità, soprattutto quella collettiva. Insomma il manuale, raggiungendo un vastissimo pubblico, assume una sorta di «natura *liminare* a cavallo tra storiografia scientifica e divulgazione storica»<sup>4</sup>: con la prima condivide, o almeno dovrebbe, i criteri che contrassegnano il lavoro dello storico di professione, che infatti è spesso autore del manuale; con la seconda ha in comune il carattere della diffusione. Per queste ragioni codesti libri di testo che passerò in rassegna hanno suscitato il mio interesse di ricercatore.

## 2. Cronologia

Ho scelto di iniziare dal 1925, anno di pubblicazione di *Chez Nous. Petites Lectures pour l'enfant valdôtain*, per tre motivi.

Innanzitutto perché questo testo è l'ultimo apparso ancora a firma di soeur Scholastique, leader storica delle suore-maestre del convento S. Giuseppe di Aosta, mentre nei volumi successivi le suore figureranno come autrici collettive, sebbene soeur Scholastique ne rimanesse attiva ispiratrice. In secondo luogo perché la data coincide con la fine di testi ancora improntati alla retorica risorgimentale<sup>5</sup>. Infine – e questo è il motivo fonda-

<sup>4</sup> S. PETRUNGARO, *Riscrivere la storia. Il caso della manualistica croata (1918 -2004)*, con prefazione di J. S. WOOLF, Aosta 2006, pp. 13-15, volume edito per conto della Fondazione Federico Chabod di Aosta. I manuali sono «pietre d'inciampo»: in Italia abbiamo assistito a tentativi gratuitamente revisionisti; tra i tanti ricordo l'iniziativa della Regione Lazio di «istituire una commissione onde far emergere carenze o ricostruzioni arbitrarie e di studiare forme di incentivazione per autori che intendessero elaborare nuovi libri di testo, prevedendo anche l'approfondimento delle origini storico-culturali della Regione Lazio, delle sue Province e delle sue città con lo scopo di radicare una specifica conoscenza e un conseguente senso di appartenenza». Cfr. [http://www.corriere.it/primo\\_piano/liv\\_primo\\_a2.20001110210301.shtml](http://www.corriere.it/primo_piano/liv_primo_a2.20001110210301.shtml)

<sup>5</sup> A partire dal paragrafo III, di questo lavoro (LA BIBLIOTECA DEI MANUALI PER LA SCUOLA ELEMENTARE), scriverò di proposito le case editrici perché sono di grande rilevanza

mentale e provocatorio – proprio perché, pur essendo un manuale di grammatica e di ortografia francese, non di storia, lancia al ricercatore una sottile sfida. Infatti insegna la lingua o selezionando esempi tratti dalla storia o presentando principi e strutture mentali che offrono un sistema di linguaggio atto a formare la mentalità popolare valdostana.

Il testo, ancora legato ai valori risorgimentali, nel contempo dimostra di aver assorbito quelli della scuola storica cattolica formatasi nella cerchia del priore di Sant'Orso, Jean-Antoine Gal. Le finalità di tale scuola sono le stesse che si trovano alla base della fondazione de *L'Académie scientifique et religieuse de Saint-Anselme*, creatura di Gal, e – come afferma Marco Cuaz – si possono rinvenire « nelle allocuzioni introduttive dell'abbé Frédéric Cavagnet, che denuncia la scarsa familiarità dei valdostani con la loro storia, e del canonico Gal che esorta agli studi di archeologia e di etnografia per mostrare le « caractère exceptionnel et remarquable du Pays d'Aoste » e ribadisce il ruolo fondamentale della religione nell'impedire alle scienze di corrompersi e delle scienze nel rendere omaggio alle opere di Dio »<sup>6</sup>.

storica. La serie dei testi delle suore inizia con *Premier livre de lecture de l'Enfant Valdôtain*, Aoste, Imprimerie Catholique, 1899: autrici *in solido* le suore di S. Giuseppe (di fatto è opera di soeur Scholastique) che fu presentato a un concorso bandito dal Comune di Aosta. Seguono il *Livre de Lecture pour la Jeunesse Valdôtaine*, Aoste, Imprimerie Catholique, 1900, sempre autrici *in solido* le suore; finalmente nel 1917 appare *Chez Nous* di soeur Scholastique, Ed. Scuola Tipografica Salesiana; ed ecco, nel 1925, *Chez nous. Petites Lectures pour l'enfant valdôtain*, Turin, SEI, 1925, di soeur Scholastique. Dopodiché escono i vari *Chez Nous* sempre a firma delle soeurs de Saint-Joseph: da 1946 al 1962.

<sup>6</sup> Cfr. storiavda.it, *Cronologia, Ottocento*, 29 marzo 1855, sito fondato e sempre diretto da M. CUAZ (sarà presentato verso la fine di questa ricerca); Cuaz elenca i collaboratori di Gal: il prete Frédéric Cavagnet, il padre cappuccino Joseph Beroud, il canonico Victor-Joseph Lucat, il barone Emile Bich, il conte Edouard Crotti di Costigliole. Per gli approfondimenti Cfr. M. CUAZ, *Alle frontiere dello Stato. La scuola elementare in Valle d'Aosta dalla restaurazione al fascismo*, Aosta 1988, pp. 139-140; ID., *Identità valdostana e identità italiana (1848-1915)*, in *Identità regionali nelle Alpi*, a cura di J. S. WOOLF, A. AMANTIA, pp. 49-69. Cuaz spiega le origini della costruzione identitaria valdostana (1860) come conseguenza dell'abolizione della provincia di Aosta e degli attacchi alla lingua francese, da cui scaturì un acceso dibattito tra cattolici e liberali sul dilemma: « italiens avant tout ou valdôtains avant tout? ». Mentre i liberali laici consideravano il francese come un diritto, gli intellettuali cattolici – afferma Cuaz – lo ponevano come elemento fondante della nazionalità valdostana. Dalla lingua i cattolici risalirono a tutta la vicenda storica del « popolo valdostano », riuscendo a costruire un'immagine della Valle d'Aosta che, coniugando lingua, miti e montagna, fu poi tramandata e difesa. L'indagine di Cuaz rivela che i valdostani non

Il testo di *sœur Scholastique* rappresenta, quindi, il passaggio dalla cultura legata al clima risorgimentale a una nuova visione della *petite patrie*; si noti l'espressione *le caractère exceptionnel et remarquable du Pays d'Aoste*, che fa nascere l'ideologia dell'*unicum* valdostano su franchigie, Pays d'état e via dicendo, per cui, da allora in poi anche intellettuali formati nelle varie università ripetevano senza verificarle tesi pseudo-storiche formulate come dogmi irrinunciabili. Tale concezione del passato, formata e consolidata gradualmente nel seno del cattolicesimo valdostano, sfociò in un alveo molto legato ai valori localistici, sublimati «valorialmente» – per usare una terminologia oggi abusata – dalla religione. Infatti grande è la distanza tra i vari *Chez Nous* della collezione e i vecchi testi legati al Risorgimento: per rendersene conto basta un'incursione in *Amédée ou l'école valdôtaine*, un libro di lettura per le elementari apparso nel 1891, il cui autore, l'ispettore scolastico Eugenio Paroli, è anch'egli un esponente del mondo intellettuale cattolico e fedele ai Savoia<sup>7</sup>.

La rassegna analitica dei testi di quella che chiamo «biblioteca storica» non prende in considerazione testi scolastici per l'apprendimento di al-

erano mai stati fino alla vigilia della Grande Guerra anti-italiani, tanto che, nel momento in cui i giovani dovettero partire per la guerra, la polemica tra i due schieramenti cessò: persino i clericali, ardentemente neutralisti, alla fine si schierarono al grido di «Vive l'Armée! Vive l'Italie!».

<sup>7</sup> Eugenio Paroli intendeva trasmettere con *Amédée* i valori del patriottismo come altrove in Italia, tanto che, se il testo non fosse in francese, lo potremmo collocare accanto a numerose pagine di testi scolastici italiani dell'Ottocento. Al contrario, ben più pensosi e meno retorici sembrano essere i liberali valdostani non clericali, che lottarono, andando incontro alla prigionia e all'esilio, per ottenere quello che fu chiamato lo Statuto albertino. Ciò che sconcerta ancora oggi alcuni è il fatto che costoro seppero coniugare armoniosamente e realisticamente l'attaccamento alla *petite patrie* con quello per l'Italia risorgimentale, con i suoi valori di libertà e giustizia. Tutto questo è documentato e analizzato da A. DESANDRÉ, *La Valle d'Aosta laica e liberale. Antagonismo politico e anticlericalismo nell'età della restaurazione (1814-1848)*, Gignod (Ao) 2011. Non si può ignorare ciò che i liberali ottocenteschi hanno scritto sull'amore verso la «nazione italiana» (*sic*), che era forte pur nell'affermazione della propria appartenza: «Vive les Français, non vive la France», avevano gridato alla manifestazione di Torino, alla presenza di Carlo Alberto, per festeggiare lo Statuto (p. 250). Esso fu celebrato solennemente anche ad Aosta in una «place Charles-Albert couverte de gens», in impaziente e trepida attesa dell'arrivo della diligenza che, quando apparve, «arborée d'un étendard aux couleurs nationales d'Italie, vert, blanc et rouge», suscitò l'applauso, che fu aperto dal canonico Orsières, seguito dagli evviva alla *Costitution* e poi dai festeggiamenti fino a notte fonda e, l'indomani, dal *Te Deum* in duomo e da altri balli e canti (p. 251).

tre discipline, ma solo quelli destinati all'insegnamento della storia locale, con due eccezioni motivate: il manuale testé citato e *Per essere cittadini. Un progetto per la formazione del cittadino europeo*, che concerne l'educazione alla cittadinanza<sup>8</sup>. Inoltre questo lavoro esclude testi che sono stati oggetto di studio e di ricerca approfonditi da parte di altri studiosi. In particolare si rinvia agli studi di Marco Cuaz e di Stuart Woolf, al lavoro sistematico di Marie-Claire Chaberge su tutti i testi scolastici pubblicati e diffusi in Valle dal 1899 al 1962 ad opera delle suore di San Giuseppe di Aosta, che vengono chiamati in blocco *Chez Nous* (in seguito, *Chez-Nous*)<sup>9</sup>.

### 3. « Verdure e carni nostrane » ovvero i falsi connotati per una legittimazione della storia locale

Il processo identitario, con la sua « ossessione del confine »<sup>10</sup> e della purezza delle origini, nasce da meccanismi che richiedono anche dispendio

<sup>8</sup> *Per essere cittadini. Un progetto per la formazione del cittadino europeo* (Convegno di studi - Aosta, 9-10 settembre 2004), a cura di G. BONIS, M. CUAZ, M. SAUDINO, Aosta 2004.

<sup>9</sup> Non si parlerà, quindi, di testi scolastici ottocenteschi quali gli *Exercices Orthologiques* dell'Abbé Scala (1853), o il *Syllabaire Pratique* che il maestro François Adam (1887) di Saint-Marcel stampò autonomamente. Neppure tratteremo del *Sillabario dell'italiano*, del *Primo Libro dell'italiano*, della *Prima aritmetica*, del *Piccolo geografo*, tutti del maestro e ispettore scolastico Eugenio Paroli, del quale invece abbiamo citato *Amédée* come modello antitetico ai testi editi soprattutto dal 1925 in avanti. I lavori a cui si fa riferimento sono: CUAZ, *Alle frontiere dello Stato* cit. (si vedano in particolare le pp. 139-153). A questo lavoro di Cuaz si sono aggiunti di recente: ID., *Le «maestrine d'en bas». Maestri elementari e conflitti culturali nella Valle d'Aosta fra Otto e Novecento*, in *Traditions et modernités* = «Histoire des Alpes», 2007/12, Zurich 2007, pp. 69-82, pubblicato anche in [www.storiavda.it](http://www.storiavda.it), *Rivista*, 2011, e M. A. DOTTA, *Le «scuole sussidiate». Contributo alla storia dell'istruzione elementare in Valle d'Aosta (1921-1943)*, in [www.storiavda.it](http://www.storiavda.it), *Rivista*, 2011. Si veda anche il sito [www.storiavda.it](http://www.storiavda.it), già citato, a cura di M. CUAZ, alla voce *Cronologia*, e si vedano l'*Ottocento* e il *Novecento* anno per anno, mese per mese: l'autore riprende tutti gli eventi significativi, comprese naturalmente le vicende relative ai testi scolastici in francese. Importante il volume miscelaneo: *La Valle d'Aosta. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, a cura di S. J. WOOLF, Torino 1995; si veda, soprattutto riguardo a un testo scolastico, il saggio dello stesso curatore: *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata*, pp. 41-42, in cui Woolf dimostra che Réan manipolò, trasformandolo in senso identitario valdostano, un testo francese di due ispettori scolastici che avevano seguito direttive governative centralistiche. Cfr. ancora M.-C. CHABERGE, *Chez Nous. Un manuel pour l'histoire valdôtaine*, in [www.storiavda.it](http://www.storiavda.it), *Rivista*, 2011.

<sup>10</sup> P. VUILLERMIN, *Il gergo dell'identità*, in «La Table Ronde», 19 (1997), p. 69.



di energie per il suo mantenimento. Tali sono i finanziamenti a pioggia per certi settori dell'economia valdostana, l'enorme numero di assunzioni nell'amministrazione della cosa pubblica, ma anche le pubblicazioni di libri e riviste direttamente gestiti dall'assessorato regionale alla cultura, e la propaganda, la premiazione e la promozione di testi allineati. Lo studioso locale Paolo Vuillermin, nel numero di dicembre 1997 della rivista «La Table|», scrisse un articolo piuttosto duro riguardo all'invenzione dell'identità valdostana: il titolo stesso, *Il gergo dell'identità*, mutuato da Theodor Adorno, indica la direzione che lo studioso intendeva perseguire, cioè quello di rivelare la natura del processo identitario e gli sforzi per mantenerlo. Questi ultimi sono indicati nella «mercificazione e commercializzazione del rimosso dell'industrialismo capitalistico e nella richiesta di poter accedere a risorse sia materiali sia simboliche» che, per la Valle d'Aosta, sono le esenzioni fiscali e la lingua francese<sup>11</sup>.

La lunga ricerca sull'insegnamento della storia locale valdostana mi ha dato l'opportunità di conoscere sia studiosi locali non allineati, come quello che ho appena citato, sia la realtà di altre regioni, in cui tale insegnamento è una disciplina autonoma, mentre in Valle d'Aosta rientra nell'insegnamento della lingua francese<sup>12</sup>. Questa scoperta e soprattutto la lettu-

<sup>11</sup> Op. cit., pp. 69-79.

<sup>12</sup> Per la Valle d'Aosta vedremo tutta la galleria-biblioteca. Per la regione Trentino/Alto Adige è rilevante il lavoro di Carlo Romeo e dei suoi collaboratori italofoeni e germanofoni sull'Alto Adige, perché segue costantemente un'ottica comparatistica. Cfr. C. ROMEO, E. KUSTATSCHER, *Passaggi e prospettive. Lineamenti di storia locale*, 1: *L'area tirolese dalla preistoria al tardo Medioevo*, Bolzano 2010 e E. KUSTATSCHER, S. LECHNER, C. ROMEO, A. SPADA, *Passaggi e prospettive. Lineamenti di storia locale*, 2: *Il Tirolo nell'età moderna*, Bolzano 2011. Tra le varie esperienze italiane, molte delle quali presenti sul web, cito: E. PERRI, *Fare storia: esperienze di attività laboratoriale nel corso D del Liceo Classico di Teramo*: [www.liceodelfico.it/eMoohFileBox/LAVORIesperienzeitorialocale](http://www.liceodelfico.it/eMoohFileBox/LAVORIesperienzeitorialocale); C. CHIAPPERINI, *Tra le carte della storia: esperienze laboratoriali di storia locale* ([www.amicasofia.it/wp-content/uploads](http://www.amicasofia.it/wp-content/uploads)). Per la Sardegna c'è una proposta di legge: Consiglio Regionale della Sardegna - XV Legislatura - Proposta di Legge n. 36, presentata da alcuni consiglieri regionali, il 20 maggio 2014: *Insegnamento della storia, della cultura e della letteratura della Sardegna nelle scuole*. Per la Sicilia dal 2011 è stato approvato un disegno di legge «Norme sull'insegnamento della storia della Sicilia e dell'identità siciliana nelle scuole», che prevede l'insegnamento della cultura siciliana nelle scuole di ogni ordine e grado per due ore settimanali che «dovranno tener conto della storia della Sicilia dalle sue origini sino ai tempi odierni, con approfondimenti critici e confronti fra le varie epoche e dominazioni, sull'avanzamento sociale, economico e culturale del popolo siciliano».

ra di alcuni testi mi hanno posto in forma nuova il problema di come la storia locale possa avere una sua legittimità scientifica. A tal proposito ho trovato due risposte convincenti perché in grado di evitare gli scogli della storia erudita e di quella da campanile.

Cominciamo dalla prima, di Fulvio Salimbeni, docente presso l'Università di Udine, che mi sembra abbia chiarito quali debbano essere le linee portanti della storia locale. Cito solo un suo passo che mi sembra significativo:

«Negli ultimi tempi il problema dell'insegnamento della storia locale è venuto affermandosi sempre più in ambito non solo regionale, ma anche nazionale. Oggi corretto è parlare non di storia « locale », bensì « localizzata », vale a dire capace di cogliere nello specifico locale i grandi temi e questioni della storia generale, così come di muovere dal particolare microstorico per allargarsi a una visione più ampia, che gli dia effettivo senso e ragione»<sup>13</sup>.

La seconda risposta viene dell'Associazione Clio, in cui leggiamo che:

« la storia locale ha valore conoscitivo, come conoscenza della mutevole relazione tra uomini e territorio che assegna continuamente significati nuovi al carattere storico del territorio locale, come consapevolezza della dimensione locale delle storie generali, come sensibilità alla storia dei luoghi estranei e dei gruppi umani che, provenendo da luoghi estranei, si sono inseriti nell'ambiente locale ».

Inoltre l'Associazione Clio afferma che la storia generale si potrebbe avvantaggiare delle conoscenze derivate dalla storia locale, proprio tenendo conto « delle differenziazioni » e della « dinamica fra centro e periferie, fra fenomeni generali e fenomeni locali »<sup>14</sup>.

Si tratterebbe, quindi, di raggiungere un'armonica integrazione, in modo da non pensare di interpretare, per esempio, la Resistenza valdostana o la strage di Portella delle Ginestre senza relazionarsi al contesto del-

<sup>13</sup> F. SALIMBENI, *Come scrivere la tua storia nella regione autonoma Friuli Venezia Giulia. Popoli e minoranze linguistiche nell'Alto Adriatico*: [http://www.eurohistoria.eu/assets/files/la\\_tua\\_storia/Salimbeni.pdf](http://www.eurohistoria.eu/assets/files/la_tua_storia/Salimbeni.pdf). L'autore dichiara che, « se, in tale ottica, c'è una regione che risponde in pieno a tali requisiti, essa è proprio la nostra, il Friuli Venezia Giulia, segnata in profondità dai principali fenomeni storici dall'antichità classica ai nostri giorni ».

<sup>14</sup> Clio '92 - Associazione di insegnanti e ricercatori sulla didattica della storia (qualificata alla formazione del personale della scuola con D.M. 4.3.2003), sito web: [www.clio92.it](http://www.clio92.it), Tesi, pp. 22-23.

la fine del fascismo, del nazi-fascismo e del secondo dopoguerra nelle varie dimensioni da mondiali a europee a italiane.

Se l'insegnamento della storia vuole perseguire uno scopo eminentemente cognitivo, è coerente con tale obiettivo presentare gli eventi storici locali in un quadro generale che sappia indicare la chiave interpretativa con un ancoraggio agli avvenimenti mondiali e a quelli italiani: quelli locali risulterebbero per lo meno maggiormente approfonditi. All'insegnante spetterà scegliere volta per volta se procedere in senso inverso: dal locale al generale. Questo metodo appare subito necessariamente legato alla prospettiva comparatistica, perché appunto tiene costantemente aperto il riferimento ad altre realtà perché la propria non diventi *umbilicus mundi* in cui ciò che è accaduto è un *unicum*, come appare in moltissimi lavori, chiamiamoli « storici », relativi alla Valle d'Aosta.

Secondo Giuseppe Sergi, la soluzione non si trova nel « rovesciamento di prospettiva », ma « nel guardare dall'alto, senza schierarsi, approfittando della nostra condizione di posterì: ricorrendo, in un'accezione diversa, alla metafora di Bernardo di Chartres, quella dei nani sulle spalle dei giganti »<sup>15</sup>. Questo, perché l'autore crede che:

« la storia insegnata per insegnare a ragionare possa contenere il pericolo della semplificazione, ponendosi come accumulato forzato e dotto d'esperienza: e possa, in questo caso, confondersi con una schematica e rozza esperienza di massa, mancando del tutto il suo obiettivo di magistero civile »<sup>16</sup>.

Per questo – prosegue lo studioso – « gli insegnanti di storia possono cercare di piacere insegnando a prendere le distanze dagli umori più comuni, insegnando a fare il « tifo » per l'umanità, non sempre per se stessi o per i vicini di casa »<sup>17</sup>. Infatti « il concetto di « nostrano = fresco » (verdure nostrane, carni nostrane) è molto vivo nella cultura contadina, al punto da essere applicato su scala ridotta e risibile e con intenti municipalistici »<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> G. SERGI, *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Napoli 2010.

<sup>16</sup> L. cit.

<sup>17</sup> Op. cit., p. 19.

<sup>18</sup> Op. cit., p. 20 sg., ma su questa linea cfr. anche le pp. 365-370 (*La comunicazione della storia nello spazio culturale - con Charles Heimberg*). La biblioteca che ci mette in guardia dall'identità è ricchissima; qui elenco le opere che ho seguito in questa ricerca. Comincio da un ambito non strettamente storiografico, con cfr. A. SEN, *Identità e violenza*, Bari

Una visione non campanilistica, in cui si troverebbe finalmente ridicolo affermare ancora oggi «le caractère exceptionnel et remarquable du Pays d'Aoste», presuppone una conoscenza ampia e articolata di ciò che accadeva altrove, la consapevolezza dell'esistenza di comportamenti diffusi e, in generale, nella diffusione della cultura e di forme istituzionali analoghe, a partire dallo sperimentalismo medievale. Occorre anche saper ricostruire la genesi e lo sviluppo di idee che, come, per esempio, il cosid-

2006 (lo studioso dimostra che non esiste un condizionamento a essere identici agli antenati, e che una stessa persona si trova ad avere contemporaneamente tante appartenenze); in ambito antropologico, letterario o psicologico, cfr. G. JERVIS, *Presenza e identità: lezioni di psicologia*, Milano 1984 (in quest'opera viene trattato il tema dell'identità collegandola alle contingenze attuali che ci fanno assistere al crollo dei modelli tradizionali); in ambito storiografico, Cfr. B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma 1996 (I ediz. 1983, ediz. originale: *Imagined Communities*, London - New York, 1991); E. J. HOBSBAWM, T. RANGER, *L'invenzione della tradizione*, Torino 2002; cfr. anche di E. J. HOBSBAWM, *Nations and Nationalism since 1780. Programme, Myth, Reality*, 1990 (ed. it.: *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programmi, mito, realtà*, Torino 1991); G. L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)*, Bologna 1975 (I ediz. 1974); E. GELLNER, *Nazione e nazionalismo*, Roma 1985 (I ediz. 1983); I. PORCIANI, *Manuali per la scuola e industria dello scolastico dopo il 1860*, in *L'editoria italiana tra '800 e '900*, a cura di G. TORTORELLI, Bologna 1986, pp. 59-66; J. HABERMAS, *L'uso pubblico della storia in Germania: un passato che non passa*, in *I crimini nazisti e l'identità tedesca*, a cura di G. E. RUSCONI, Torino 1987, pp. 98-110; S. J. WOOLF, *Il nazionalismo in Europa*, Milano 1994; N. GALLERANO, *Storia e uso pubblico della storia*, in *L'uso pubblico della storia*, a cura di ID., Milano 1995, pp. 17-32, ora anche in ID., *Le verità sulla storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma 1999, pp. 37-57; J. ASSMANN, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997 (I ediz. 1992); G. SANTOMASSIMO, *Guerra e legittimazione storica*, in «Passato e presente», 19 (2001), pp. 5-23; M. BLOCH, *Riflessioni d'uno storico sulle false notizie della guerra*, prima in «Revue de synthèse historique», 1921, poi in «Mélanges», 1 (1963), pp. 41-57 (tr. it. in M. BLOCH, *Storici e storia*, Torino 1997, pp. 163-184); Georges Duby, Jacques Le Goff e altri proseguirono su questa strada inaugurando il filone dell'*histoire des mentalités*. Cfr. A. CAVAZZINI, *Georges Duby entre psyché et histoire* in [www.psichistoria.it/PDF/DUBY.PDF](http://www.psichistoria.it/PDF/DUBY.PDF); cfr. anche: G. DUBY, *Dames du XII siècle I. Héloïse, Aliénor, Iseut et quelques autres*, Paris 1997, pp. 9-10; *L'histoire des mentalités*, in *L'histoire et ses méthodes*, a cura di G. SAMARAN, Paris 1961, pp. 937-966. J. LE GOFF, *Les mentalités. Une histoire ambiguë*, in *Faire de l'histoire* (par les soins de J. LE GOFF, P. NORA), Paris 1974, pp. 76-94 (trad.it.: *Le mentalità. Una storia ambigua*, in *Fare Storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, Torino 1981, pp. 239-258); P. L. ORSI, *La storia delle mentalità in Bloch e Febvre*, in «Rivista di storia contemporanea», 3 (1983), pp. 370-395; M. BLOCH, *Les rois thaumaturges. Etude sur le caractere surnaturel attribue à la puissance royale*, Paris 1961 (trad. it. *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, prefazione di C. GINZBURG, con un ricordo di Marc Bloch di L. FEBVRE, Torino 1973).

detto *intramontanismo*, sono nate da persone ed eventi contingenti che le hanno spinte fino alla mitizzazione.

Proprio il percorso che approdò all'invenzione dell'intramontanismo può illuminare l'orientamento di una corretta indagine storica. Infatti il vescovo Albert Bailly, dopo l'inutile protesta del suo clero che aveva chiesto invano alla corte papale di essere esentato dalla tassa per la guerra di Candia contro i Turchi (1645-1669), inviò alla curia pontificia un suo memoriale in undici punti, che fu accettato solo grazie all'intervento della duchessa Cristina (Madame Royale) presso il nunzio del papa a Torino. Si trattava di una difesa da avvocato che il vescovo mise in atto, conoscendo la povertà del suo gregge e motivando l'esenzione con la *natura loci*. Infatti la Valle d'Aosta risulta essere tra una cerchia di monti e quindi non si trova né in Italia né in Francia, sebbene come diocesi allora fosse suffraganea della provincia ecclesiastica di Tarentaise<sup>19</sup>.

Solo in seguito all'uso che ne fece De Tillier, l'intramontanismo divenne tradizione mitizzata, sebbene lo storico ne faccia una lettura estensiva che «cade in un forse involontario umorismo», in quanto afferma che la diocesi di Aosta «participe tant aux privileges des Eglises d'Italie, comme est celluy des immunités et de l'azile, qu'à ceux des Eglises de France lors qu'ils lui conviennent»<sup>20</sup>. Ma la contraddizione era già presente nel documento di Bailly in cui si dichiarava che la Chiesa valdostana dipendeva dal metropolita di Tarentaise, tanto che «si quo iure contribuere debeat, non cum cismontanis sed cum transmontanis contribuere debeat clerus

<sup>19</sup> Per l'*intramontanismo*, cfr. il testo trascritto interamente in *La correspondance d'Albert Bailly*, direction de G. MOMBELLO, introduction, transcription, commentaire philologique et historique par G. PUTTERO, VII (années 1659-1663), Aoste 2005, pp. 238-243: il memoriale (*s.l.n.d.*) è assegnato al 23 agosto 1661 da J.-B. DE TILLIER, *Recueil contenant dissertation historique et géographique sur la Vallée d'Aoste*, MDCCXXXVII, a cura di A. ZANOTTO, Aoste 1968, p. 238. Cfr. anche anche: Archivio di Stato di Torino, *Vescovadi, Aosta*, I, 35; PH.-A. BAILLY *L'état intramontain*, in «Cahiers sur le particularisme valdôtain», III, Aoste 1973, *Avant-propos* de L. COLLIARD, pp. 5-13; ID., *La déclaration gallicane du clergé valdôtain de 1661*, in «Cahiers sur le particularisme valdôtain», X (1973). Quindi la parola *intramontanismo* deriva da *intra montes* e sta a indicare che la Valle d'Aosta, circondata da monti che ne fanno come una sorta di isola, non è soggetta alle leggi, nel caso specifico quelle ecclesiastiche, in vigore nelle diocesi d'Italia o di Francia.

<sup>20</sup> Cfr. PECORELLA, *Lo Stato moderno di fronte alle libertà medievali* in *Liberté et Libertés* (Actes du Colloque international d'Aoste - 20 et 21 septembre 1991), réunis par A. FOSSON et J.-G. RIVOLIN, Aoste 1993, pp. 192, n. 4; cfr. anche DE TILLIER, *Recueil* cit., p. 137.

Augustensis»: il che è giusto, ma contrasta in modo stridente con la dottrina stessa dell'intramontanismo, secondo la quale la Chiesa locale avrebbe dovuto far parte per se stessa<sup>21</sup>.

Un altro pilastro del particolarismo valdostano è rappresentato dai famosi e mitizzati trattati di neutralità che si susseguirono tra il 1537 e il 1558. Non intendo riscrivere qui quanto già scritto altrove<sup>22</sup>: dico solo che nel novembre 1553 il sedicente neutrale René de Challant, che aveva assunto la reggenza del ducato alla morte di Carlo II di Savoia, fu catturato a Vercelli dal generale Charles de Cossé comte de Brissac e imprigionato nel castello del Valentino, dove rimase per due anni<sup>23</sup>. Il generale vincitore denunciò il simulacro di trattato di neutralità stipulato in precedenza<sup>24</sup>, proprio a causa della doppiezza di René de Challant, apertamente favorevole alla causa asburgica tanto da essere fatto prigioniero mentre combatteva contro la Francia, e, nello stesso tempo, furbastro e maldestro ispiratore e fautore della neutralità valdostana. De Brissac, per il riscatto di René de Challant suo prigioniero, chiese e ottenne l'ingente cifra di 30.000 scudi d'oro che René ricavò impegnando le signorie di Ussel, St.-Marcel e Valangin, e i suoi palazzi di Casale e Verolengo<sup>25</sup>!

Scorrendo le pubblicazioni volute dall'autorità scolastica regionale valdostana, si possono fare scoperte sconcertanti. Per esempio ci si può imbattere in affermazioni in cui il glorioso passato della Valle d'Aosta si fre-

<sup>21</sup> PECORELLA, *Lo stato moderno* cit., p. 192; cfr. anche BAILLY, *L'état intramontain* cit., p. 28.

<sup>22</sup> Per una disamina completa della neutralità valdostana, rinvio a L. S. DI TOMMASO, *Intramontanismo, neutralità e gallicanesimo. Discussione su tre capisaldi del particolarismo valdostano*, in [www.storiavda.it](http://www.storiavda.it), *Storici e storie, Storia della Valle d'Aosta*, a cura di M. CUAZ.

<sup>23</sup> *Le lettere di Renato di Challant a Carlo II ed a Emanuele Filiberto*, a cura di G. FORNASIERI, Torino 1957, pp. XXII-XXIII.

<sup>24</sup> E. BOLLATI, *Le Congregazioni dei tre Stati della Valle d'Aosta*, Torino 1877, pp. 120-127; pp. 128-130, doc. XVII; pp. 364-373, doc. XXXVIII; pp. 463-481, doc. XLIV. Dal doc. XVI si deduce che, dopo le prime trattative, nel 1537 si approdò alla stipula del primo accordo molto problematico. Ne seguirono altri sei, il cui numero è indicatore di precarietà: il primo dovette essere rinnovato già l'anno dopo; nel 1542 si fece un terzo trattato che durò, tra continui pericoli e sempre con corpi di guardia nei punti strategici con relative spese belliche, fino al 1552, anno in cui l'accordo fu ristipulato. Gli ultimi tre seguirono nel 1554, nel 1556 e nel 1558.

<sup>25</sup> J.-A. DUC, *Histoire de l'Eglise d'Aoste*, Aoste Châtel St.-Denis St.-Maurice 1901-1915, V, pp. 387-395; *Le lettere di Renato di Challant* cit., pp. XXII-XXV.

gia di autonomia in ambito sanitario! Si veda, infatti, per convincersene, il volume curato dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione dal titolo *Le Statut à l'école* che, a pagina 29, ci rivela che il 1° novembre 1629 la peste non era ancora arrivata ad Aosta. Infatti in alto campeggia il titolo del «sesto» tipo di autonomia di cui godette in passato questa terra privilegiata: *Autonomie en matière de santé*. Seguono due righe messe in rilievo con il maiuscolo e centrate: «Exemplaire de billet sanitaire certifiant l'absence du mal contagieux (la peste) délébré par le secrétaire d'État Bellesy le 1er novembre 1629»<sup>26</sup>. Che messaggio vuole veicolare chi ha curato il volume e soprattutto l'esperto che ha ispirato questo particolare quadro di esposizione? Forse che questa terra benedetta era immune dalla peste, quindi autonoma in questo senso? Sarebbe incredibile: infatti, subito dopo, non accorgendosi dell'umoristica contraddizione, il curatore del documento fa seguire a quel miracolo, «certifiant l'absence du mal contagieux», un breve testo con caratteri piccoli, in cui si afferma che il Conseil des Commis si vide a un certo momento costretto a prendere misure sanitarie<sup>27</sup>. È questa seconda istanza l'autonomia sanitaria? Il fatto che le autorità locali prendessero misure sanitarie sarebbe autonomia sanitaria? E chi avrebbe dovuto curarsi della peste se non il Conseil des Commis, d'accordo con il balivo? Ogni città dovette prendere allora e in altre circostanze delle misure, in presenza o in assenza di direttive generali da parte di autorità superiori: esemplare negli anni di quel contagio fu la città di Lione, questa sì capace di decisioni innovative<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Assessorat de l'éducation et de la culture, Service de promotion de la langue française de la Région autonome Vallée d'Aoste, *Le Statut à l'école*, par les soins de M. AGAZZINI, avec la collaboration d'A. MENGHI, participation à la réalisation de la publication: R. ROLLANDIN, Aoste 2010, p. 29. Tuttavia a pagina 4 (*Remerciements*) vengono ringraziate ben sette persone tra ricercatori ed esperti in ambito scolastico, oltre all'intero Consiglio regionale. I ricercatori appartengono a scuole di pensiero che dovrebbero essere diverse, ma forse è stata loro richiesta una consulenza settoriale: forse ciascuno sarà stato consultato relativamente all'ambito di studio in cui è ritenuto esperto.

<sup>27</sup> L. cit.: «Le XVII<sup>e</sup> siècle est marqué par le fléau de la peste. Le Coseil des Commis se voit obligé de prendre des mesures sanitaires contre la terrible épidémie qui fera 70.000 victimes».

<sup>28</sup> Per varie località francesi, Cfr. F. AUDOIN-ROUZEAU, *Les chemins de la peste. Le rat, la puce et l'homme*, Rennes 2003; E. BADEN, *La peste dans le roman européen vue par un médecin*, Université de Nice, 2 volumes, Nice 2002; J. GUIART, *Histoire de la Peste en France; les moyens de défenses qu'on lui opposa* (Extrait des Comptes Rendus du IX<sup>ème</sup> Congrès

Ai giovani allievi di V elementare, ai quali il libro è destinato, si sarebbe dovuto presentare il documento per quello che è: semplicemente un'informativa « pour son Altesse Serenissime de Savoye », la quale Altezza Serenissima aveva chiesto, appunto, informazioni sul contagio: in questo paese benedetto la peste non c'era perché non era ancora arrivata. Infatti il morbo, da questa parte della penisola, stava salendo da sud e, di lì a poco, cioè il 26 dicembre, « una lettera informa il Conseil des Commis che da qualche tempo muoiono a Perloz molte persone ». In seguito, il 19 aprile del 1630, al Conseil des Commis arriva l'informativa che a Donnas c'è la peste. Il 7 maggio, poi, « il Duca Carlo Emanuele avvisa il Conseil des Commis dell'imminente passaggio in Valle di quattro reggimenti piemontesi: evidentemente al Duca non interessava assolutamente l'autonomia del Ducato di Aosta e il tanto celebrato organo autonomo del Conseil des Commis non si oppose a quel nefasto passaggio di truppe che diffuse la peste: Carlo Emanuele non ebbe bisogno di ordinare alcunché, gli bastò avvisare che i soldati sarebbero passati. E passarono. E la peste « da giugno a settembre dilaga in tutta la Valle »<sup>29</sup>.

Se chi ha curato questo libro destinato ai nostri ragazzi delle elementari avesse poi riflettuto anche sulle misure sanitarie prese dal Conseil des

International d'Histoire de la Médecine), Bucarest 1932. Per Lione, Cfr. C. GODE, J. FRENEY, *Organisation sanitaire lors de la grande peste de Lyon de 1628*, Faculté de Pharmacie de Lyon, in [www.eauayon.fr/.../organisation+sanitaire+peste](http://www.eauayon.fr/.../organisation+sanitaire+peste): il testo, in PDF, è veramente rivelatore di una organizzazione « autonoma » e avanzata scientificamente; ecco l'*incipit* della relazione tratto da un'affermazione del succitato Gujart: « Cette épidémie lyonnaise est extrêmement importante, parce que, pour la première fois, nous voyons appliquées toutes les grandes acquisitions de l'épidémiologie et de l'hygiène modernes ». Stesse informazioni in L. MAILHOT, *Les débuts de la santé publique à Lyon à travers la littérature médicale de 1570 à 1650*, Lyon 2013; cito come esempio di vera autonomia questo brano che traggio da p. 73: « En raison des recrudescences épidémiques qui scandèrent les XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles, les autorités de la ville prônèrent une gestion efficace des hôpitaux et des affaires de santé, en accordant des statuts aux professions médicales. L'organisation de ce corps lui permit de bonifier ses compétences, particulièrement nécessaires en cas de lourde épidémie. La valorisation des connaissances médicales fut, parallèlement, à l'origine d'un intérêt croissant des médecins pour la recherche de traitements des pathologies du temps. Ainsi, la volonté de lutter contre les épidémies de peste alla de pair avec la création littéraire médicale, qui devint peu à peu une création collective, révélant l'émergence des premières mesures de santé publique à Lyon ». Questa è autonomia sanitaria!

<sup>29</sup> Per tutte le citazioni sulla peste del 1628-30, Cfr. [www.storiavda.it](http://www.storiavda.it), a cura di M. CUAZ, *Cronologia, Età moderna*: anni 1628-1630.



Commis, avrebbe scoperto che erano le stesse di paesi e città non situate intra montes, come, per esempio Tolosa e il tolosano che, nonostante le (vane) misure sanitarie di allora e le molte misure religiose, furono decimati, talché «cette populeuse ville print la place d'un désert, d'une solitude esfroyable»<sup>30</sup>. L'unica misura atta a impedire il contagio sarebbe stata la vigilanza ferrea alle frontiere con il Piemonte, con la Francia e con la Svizzera: ma, a parte che tale vigilanza sarebbe stata impossibile a causa dei rifornimenti necessari, del commercio, di possibili spostamenti anche clandestini, il Conseil des Commis non ebbe, perché in realtà non lo aveva né poteva averlo, il potere di impedire il passaggio dei soldati, i quali, essendo diretti in Savoia, avrebbero potuto fare un tutt'altro itinerario. Ma in Savoia la peste c'era già, quindi li si fa passare per la Valle d'Aosta!

Questa fu «la più grande catastrofe della storia valdostana»: sembra, infatti, che siano morti «i due terzi della popolazione, (...) circa 60-70.000 persone», per cui «la Valle d'Aosta ritornerà ai livelli demografici precedenti alla peste solo tre secoli dopo. Nel breve periodo, per ripopolare una Valle rimasta priva di braccia, il Conseil des Commis favorisce l'arrivo in Valle d'Aosta di migliaia di immigrati dalla Savoia, dalla Svizzera e dall'Italia settentrionale»<sup>31</sup>: l'antica stirpe romano-salassa si trasformò, quindi, in un nobile melting pot di culture sia pure nordiche.

È ora di passare ad altre considerazioni, rinviando a lavori sul partecolarismo valdostano, già pubblicati e segnalati nelle note precedenti.

<sup>30</sup> Cfr. gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k57317074/texteBrut, che riporta vari numeri della «Revue des Pyrénées et de la France méridionale», Organe de l'Association pyrénéenne et de l'Union des sociétés savantes du Midi, Toulouse, 1889-1914, XVI, 30: *Pages d'Histoire et d'Art*, 460; source: Bibliothèque nationale de France, département Collections numérisées, 2009-64847. Una pagina di cronaca relativa alla peste tolosana ci riporta ai *Promessi Sposi* di A. Manzoni: «En l'année 1630, la famine fut si grande dans Toulouse que l'on trouvoit plusieurs pauvres morts dans les rues & un jour il vit (Frère Mathieu Viste: *n.d.r.*), qu'une troupe de ces mandians affamés arrachèrent à un fournier la pâte qu'il portoit au four, qu'ils dévorèrent sur l'heure, sans la faire cuire; cela luy donna tant de compassion qu'il se mit à crier par les rues que les riches rendraient compte du sang des pauvres qui mouraient de faim, s'ils n'établissoient pas quelque bonne police pour leur procurer la nourriture nécessaire; on s'assembla pour prendre les moyens les plus convenables pour cette fin» «Voy. La vie de Fr. Matthieu Viste, religieux de l'Observance de Saint-François de Toulouse».

<sup>31</sup> Di nuovo: per tutte le citazioni sulla peste del 1628-30, Cfr. [www.storiavda.it](http://www.storiavda.it), a cura di CUAZ, *Cronologia, Età moderna*: anni 1628-30.

#### 4. *Modelli di narrazione storica con cui confrontarsi dentro e fuori della Valle d'Aosta*

Vorrei accennare a due istituzioni esaltate come *unicum* di questa zona delle Alpi, mentre sono state massicciamente presenti ovunque in Europa, per esempio nella vicina area franco-svizzera: quella dei cosiddetti *Pays d'État* e quella delle *franchigie*.

Prima vediamo la questione dei *Pays d'État*: Per scendere a esempi concreti, ricordo che la garanzia di essere giudicati dal giudice ordinario valeva in Valle d'Aosta come nel *Pays de Vaud*, nella *Bresse* e nel *Bugey*, cioè in regioni che giunsero relativamente tardi sotto il dominio sabauda. Persino il rispetto del diritto consuetudinario è una libertà concreta accettata da parte del *senior* in numerosi affrancamenti: il *Pays de Vaud* l'ebbe più tardi in comune con la Valle d'Aosta e, come la Valle d'Aosta, lo difese nel 1430; ma si deve, appunto, sapere che le carte di franchigia riconoscono « les coutumes » in molte zone, anzi a volte ne estendono l'applicazione da una città all'altra<sup>32</sup>.

E ora veniamo a un esempio concreto di narrazione con cui confrontarsi riguardo alle franchigie, altro fenomeno storico fino a circa trent'anni fa ritenuto *unicum* esclusivo della Valle d'Aosta, tesi contro la quale si schiera l'immensa bibliografia sull'argomento, che non si riesce a scrivere in questo studio per il grande spazio che richiederebbe<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> Cfr. J.-F. POUURET, *Le concept de liberté*, in *Liberté et Libertés* cit., p. 31, e R. MARIOTTE-LÖBER, *Ville et Seigneurie. Les chartes des franchises des comtes de Savoie (fin XII siècle - 1343)*, Annecy Genève 1973, pp. 95; 107 e n. 3; 147-148; 223, 230. Lo stesso DE TILLIER, *Recueil* cit., pp. 322-323, afferma: « lors que les provinces de Savoye jouissoient des mêmes prerogatives de pais d'estat, le duché d'Aoste faisoit corps avec elles dans les Assemblées generales.. », riferendosi alle assemblee fino al XVI secolo: come mai poi ha detto che la Valle d'Aosta era...diversa? Il n'y a qu'une réponse.

<sup>33</sup> Per la bibliografia, ricchissima, relativa alle franchigie, si rinvia a quella premessa in L. S. DI TOMMASO, *Comunità cittadina e potere signorile nell'Aosta medievale*, in *Aosta. Progetto per una storia della città*, a cura di M. CUAZ, Aosta 1987, pp. 181-198. Cfr. di DI TOMMASO, *La vicenda storiografica delle franchigie aostane* cit., pp. 432, n. 5; pp. 485-501. Il saggio è anche presente, con il consenso della direzione del Bollettino, in [www.storiavda.it](http://www.storiavda.it) cit., e precisamente in *Storici e storie, Storia della Valle d'Aosta*. Aggiungo: D. TAPPY, *Les états de Vaud*, in « Bibliothèque historique vaudoise », 91 (1988). Ma ci sarebbe ancora l'immensa bibliografia sulle villenove e i borghi nuovi, di cui citiamo solo alcuni lavori: *I borghi nuovi secoli XII-XIV* (Atti del convegno di Cuneo del 16-17 dicembre 1989), a cura di R. COMBA, A. SETTIA, Cuneo 1993, con i seguenti contributi: J. G. DALCHÖ, *Le villes neuves dans*

La zona: il Delfinato; gli studi: le ricerche di Georges Montpied.

Questo storico francese pone in evidenza che le franchigie non sono la fonte di ciò che noi chiamiamo autonomia o indipendenza, semplicemente perché allora esistevano *franchises et libertés* solo al plurale in quanto il concetto di libertà non apparteneva ancora all'uomo ma a Dio<sup>34</sup>. Montpied, descritta la specificità del Delfinato senza alcuna espressione di unicità, addita come fonte delle franchigie di quella realtà istituzionale la vicina Italia: tra l'altro il Delfinato si estendeva nelle valli attualmente facenti parte delle province di Torino e di Cuneo<sup>35</sup>.

Ma in Valle d'Aosta vi sono anche altri modelli di ricerca storica locale non inficiate dal localismo. E non si tratta di lavori di persone che fanno parte del gruppo dell'ormai attempata «nuova storiografia valdostana», bensì di studiosi e studiose che spesso lavorano nelle e per le istituzioni, ma che si sono formate alla severa scuola dell'analisi comparata che vede le cose con occhio e respiro aperto ad altre realtà<sup>36</sup>.

*L'espace castellano-lyonnais de la Peninsule Ibérique*, pp. 55-62; J.-M. MARTIN, *Les villes nouvelles en Pouille au XIIIe siècle*, pp.115-135; M. TANGHERONI, *I luoghi nuovi della Sardegna medievale*, pp.137-154; F. PANERO, *Villenove e villefranche in Piemonte: la condizione giuridica e socio-economica degli abitanti*, pp. 195-218; R. COMBA, *I borghi nuovi dal progetto alla realizzazione*, pp. 279-289.

<sup>34</sup> G. MONTPIED, *Communautés d'habitants et pouvoir central en Dauphiné à la fin du Moyen Age*, in *Le pouvoir régional dans les régions alpines françaises et italiennes* (Actes du IX<sup>e</sup> colloque franco-italien d'histoire alpine, Chambéry - 3-5 octobre 1983), a cura del Centre de recherche d'histoire de l'Italie et des pays alpins, Grenoble 1984, pp. 27-35: il riferimento si trova a p. 27; ID., *Contribution nouvelle à l'étude des libertés dauphinoises: les franchises d'Allevard*, in «Revue historique de droit français et étranger», s. IV, 32 (1954), pp. 99-107; ID., *Les libertés des communautés dauphinoises (des origines au 5 janvier 1355)*, Paris 1951; ID., *Les institutions dauphinoises au Moyen Âge. Les agents locaux de la primitive justice comtale (XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, in «Annales de l'Université de Grenoble», n.s., 19 (1943) p. 51-85. Cfr. anche: M. CUAZ, *Le autonomie locali negli antichi stati sabaudi: Nizza, Savoia, Valle d'Aosta*, in *Partecipazione e autonomia nella territorialità dell'area alpina occidentale*, a cura di G. LOMBARDI, Milano 1988, pp. 61-75.

<sup>35</sup> Si tratta delle vallate di Freissinières, Vallouise, Queyras e Pregelas (Pragelato in alta Val Chisone, oggi in Italia); Val Luserna o Val Pellice), Val Rora, Valle d'Angrogna e le vicine Valli Germanasca, del Chisone e di Prali. In queste vallate si stabilirono alcuni gruppi di valdesi.

<sup>36</sup> Al contrario alcuni ancora oggi seguono la vecchia strada. Cfr. R. NICCO, *Il percorso dell'autonomia*, Aosta 1997, che afferma specificamente di voler seguire la via dell'«appartenenza» dimostrandola surrettiziamente con una carrellata di squilli di tromba particolaristici. A tal proposito cfr. DI TOMMASO, *La vicenda storiografica delle franchigie aostane cit.*, pp. 432, n. 5; 485-501. Tra le opere che, ripercorrendo la storia dei popoli, ne celebrano

Addirittura mi sento di inserire in questa schiera, almeno riguardo alla sua interpretazione del diploma di Tommaso I del 1191, il vescovo-storico Jean-Auguste Duc. Infatti Duc, già negli *Esquisses*, si mostra ben lontano dall'interpretare le franchigie alla stregua di J.-B. de Tillier. Egli, infatti, dopo aver constatato che qualunque franchigia è una concessione da parte di un signore e non una conquista dei cittadini, afferma che molte altre città avevano avuto un affrancamento simile a quello di Aosta e che, inoltre, la parte migliore dei privilegi era toccata al vescovo: «Valbert pouvait s'applaudir d'avoir provoqué la concession de ces franchises. Ses droits temporels étaient reconnus, les immunités ecclésiastiques sauvegardées, et l'ordre public rétabli et garanti»<sup>37</sup>.

Questa lettura, straordinariamente in linea con gli studi moderni sulle franchigie, può apparire ancora più interessante se è vero che «sur son exemple de nombreux prêtres valdôtains s'attelèrent à l'étude du passé de la Vallée»<sup>38</sup>. Ma è anche vero che con la seconda generazione di storici e ideologi ottoneviceschi, di cui Duc fece parte e in cui rivestì il ruolo eminente di maestro, si intensificò quel processo di identificazione tra Chiesa cattolica e particolarismo valdostano contro le pretese di un liberalismo ormai fallito. Per cui fu accentuato il ruolo di Valberto, suo predecessore nell'episcopato augustano, campione di quella concessione, tramite la quale egli era riuscito ad ottenere il riconoscimento delle immunità e dei giusti privilegi ecclesiastici e, nel contempo, un'organizzazione migliore della città. Ma fu lasciato da parte il suo corretto discorso circa la va-

la naturale vocazione verso determinate mete, ricordiamo, ad esempio, E. ROTA, *Genesi storica dell'idea italiana*, 2 voll., Milano 1948: di tendenza nazionalistica, il lavoro di Rota è condotto proprio con lo stesso spirito di chi, anche a livello locale, ricerca in tempi lontani la vocazione storica di un popolo; WOLFF, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità* cit., p. 36, n. 76: invitando a ripensare il regionalismo in rapporto al nazionalismo, rompe gli schemi di un metodo storiografico ormai obsoleto (pp. 5-47); si veda inoltre di ID., *Emigrati e immigrati in Valle d'Aosta*, in *La Valle d'Aosta. Storia d'Italia* cit., pp. 621-643; infine, proprio sul problema identitario, L. CARLE, *Identità trasmessa e identità reale: gli elementi costitutivi di una coscienza di appartenenza e i contenuti del particolarismo valdostano fra XVI e XX secolo*, in op. cit., pp. 505-562.

<sup>37</sup> J.-A. DUC, *Esquisses Recueil contenant dissertation historique des évêques d'Aoste*, in «Bulletin de l'Académie St. Anselme», XII (1885), pp. 168-171; in particolare: pp. 170 e 171; ID., *Histoire d'Eglise d'Aoste* cit., II, pp. 95-103.

<sup>38</sup> A. ZANOTTO, *Histoire de la Vallée d'Aoste*, Aoste 1968, p. 226.

lenza della franchigia, che dimostra conoscenze che né De Tillier né i suoi seguaci di oggi hanno mai acquisito.

Quando parlo di opere di ricercatori non allineati, in primo luogo mi riferisco agli attuali storici dell'Arte, valdostani e non, che si sono occupati del patrimonio artistico di questa zona. Essi hanno scoperto che essa è stata luogo di passaggio e di ricezione, di accettazione e di sedimentazione di culture diverse o simili, sebbene di provenienza altra; ma, contemporaneamente, di significative rielaborazioni e di talune novità rispetto a un patrimonio politico, linguistico e culturale divenuto sempre più comune con zone molto estese al di qua e al di là dei due versanti delle Alpi. I flussi arrivati in questa zona o partiti e ripartiti da essa sono stati identificati, talora con interessanti discussioni, proprio dagli storici dell'Arte: nessuno di loro, infatti, ha mai ritenuto o ritiene che la produzione artistica valdostana sia un fatto isolato, un *unicum*: per loro questa plaga ha respiro europeo, in modo tale che le varie arti vedono operare uomini e gruppi legati a correnti artistiche nordeuropee e norditaliane o mediterranee o spagnole<sup>39</sup>.

<sup>39</sup> P. PAPONE, *Il chiostro di Sant'Orso in Aosta e la sua interpretazione*, Aosta 2011 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum par les Archives Historiques Régionales, XXXVII): nel V capitolo, *Nuove osservazioni e proposte* (pp. 113-123), Papone rileva «elementi che inducono a spingere la ricerca più lontano, nella penisola iberica», ben oltre ai tradizionali influssi di luoghi con «distanze inferiori», quali «l'area lombarda, la Borgogna, il medio Rodano, la Provenza». La sua tesi è dimostrata con precise argomentazioni. La prima si basa sul testo del capitello n. 28, tratto da *Libro di Daniele* ma con una notevole variante rispetto alla *Vulgata* di Girolamo, che si trova «solo in Spagna» in testi di Isidoro di Siviglia, Ildefonso di Toledo e Giuliano di Toledo (J.-P. MIGNÉ, *Patrologia Latina*, 83, 494; 96, 84; 96, 741). Seconda prova: il capitello n. 33, abbinato in un *continuum* narrativo al n. 34, che contiene un'iscrizione con tre nomi latinizzati di ebrei spagnoli, famosi altrove, non certo nella Valle d'Aosta del XII secolo, che rappresentano l'effetto salvifico della risurrezione di Cristo sul popolo ebraico. Tra i riferimenti spicca la presenza di una nota obituaria in cui si fa menzione di un 'magister Petrus Hispanus' «sepolto nel chiostro ursino». Per essere completo, dovrei citare troppi nomi e troppe opere di archeologi e di storici dell'Arte, ma mi limito ad alcuni riferimenti. Cfr. D. PLATANIA, *Nuove acquisizioni sulla committenza artistica di Oger Moriset, vescovo di Aosta* (pp. 109-118), in «Archivum Augustanum. Sources et documents d'histoire valdôtaine» n. s., VII (2007). Questo contributo è uscito a pochi anni di distanza dal volume che la stessa studiosa aveva scritto sul vescovo Oger Moriset, nominato nel 1411 dall'antipapa Giovanni XXIII, committente prestigioso e pieno di inventiva. Cito insieme gli autori e le autrici che hanno trattato di Arte comparata nel volume miscelaneo *Georges de Chaballant priore illuminato* (Atti delle giornate di celebrazione del V centenario della morte, 1509-2009), a cura di R. BORDON, O. BORETTAZ, M.-R. COLLIARD, V.-

Infine mi sono imbattuto con l'unico studioso della storia liturgica valdostana di fama europea, che tutti celebrano e pochi leggono, appartato da tutti costoro e di loro « più antico », che ha rinvenuto nella musica liturgica del rito valdostano i segni di una storia comune o simile a quella di altre zone: si tratta dell'abbé Robert Amiet<sup>40</sup>, allora docente della Facoltà cattolica di Lione, che si muove nella stessa logica degli storici dell'Arte. È difficile immaginare che uno storico locale identitario inizi il suo lavoro con parole simili a quelle di Amiet:

« Aucunes liturgies du monde [...] n'est tombée toute faite de l'empyrée céleste. La parténogénèse n'existe pas en matière liturgique »<sup>41</sup>.

M. VALLET, Aosta 2011: oltre ai nomi di coloro che hanno avuto la curatela, seguendo la successione dei vari saggi, ricordo: M. CORTELAZZO, R. PERINETTI, B. ORLANDONI, E. ROSSETTI BREZZI, P.-E. BOCCALATTE, N. DUFOUR, A. VALLET, S. BARBERI, A. LA FERLA, S. DE BOSIO, M. LUPO, D. VICQUÉRY, G. ZIDDA, G. SARTORIO, L. APPOLONIA. Ricordo ancora uno degli ultimi volumi di ORLANDONI che segue questa linea comparatistica: *L'âge d'or. Saggi e materiali su Stefano Mossettaz e sul tardo medioevo in Valle d'Aosta*, Aosta, 2013, reso famoso *in loco* tra gli studiosi, che ne hanno sorriso, per la risposta recisa dell'autore a uno scritto di J.-C. PERRIN che, pur di non accettare un Mossetta milanese valdostanzato in Mossettaz, aveva tentato di dimostrare, gettando *un caillou dans l'étang* (Étienne Mossettaz. *Lombard ou savoyard? ...jetons un caillou dans l'étang*, in « Le Flambeau », 215 (automne 2010), pp. 105-112, che *Mediolanum*, luogo di nascita di Mossettaz, fosse la trascrizione di due possibili località savoiarde. Meglio la Savoia che la Lombardia!? Come sono scomodi questi storici dell'Arte.

<sup>40</sup> R. AMIET, *Monumenta Liturgica Ecclesiae Augustanae*, 14 voll., Aoste 1974-1992: questi volumi costituiscono una vera propria *summa* della storia del rito valdostano. Faccio riferimento a ID., *Repertorium liturgicum Augustanum. Les témoins de la liturgie du Diocèse d'Aoste*, 2, in *Monumenta liturgica Ecclesiae Augustanae* cit., e a ID., *Pontificale Augustanum. Le Pontifical du XI<sup>e</sup> siècle de la bibliothèque capitulaire d'Aoste*, cod. 15, Aoste 1975.

<sup>41</sup> AMIET, *Monumenta Liturgica Ecclesiae Augustanae* cit., I, p. 18. Immaginiamo che un ricercatore o storico, legato alle interpretazioni tradizionali, inizi così il suo lavoro sulle franchigie: « Aucunes franchises du monde n'est tombée toute faite de l'empyrée céleste. La parténogénèse n'existe pas en matière de franchises. Le phénomène des franchises a été bien répandu en Europe. Présent dans la quasi-totalité de l'Europe occidentale du XI<sup>e</sup> au XIV<sup>e</sup> siècle, il a ralenti dans les siècles suivants jusqu'à l'extinction ». Lino Colliard, che conosceva bene il lavoro di Amiet, ha potuto affermare che il rito aostano è il risultato armonico del sovrapporsi di influssi germanici, francesi (Lione) e italiani (Vercelli): cfr. L. COLLIARD, *L'œuvre de Robert Amiet dans le domaine historico-liturgique valdôtain*, in « Bulletin de L'Académie St. Anselme », XI (2010), p. 329-336, tradotto in italiano: *L'operato di Robert Amiet nel campo degli studi storico-liturgici valdostani*, in « Rivista liturgica », 6 (2002), p. 631-642, ma poi lo stesso Colliard non userà lo stesso metro con le franchigie aostane del 1191, come vedremo.

Dopodiché Amiet passa in rassegna la storia della liturgia romano-cattolica fino alla « formidable variété des livres liturgiques postérieurs à l'an mil ». Solo da allora la Chiesa valdostana comincia ad avere i suoi libri liturgici<sup>42</sup>. In verità Amiet sa che tre manoscritti risalgono all'XI secolo: sta, quindi, mentendo? No, perché almeno due sono stati importati, non prodotti, in Valle, come dimostra la notazione neumatica del tipo vecchio-tedesco; del terzo si può sostenere solo con una certa probabilità che sia stato prodotto in Valle, benché i segni neumatici siano di origine cluniacense. A questo punto Amiet individua i luoghi di provenienza, che sono straordinariamente simili a quelli indicati dagli storici dell'Arte:

« on voit immédiatement que la liturgie valdôtaine a été importée par trois voies simultanées, qui sont tout simplement les trois voies d'accès à cette illustre Vallée »,

cioè la via del Sud, che risale da Torino e passa per Ivrea; la via del Nord, che scende dalla Svizzera e proviene dal Nord-Europa di area germanica; la via dell'Ovest, che viene dalla Francia, in particolare da Lione. Ragion per cui, quando la liturgia della diocesi aostana esce dall'ombra (*émerge de l'ombre*), appare come « un confluent, une *synthèse* [*mio corsivo*] entre les trois grands courants (...): la famille italienne, la famille germanique et la famille française »<sup>43</sup>.

Seguendo la logica identitaria per stabilire fisionomie, profili, DNA, è facile costruire immagini identitarie aberranti, di cui oggi ci si vergogna, ma che sono state architettate e seguite senza alcuna opposizione. Penso

<sup>42</sup> Op. cit., p. 23: « Aucun des livres liturgiques valdôtains (...) n'est antérieur à l'an mil, ce qui veut dire qu'il faut se résigner à ignorer à tout jamais la manière dont les évêques et les prêtres de ce diocèse célébraient l'eucharistie et administraient les sacrements ».

<sup>43</sup> Op. cit., pp. 23-24. Esilaranti sono la narrazione della visita all'archivio e alla biblioteca della Cattedrale di Aosta (op. cit., pp. 84-88) e quella della richiesta, voluta e ottenuta secolarizzazione dei canonici di S. Orso, con l'obbligo di accettare la liturgia romana: vera e propria apostasia dal rito valdostano, che fu seguita da molte parrocchie (op. cit., pp. 46-51). Le melodie del gregoriano valdostano sono eccessivamente ornate tanto da essere noiose e pesanti. D'altronde chi conosce la storia del canto liturgico, sa benissimo che le sue origini risalgono alla Chiesa di Roma tra il V e il VI secolo; che Pipino il Breve e poi Carlomagno sostituirono il repertorio franco con quello romano, che vi fu una confluenza delle due tradizioni per quanto riguarda i testi, mentre trionfò per purezza di linee la melodia romana, sebbene fosse sottoposta a un'ornamentazione melismatica dai musicisti franchi. Per queste informazioni, cfr. DOM D. SAULNIER, *Le chant grégorien*, Solesmes 2002, pp. 4-7.

alla peggiore immagine identitaria valdostana, da nessuno denunciata e ripudiata né quando fu costruita e architettata, neppure da Émile Chanoux, che scriveva sul settimanale diocesano, né in seguito rilevata adeguatamente dalla schiera dei contemporaneisti locali, alcuni tesi a restituire verginità al vescovo Imberti. Sto parlando dell'*annus horribilis* 1936, in cui il DNA del valligiano di queste plaghe fu classificato secondo il trinomio *valdostano, cattolico e fascista*<sup>44</sup>. Tale identità fu curata meticolosamente e in modo martellante a partire soprattutto dal gennaio 1936, tanto da poter essere celebrata solennemente per una settimana dal 10 maggio 1936, con il Congresso Eucaristico, ad opera della Chiesa cattolico-romana valdostana del vescovo Imberti, in accordo con il potere fascista<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> Non trovo alcuna presa di posizione di un collaboratore non secondario della «Revue Diocésaine' d'Aoste», cioè di Emile Chanoux. Quanto alla conoscenza di questo evento, che durò per più di un anno, l'unica opera che ne parli esplicitamente, ma senza rilevarne la portata annuale e la valenza – come d'altronde richiede l'intento del volume – è: *Cronologia della Valle d'Aosta*, a cura di M. CUAZ, P. MOMIGLIANO LEVI, E. RICCARAND, Aosta 2003, p. 330. Cfr. per gli approfondimenti: L. S. DI TOMMASO, *Valdesi in Valle d'Aosta. Percorsi religiosi e culturali di una minoranza religiosa radicata nel territorio (1848-1950, 1951-2001)*, Aosta 2002, pp. 266-272; 293; ID., *Per ricordare. Il contributo della Chiesa Valdese alla Resistenza valdostana*, a cura di D. BERNINI, Aosta 2014, p. 8.

<sup>45</sup> Tale identità fa leva sul presupposto di un popolo che si riconosce nei valori di appartenenza: in questo caso, di un popolo cattolico da sempre e per sempre, che tale non fu. Per una indagine riguardante questi problemi, Cfr. L. S. DI TOMMASO, *La Riforma protestante in Valle d'Aosta. Una lunga e silenziosa resistenza tra guerra e neutralità armata in un crocevia dell'Europa*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCIX (2001); ID., *Calvino ad Aosta. Nascita e sviluppo di una leggenda politico-religiosa*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», C (2002); ID., *Dissidenza religiosa e Riforma protestante in Valle d'Aosta*, II, Aosta 2008, pp. 127-153. Per la documentazione mese per mese della preparazione e della celebrazione dell'evento, cfr. L. S. DI TOMMASO, *Valdesi in Valle d'Aosta in Scheda XV: Cattolicesimo e politica nel «Congresso Eucaristico Diocesano» del 1936*, pp. 266-272. Vedendo sulla «Revue Diocésaine» lo schema della disposizione dei posti nella piazza Carlo Alberto, ci si rende conto che la celebrazione vide coinvolte le autorità fasciste, l'esercito e le organizzazioni cattoliche; d'altro canto la lettera di solidarietà del papa Pio XI, la presidenza del cardinal Maurilio Fossati, la presenza autorevole del presidente dei congressi eucaristici, Monsignor Lorenzo Bartolomasi, la commemorazione della mai avvenuta fuga di Calvino, affidata al cappellano militare della Divisione «Superga», don Silvio Soleiro, interrotta da continui applausi e conclusa con un'ovazione interminabile, diedero alle celebrazioni il crisma della più pura cattolicità alleata con il regime.



### 5. *Allorché « il dubbio getta ombra sull'avvenire »*

Riflettendo sulla forte diversità di sentire tra la Valle d'Aosta e altre zone consimili, e ripercorrendo la nascita e l'evoluzione della questione identitaria valdostana, mi sono reso conto che la continua rivendicazione della valdostanità e della sua autonomia esistente vocazionalmente *ab antiquo* e già dotata di strutture politico-economiche in qualche modo già capaci di autogestione, nasce dalla stessa sorgente da cui sono nate operazioni storiografiche sostenute dal bisogno di risalire il filo del tempo in un momento di crisi. Allorché « il dubbio getta ombra sull'avvenire », qualche intellettuale, magari dotato anche di un certo potere, trova le tracce di un passato immaginato, capace di infondere se non sicurezza, almeno un'arma di rivendicazione per affrontare il futuro incerto. Allora l'invenzione di un passato comune può rappresentare « il collante dell'identità di un popolo », un mondo immaginato in cui credere e su cui basare la propria credata legittima lotta <sup>46</sup>.

Il primo a compiere un'operazione del genere nel sabauda Ducato di Aosta fu il segretario del Conseil des Commis, Jean-Baptiste de Tillier (1678-1744), che vi fu condotto e aiutato da significativi avvenimenti politici, militari e religiosi che avevano interessato la Valle d'Aosta a partire dal

<sup>46</sup> Senza entrare nella problematica dell'opera di R. QUENAU, *Una storia modello*, Torino 1966 (ed. orig. *Une histoire modèle*, Paris 1966) né del libro da che tale opera ha tratto un titolo significativo (S. LUZZATTO, *I popoli felici non hanno storia. Interventi sul nostro passato*, Roma 2009), scelgo un autore e un'opera che possono sorprendere chi pensasse che il lavoro di uno storico del cristianesimo non debba essere portato come esempio di analisi. Sto parlando precisamente di D. MARGUERAT, *Un admirable christianisme. Relire les Actes des apôtres*, Poliez-le-Grand (Suisse) 2010 (ed. it., da cui ho tratto le varie citazioni: *Il primo cristianesimo. Rileggere il libro degli Atti*, Torino 2012, p. 9 sg.). Marguerat afferma che l'autore degli *Atti* ricostruisce le origini del cristianesimo in un momento cruciale in cui, dopo la tragedia successiva alla disfatta ebraica del 70 d.C., matura il distacco dall'ebraismo, contraddicendo persino alcune anche fondamentali affermazioni contenute nelle lettere autentiche dell'epistolario paolino. In tal modo la ricostruzione lucana, inventando il volto del proto-cristianesimo, tende a dare al cristianesimo dei suoi tempi, cioè quello degli anni Ottanta/Novanta del I secolo d.C., un volto eroico, un'identità esemplare, elaborando e costruendo i discorsi di Pietro e Paolo, ricostruendo a suo modo la terribile controversia tra il novatore ed ex fariseo Paolo e i tradizionalisti gerosolimitani, sui quali dominava la figura del fratello di Gesù, Giacomo, con la mediazione di Pietro, che ondeggiava tra accettazione dei cambiamenti e continui ripensamenti.

1522 e avevano provocato una lunga crisi<sup>47</sup>. La posizione che De Tillier occupava e gli eventi sia pregressi, che conosceva, sia coevi, a cui stava assistendo e di cui era protagonista, facilitarono, anzi richiesero una gestione più autonoma del potere del Conseil des Commis, a capo del quale De Tillier venne a trovarsi in un periodo di crisi dei rapporti con la dinastia sabauda.

Ma, intanto, come hanno dimostrato gli studi di Marco Cuaz, occorre rilevare che la tanto esaltata istituzione del Conseil des Commis, soppressa negli altri territori sabaudi, poté sussistere e agire in Valle d'Aosta purché ne fosse richiesta ogni volta l'autorizzazione al principe e fosse sempre presieduta dal rappresentante ducale. Inoltre, almeno fino agli anni cruciali della crisi dello stato sabauda, successivi al 1536, si riunì pochissime volte. Infine bisogna rilevare che il Conseil, quasi un sostituto dell'assemblea cittadina e dei sindaci postulati dalla Diploma di Tommaso I di Moriana del 1191, ormai esautorati, ebbe come compito principale quello di organizzare e ripartire il pagamento delle *libertates*, anche se faceva filtrare, tramite i suoi delegati inviati al principe, le sue rimostranze, visto che i Savoia ormai avevano interrotto le Udienze generali<sup>48</sup>.

Cuaz ha anche dimostrato che l'influenza politica del Conseil des Commis, organismo che ottenne legittimità nel 1570 da parte di Emanuele Filiberto in grazia dell'appoggio valdostano alla causa sabauda, ridusse

<sup>47</sup> Ho ampiamente dimostrato che gli eventi accaduti a partire dal 1522 abbiano messo in moto un rivolgimento sostanziale negli assetti politico-amministrativi, sociali, religiosi ed etici della Valle d'Aosta; cfr. DI TOMMASO, *La Riforma protestante in Valle d'Aosta* cit.; ID., *Calvino ad Aosta* cit.; ID., *Il dissenso religioso in Valle d'Aosta in tre fasi cruciali della storia europea. Dalla devianza stregonica alla presenza valdese (sec. XII - metà del secolo XIX)*, in *I seminari (2001-2002)*, a cura di G. PAGANO, Aosta 2003. DI TOMMASO, *Dissidenza religiosa e Riforma protestante in Valle d'Aosta* cit.; R. DAL TIO, P. VICHI, L. S. DI TOMMASO, *La leggenda di Giovanni Calvino ad Aosta. Una messa a punto tra nuovi documenti, storiografia e divulgazione*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXII/I (2014); cfr. anche: A. CELI, *Tra comunità, Chiesa e Stato: i documenti del vicario diocesano di Aosta nell'interdetto di Antey e Torgnon (1524-1528)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCIX (2001), pp. 599-622; *Atti e documenti delle antiche assemblee nella Monarchia di Savoia*, a cura di E. BOLLATI, citato in JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto. 1517-1580*, Firenze 1914, pp. 20-22.

<sup>48</sup> CUAZ, *Fra Stati sabaudi e regno d'Italia*, in *La Valle d'Aosta. Storia d'Italia* cit., pp. 266-362; in particolare, per la fase di costruzione dell'identità politica, cfr. ID., *Intramontanism e pays d'état: la definizione di un'identità politica tra Sei e Settecento*, in op. cit., pp. 298-304, in cui Cuaz indaga con acume anche la questione dei *Pays d'état*.

in seguito progressivamente l'Assemblea dei Tre Stati a un ruolo solo consultivo e sconfisse il Terzo Stato. Comunque anche il Conseil entrò in conflitto, già nel corso del Seicento, con lo stato sabaudo e, se nel 1699 riuscì a scongiurare l'abolizione dei privilegi locali, in seguito, di fronte alle esigenze riformatrici dello stato moderno, che via via aboliva i residui dei *privilegia* locali, dovette intraprendere una nuova fase di rivendicazioni.

Sarà proprio il segretario del Conseil des Commis, Jean-Baptiste de Tillier, a condurre una lunga lotta contro la centralizzazione dello stato sabaudo e a favore degli antichi privilegi medievali della Valle d'Aosta. Egli diede, così, inizio alla costruzione dell'identità valdostana che, appunto, si spiega in relazione alla novità moderna del centralismo settecentesco. Lavorando per riportare alla luce la documentazione delle libertà medievali della Valle d'Aosta, tuttavia De Tillier non solo pose alla base della specificità valdostana una ricostruzione arbitraria degli eventi storici accaduti sul finire del XII secolo, ma assunse anche la natura e la posizione geografica del territorio valdostano, mutuandone gli elementi dalla dichiarazione gallicana del vescovo Bally, per costruire un altro intreccio su un orlato ben predisposto.

Ignorando di fatto la complessa evoluzione del lungo rapporto tra potere e franchigie, De Tillier tendeva solo a vedere nelle esigenze dello stato sabaudo del suo preciso momento storico, che metteva in crisi dei privilegi – che avevano avvantaggiato *ab origine* solo e sempre le classi dirigenti – come una sorta di improvviso tradimento dei duchi sabaudi, che avrebbe ridotto gradualmente il potere delle classi dirigenti locali.

Tuttavia la complessa e quarantennale operazione, che riuscì a creare l'immagine di «una 'Vallée' compatta, dotata di un suo governo unitario già nel secolo XII, in grado quindi di decidere delle proprie sorti assoggettandosi alla dinastia dei Savoia», non ebbe successo contro la resistenza sabauda che soppresse le *libertates*, proibendo anche la pubblicazione delle opere del segretario e storico. Tuttavia i suoi scritti circolarono all'interno delle *élites* politiche e intellettuali, ponendosi a fondamento del pensiero autonomistico anche contemporaneo in valle d'Aosta.

Sarebbe troppo lungo ricostruire l'intera storia di questa mentalità generata dalle varie crisi che si succedettero nei secoli seguenti. Accennando solo ad alcune di queste, la prima che risalta per importanza è quella della lotta dei cattolici prima contro i liberali e poi contro i socialisti, dagli an-

ni Cinquanta dell'Ottocento al primo ventennio del Novecento. In questa lunga fase, il gruppo di intellettuali cattolici, guidati dal canonico Jean-Antoine Gal, di cui abbiamo già parlato, delinè una nuova identità basata sui valori cattolico-Romani del popolo valdostano. In sostanza costoro rilesero le opere di Jean-Baptiste de Tillier riandando più indietro per includere nell' « etnia valdostana » la « nazione salassa », che essi immaginarono pura, innocente e oppressa dai Romani.

Questa tradizione fu trasmessa, passando per varie esperienze, alla generazione che dovette lottare con lo Stato italiano allorché i valdostani furono messi di fronte alla disparità di trattamento riservato alle nuove popolazioni alloglotte, entrate a far parte dello Stato italiano. Infatti fu consentito agli altoatesini e agli sloveni di nominare propri rappresentanti alle elezioni politiche già nel 1919, mentre i valdostani seguitavano ad essere un'appendice trascurata della provincia di Torino<sup>49</sup>. In seguito questa tradizione, durante e soprattutto dopo il fascismo, fu alla base di nuove elaborazioni, di cui si parlerà più avanti.

Queste crisi hanno dato forte impulso al radicamento della tradizione identitaria: i testi che vedremo testimoniano tale radicamento, ormai fortemente sedimentato nella mentalità di tutti coloro che hanno frequentato le scuole valdostane. La maggior parte dei manuali scolastici valdostani, anche i più recenti, assegnando alla storia locale il compito di educare i giovani ai valori identitari, come si è fatto in Italia per i valori dell'italianità dall'Ottocento fino all'altro ieri, si ritrovano – chi più chi meno – in contrasto con la metodologia della ricerca storica di valenza scientifica puramente cognitiva<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> CUAZ, *Fra Stati sabaudi* cit.; ID. sul sito [storiavda.it](http://storiavda.it), in *Storie della Valle d'Aosta. Note per una introduzione alla storiografia valdostana*, soprattutto alle pp. 5 e 7-11 (*Nostalgia del passato e antistatalismo nella storiografia cattolica post-unitaria*): Cuaz elenca tutte le opere del nutrito gruppo di cattolici guidati da Gal; ID., *Alle radici di un'identità. Studi di storia valdostana*, Aosta 1996. *Gli anni della svolta: la Valle d'Aosta fra tradizione e modernità (1900-1922)*, a cura di M. CUAZ, Aosta 2003. Cfr. anche: S. MERLO, *Fra trono e altare. La formazione delle élites valdostane (1861-1922)*, in *Cahiers d'histoire, politique, économie de la Fondation Émile Chanoux*, Soveria Mannelli (CZ) 2012.

<sup>50</sup> Cfr. A. BRUSA: [http://www.storicamente.org/02intervista\\_brusa.htm](http://www.storicamente.org/02intervista_brusa.htm): Brusa afferma che questo indirizzo sta rinascendo « mentre al contrario ci si stava orientando tutti verso una storia cognitiva, che la gente è bene che conosca di per sé. Si riprende ora invece una visione storica ottocentesca, incoraggiata anche dai programmi che Stati di recente formazio-

Alla fine di questo discorso è confortante trovare un appoggio autorevole in Marc Bloch che si è interessato del problema delle origini partendo dal dilemma del duplice significato della parola « origini »: « Signifie-t-il simplement « commencements? », oppure « par origines, entendra-t-on au contraire les causes? ». Al primo quesito lo storico risponde che si tratta di cosa poco chiara, proprio perché la nozione stessa di « inizio » sfugge tanto da trascurarne persino la definizione:

« Il sera à peu près clair. Sous réserve, cependant, que pour la plupart des réalités historiques, la notion même de ce point initial demeure singulièrement fuyante. Affaire de définition, sans doute. D'une définition que, malheureusement, on oublie trop aisément de donner ».

Alla seconda domanda lo storico risponde in modo più icasticamente sferzante: le ricerche sulla causalità cadono sovente nella facile contaminazione che vede negli inizi la chiave per spiegare tutto ciò che è avvenuto dopo. Cosa che richiede forti manipolazioni per dare alle origini il volto voluto:

« Il n'y aura alors plus d'autres difficultés que celles qui, constamment (et plus encore, sans doute, dans les sciences de l'homme) sont, par nature, inhérentes aux recherches causales s'établit, fréquemment, une contamination d'autant plus redoutable qu'elle n'est pas, en général, très clairement sentie. Dans le vocabulaire courant, les origines sont un commencement qui explique. Pis encore : qui suffit à expliquer. Là est l'ambiguïté, là est le danger »<sup>51</sup>.

Dopo queste premesse, possiamo entrare nei vari reparti della biblioteca.

ne, penso all'Europa dell'Est, hanno adottato e che vanno in questa direzione. In questo modo di intendere la storia rientra naturalmente la forte propensione anche da parte nostra verso questi temi, verso la necessità di insegnare una storia identitaria legata alle radici ebraico-cristiane. Questa impostazione non ha trovato nessuna opposizione, anzi semmai l'appoggio di gran parte degli storici italiani ».

<sup>51</sup> M. BLOCH, *Apologie pour l'Histoire ou Métier d'Historien*, p. 20 (édition électronique réalisée par P. PALPANT).

## II.

PUBBLICAZIONI A DIFFUSIONE CAPILLARE TRA STEREOTIPI  
E QUALCHE INNOVAZIONE: PROGETTI EDITI

Oltre ai testi che tra poco analizzeremo, molte iniziative, messe in atto in questa regione per ogni ordine e grado di scuola, hanno dato origine a una vera e propria selva di pubblicazioni utili all'insegnamento. Tali iniziative hanno avuto più efficacia di qualunque testo tra quelli che tra poco passeremo in rassegna: non solo, infatti, le esperienze che vengono esposte hanno avuto diffusione capillare nella fase della loro attuazione, in quanto i docenti sono tenuti a seguire i corsi che l'autorità stabilisce per realizzare progetti che li coinvolgono, ma hanno anche fornito e seguivano a fornire agli insegnanti di francese strumenti didattici a portata di mano, facilitandoli nelle loro scelte programmatiche.

Passiamo ora in rapida rassegna alcuni di questi progetti. Darò maggior rilievo a quelli editi, compresi due dattiloscritti rilegati, uno con il « crisma dell'autorità » stampato in copertina (Stage de formation en histoire), l'altro (Sur les sentiers « sac au dos ») sotto l'egida di Comenius, poiché sono reperibili negli archivi scolastici o nelle biblioteche e, quindi, ancora utilizzabili; inoltre il lettore di questa ricerca, trovandoli facilmente, può altrettanto facilmente controllare la correttezza della mia analisi. Invece darò solo un rapido sguardo ai dattiloscritti che ho reperito presso alcuni insegnanti, non perché non siano importanti, ma perché non molto utilizzabili dai colleghi docenti e inaccessibili al lettore di questo studio.

1. *7 ans d'activités (1975/76 - 1981/82) - numéro spécial (1983)*<sup>52</sup>

Il volume di 168 pagine presenta le attività didattiche svolte, in due anni scolastici, nelle scuole valdostane dalle elementari alle superiori in vi-

<sup>52</sup> *7 ans d'activités (1975-76 - 1981-82) - numéro spécial*, Centre Pédagogique de Coordination pour l'Enseignement de la Langue Française en Vallée d'Aoste - Centro Pedagogico di Coordinamento per l'Insegnamento della Lingua Francese in Valle d'Aosta, par les soins de E. BIONAZ, A. CUNÉAZ, R. FOGNIER, I. JACHE, Région autonome de la Vallée d'Aoste - Regione autonoma Valle d'Aosta, Département de l'Instruction Publique-Assessorato alla Pubblica Istruzione, Aoste-Aosta 1983.

sta dell'apprendimento del francese. L'iniziativa è stata messa in atto dal Centre Pédagogique de Coordination pour l'Enseignement de la Langue Française en Vallée d'Aoste, un organismo creato dall'assessore Ida Viglino la quale « a partagé le contenu et les finalités » del progetto anche nella sua esecuzione. Tuttavia, sia pure sotto l'egida dell'ufficialità, l'esperienza viene condotta da quattro insegnanti qualificate<sup>53</sup>.

Avendo come finalità l'insegnamento del francese, gli insegnanti hanno scelto qualche documento anche e soprattutto di tipo audiovisivo, per analizzarne i testi dal punto di vista linguistico, senza cercare aggiornamenti storiografici e rinviando allo studio della *civilisation valdôtaine*, senza indicazioni di sorta. Così, mentre, da una parte, le istituzioni culturali che hanno seguito il lavoro sono prestigiose e i riferimenti bibliografici concernenti la linguistica fanno riferimento ad autori di grande valore, abbandonando vecchi schemi, dall'altra, per la storia locale si marcia su una bibliografia tradizionalista<sup>54</sup>.

I documenti su cui impostare lavori di gruppo o individuali con l'utilizzazione di materiali audiovisivi (pp. 18-19) riguardano temi quali « la ville d'Aoste, le climat, le pain noir, légendes, la langue en Vallée d'Aoste, les tours médiévales », ecc. (p. 144), ma non si relaziona su come l'insegnamento sia stato impartito<sup>55</sup>. In poche righe, a p. 27, siamo informati che

<sup>53</sup> L. cit.

<sup>54</sup> Per esempio, la bibliografia di autori italiani comprende studiosi del calibro di Verrecchi, De Bartolomeis, Berruto e De Mauro (p. 122). Tra i formatori dei gruppi nei seminari, convegni, stage, incontri periodici, tenuti anche all'estero e in vari centri italiani, oltre agli insegnanti formatori (cioè in particolare, ma non solo, le quattro curatrici del libro), troviamo Ayer, Grille, Vayer, Grassi, Caroni, Gourdon, ecc., ma anche istituzioni culturali quali il CLAB (Centre de linguistique appliquée de Besançon) (ora CLA), che fa parte dell'Université de Franche-Comté e che accoglie ogni anno circa 4000 corsisti di ogni parte del mondo, il CEDE (Centro Europeo dell'Educazione), il Centro pedagogico di Roma, l'Università di Neuchâtel, l'Istituto Storico della Resistenza in Valle d'Aosta, ecc.: cfr. *Tableaux récapitulatifs*, pp. 13-54. La bibliografia storica locale segue gli autori e i testi di cui parleremo nella carrellata che analizzeremo.

<sup>55</sup> Il materiale audiovisivo comprende argomenti attinenti alla geografia e alla storia della Francia, quali Chartres, Survol de la Provence, le Rhin, Les vins de France, Le parc national de la Vanoise, ecc.; vi sono argomenti generali, quali la natation e le ski de fond; seguono film sulla Valle d'Aosta, quali La flore et la faune, Dans le parc du Grand Paradis, La Valle delle vacanze (in italiano!), Émile Chanoux, ecc. Il gran numero di diapositive e di film di argomento valdostano (pp. 105-106) di alcuni dischi (pp. 106-108) fanno pensare a un qualche progetto di insegnamento della storia locale che non viene, però, descritto.

la storia locale è demandata a un gruppo che ha seguito un corso di storia valdostana durante l'anno scolastico 1978-1979. Ma non sappiamo che cosa questo «Groupe Histoire» abbia prodotto perché le tabelle sul *milieu* (pp. 125-135) riportano solo date, numeri di partecipanti, nomi di animatori e sintetiche annotazioni di attività del tipo: «mise au point des plans d'activités; révision et mise au point des livrets; première analyse des nouveaux travaux réalisés». Non avendo trovato questi «livrets», che rappresenterebbero «il prodotto» da dispensare agli scolari, è impossibile sapere che tipo di insegnamento della storia sia stato portato avanti.

2. *I manifesti del potere - Il potere dei manifesti. Antologia di manifesti politico-amministrativi affissi in Valle d'Aosta (1900-1949) (1989)*<sup>56</sup>

Si tratta di 131 riproduzioni di manifesti in bianco e nero sui 300 che erano stati esposti in una mostra organizzata dall'Istituto Storico della Resistenza dal 27 ottobre all'11 novembre del 1984. Quindi è un'antologia, destinata alle scuole, di manifesti scelti in base a due criteri. Il primo, far conoscere l'attività di chi ha avuto in mano le leve del potere, da cui deriva la preferenza per «manifesti a firma di Prefetti, Podestà, di Comandi Militari, di C.L.N., di Sindaci della Liberazione, ecc.». Altro criterio di scelta è stata l'apparente ripetitività di certi manifesti: per esempio, quelli delle commemorazioni di date che, come il 4 novembre, consentono «un utile raffronto sui diversi modi di intendere e presentare una stessa ricorrenza», oppure quelli che periodicamente esaltano il patriottismo «di diversi corpi dell'esercito e di diversi raggruppamenti della milizia fascista».

Il curatore della mostra e dell'antologia, Paolo Momigliano Levi, nell'introduzione intitolata *Manifesti e ricerca storica*, mette in guardia dal pensare che con questi manifesti si possa ricostruire la storia della Valle d'Aosta di quel periodo: i manifesti sono mistificazioni della realtà non solo quando sono emanazione del potere fascista, ma anche quando sono affissi, durante la R.S.I, per volontà del Comando Alleati, anzi persino «il

<sup>56</sup> *I manifesti del potere - Il potere dei manifesti. Antologia di manifesti politico-amministrativi affissi in Valle d'Aosta (1900-1949)* (Catalogo dell'omonima mostra, 27 ottobre - 11 novembre 1984), a cura di P. MOMIGLIANO LEVI, Aosta 1989.



manifesto del C.L.N., spesso, tradisce la difficoltà e la delicatezza dei rapporti con gli alleati, così come i manifesti alleati, anche a Liberazione avvenuta » (p. II).

Quindi, poiché i manifesti non restituiscono il volto reale degli eventi e delle situazioni, ma solo il modo di vedere la realtà da parte di chi detiene il potere, occorre la ricerca storica per arrivare a comprendere che cosa si nasconda dietro a parole come « “oscuramento”, “mercato nero”, “renitenti”, “banditi”, “ribelli”, “listino dei prezzi”, “maestranze esuberanti”, “lavoratori italiani in Germania” », e perché non si parli di operai, di scioperi e di studenti (p. II), mentre esistono solo « “concittadini”, “Italiani”, “Camicie Nere”, “camerati” », ecc. (p. II).

Per queste ragioni, presentando un piano di uso di questo materiale a diversi livelli di scolarità, Momigliano rinvia alla « proposta didattica articolata in sei unità » messe in atto da quattro insegnanti, in cui il chiasmo del titolo viene invertito: *Il potere dei manifesti - I manifesti del potere*.

### 3. *Il potere dei manifesti - I manifesti del potere. Ideologia, lingua e storia nei manifesti politico-amministrativi affissi in Valle d'Aosta (1900-1946). Proposta didattica dell'Ensemble Pédagogique (1989)*<sup>57</sup>

Momigliano Levi, presentando questa proposta, espone in primo luogo i molti problemi che una ricerca del genere suscita. Tra quelli che lo studioso enumera, il rapporto tra storia locale e storia generale è quello che interessa maggiormente la presente ricerca. Si ricorderà che tale questione è stata posta e risolta nelle sue linee fondamentali all'inizio di questo lavoro, anche perché è sempre elusa nei lavori di coloro che, soffermandosi sulla storia locale, le ritagliano un ruolo con le caratteristiche dell'*unicum* e dell'*absolutum*. Intendiamo vagliare questa consapevolezza che, a detta dell'esperto, è ben presente nei quattro insegnanti curatori della proposta, e naturalmente come essi l'abbiano attuata in pratica.

<sup>57</sup> *Il potere dei manifesti - I manifesti del potere. Ideologia, lingua e storia nei manifesti politico-amministrativi affissi in Valle d'Aosta (1900-1946). Proposta didattica dell'Ensemble Pédagogique*, a cura di C. ARTAZ, I. JACHE, A. QUARELLO, E. RESTANO, Aosta 1989, per le classi Terze della Scuola Media Inferiore e per il Biennio della Scuola Superiore.

Non entro nelle altre problematiche che Momigliano Levi prospetta perché riguardano questioni di equilibrio, come quello tra francese e italiano o tra autonomia delle unità didattiche presentate e programma generale di storia, e che comunque – a suo avviso – danno alla proposta la caratteristica di una « costante ambivalenza » (p. 3). Ai fini dell'indagine che stiamo conducendo, a noi interessa come sia stata presentata agli alunni la storia locale. Quindi, detto che il libro è destinato agli alunni di Terza Media e del Biennio Superiore, e che « potrà essere adattato alle esigenze delle "150" ore », diamo uno sguardo alle quattro unità didattiche dedicate alla storia, essendo le prime due destinate all'analisi linguistica dei manifesti.

Nel complesso dei documenti risaltano per efficacia di sintesi e svelamento di significati di lemmi o espressioni « arcane », i testi denominati « Documenti complementari » o « Schede di apprendimento »: interventi di storici o di giornalisti, inserti di brani espunti da filmati che aiutano a capire le realtà cui i manifesti alludono, sintesi con schemi, ecc. (pp. 77-78; 46-47; 68-70; 92-93; 95; 104-105; 109; 118).

Anche gli obiettivi didattici delle varie unità, posti all'inizio di ogni analisi di nuovi manifesti, sono esemplari; per esempio, all'inizio della quarta unità didattica (p. 108) leggiamo:

« Gli alunni, al termine dell'unità, dovranno essere in grado di: identificare gli strumenti attraverso i quali il regime imponeva modelli di pensiero e di comportamento; analizzare le tecniche di persuasione utilizzate; evidenziare i contenuti trasmessi; individuare gli effetti che il regime intendeva ottenere sui cittadini e valutarli criticamente ».

I manifesti d'analizzare in questa quarta unità sono parecchi; tra questi la festa dell'uva (4 ottobre 1932); cinque manifesti sugli slogan da gridare durante la visita di Mussolini in Valle e in particolare ad Aosta (s.d., maggio 1939); una serie di fotogrammi da un film (11 maggio 1925). Naturalmente alla fine dell'unità didattica ci sono ben cinque documenti complementari (testi sugli slogan di R. Lazzero, rappresentante del partito fascista; un « dizionario mussoliniano », espunto da testi dello stesso Lazzero; un estratto dal « Cahier de culture fasciste » di una bambina delle Elementari, insieme con un testo in francese del 1937 che informa sul fascismo italiano; una prima pagina della 'Stampa' di Torino: « Il duce proclama l'impero »; una foto che riprende un lungo slogan sul lavoro e sui « la-

voratori graditi al duce», scritto sul muro di un capannone della Cogne (pp. 126-132).

Sarebbe troppo lungo esaminare tutte le unità didattiche: ciò che è stato riportato dà un'idea sufficientemente chiara dell'impostazione dell'insegnamento della storia: ma vorrei fare ancora alcune osservazioni.

La prima concerne la trasformazione dei nomi delle località valdostane dal francoprovenzale o dal francese in italiano: sembra che il fascismo abbia sopraffatto i poveri valdostani, mentre sappiamo che tra gli scettici della forzata italianizzazione dei toponimi valdostani vi furono alcuni organi statali e che tra i collaboratori e i fautori dell'operazione troviamo valdostani come Glarey Serafino, e Jules Brocherel<sup>58</sup>.

Una seconda osservazione: in queste unità didattiche il nome e l'opera di Federico Chabod sono del tutto assenti, sebbene il suo nome compaia in due manifesti (pp. 116-117). Inoltre non si parla di lui nemmeno nella «Fiche d'information 4», intitolata: *Le regione autonoma della Valle d'Aosta. Prima organizzazione: decreto luogotenenziale del 1945* (p. 200), luogo propriamente deputato a parlarne.

La bibliografia (p. 236 sg.), sia quella relativa agli strumenti usati (manifesti), sia quella di riferimento tematico (comunicazione dei vari periodi, manualistica scolastica e non, questione linguistica valdostana, saggistica, giornalismo, memorialistica) è molta variegata e ricca.

#### 4. *Stage de formation en histoire. Rapport. Bureau Education Bilingue Ecole Secondaire du 2<sup>nd</sup> degré* (1997)<sup>59</sup>

Le diciotto pagine di questa relazione (*Rapport*) presentano il lavoro

<sup>58</sup> Cfr. FRANCESCO DEGL'INNOCENTI, *Cortemaggiore, Monreale delle Alpi o Curmaier? L'italianizzazione della toponomastica valdostana (1861-1946)*, Saint-Christophe (AO), Aosta 2013 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum par les Archives Historiques Régionales, XXXVIII).

<sup>59</sup> *Stage de formation en histoire. Rapport. Bureau Education Bilingue Ecole Secondaire du 2<sup>nd</sup> degré, année scolaire 1996-97*. Regione Autonoma Valle d'Aosta - Région Autonome Vallée d'Aoste, Assessorato Istruzione e Cultura, Servizio Ispettivo Tecnico - Assessorat à l'Éducation et à la Culture, Service d'Inspection Technique, Bureau Education Bilingue École Secondaire du 2<sup>nd</sup> degré, 7 Rue du Piave, Aosta.

di formazione che tre esperti hanno svolto per un'équipe di insegnanti<sup>60</sup>. Lo stage, che si è svolto in sette incontri ripartiti nel tempo, ha prodotto tre unità didattiche, due sulle *migrazioni*, una sul *monachesimo* (pp. 3, 5, 10-14; 15-18)<sup>61</sup>. Le prime due sono state sperimentate già nell'anno scolastico 1996-97, mentre quella sul *monachesimo* è stata rinviata all'anno successivo (p. 5).

La relazione (Rapport) è stata svolta dagli insegnanti che hanno apprezzato soprattutto la presenza dei due storici i quali hanno dato al gruppo indicazioni metodologiche in cui il « mestiere » si vede nell'importanza data al documento, che non è commentato aprioristicamente con categorie preconcepite, ma analizzato da vari punti di vista (p. 12). Inoltre risalta come principio metodologico prevalente, ovvio per ogni storico che sia tale, quello della comparazione: si studia, tramite documenti e articoli, il fenomeno delle migrazioni in tutta l'Europa (p. 9); si osservano le migrazioni di ieri e di oggi per confrontarle (p. 10); si formano gli alunni a fare la « comparaison entre situations géographiques différentes (Vallée d'Aoste, Haute-Savoie) et entre époques différentes (hier, aujourd'hui) » (p. 10). Infine ogni evento è situato in un quadro di riferimento generale al fine di « savoir relier les faits spécifiques d'une réalité locale à des phénomènes généraux » (p. 15).

L'unità didattica della professoressa Presa, molto più particolareggiata ed alaborata dell'altra, dimostra anche un impegno rivolto a suscitare negli alunni le motivazioni per lo studio; eccone le consegne: leggere loro articoli recenti sulle migrazioni odierne, che contengono senza dubbio dei « facteurs émotionnels et narratifs contenus dans les textes »; leggere testi di canzoni sul tema dell'emigrazione (e ne indica tre); mettere insieme le varie narrazioni familiari di esperienze di parenti e antenati emigrati (p. 11). Infine anche la bibliografia di riferimento rappresenta un passo avanti nella ricerca<sup>62</sup>.

<sup>60</sup> Cfr. p. 3: « Experts: M. Daniel Coste, linguiste; M<sup>me</sup> Gabert, historienne; M. Maurizio Gusso, historien ».

<sup>61</sup> La prima unità didattica sulle migrazioni, destinata a una Terza della Media Superiore, è presentata da Silvana Presa (pp. 10-14), l'altra, per una Quarta, da Gabriella Marchetti (pp. 15-18).

<sup>62</sup> Gli strumenti messi in mano ai ragazzi sono parecchi; ecco qualche esempio: *Dossier sulle migrazioni savoiarde*; *Quadro statistico sull'emigrazione valdostana*; alcuni articoli di

5. *Sur les sentiers 'sac au dos'. Aperçu de productions d'élèves, Projet 'Sac au dos' - Comenius 1, Partenariat: Aoste-Coimbra-Luleå (2001)*<sup>63</sup>

Sebbene la *magna pars* dei testi riportati in questa antologia, disorganica e variegata<sup>64</sup>, sia occupata da tematiche valdostane e sebbene non si riescano più a trovare su internet «les ouvrages complètes», cioè le produzioni degli alunni<sup>65</sup>, ci si può fare un'idea di che cosa sia stato il lavoro svolto dal 1 marzo 1998 al 31 luglio 2001, tra Aosta, Coimbra e Luleå<sup>66</sup>.

Quasi duecento ragazzi dell'Istituto per Geometri di Aosta, una decina di Coimbra (otto più altri generici collaboratori), gli studenti di undici classi di francese di Luleå (non se ne indica il numero) hanno fatto ricerche in francese riguardo alla rete di sentieri esistenti o scomparsi nei loro paesi, per rilevarne la funzione di comunicazione che differisce da quella delle strade.

Naturalmente hanno per prima cosa studiato e confrontato la morfologia dei rispettivi territori a partire dalla preistoria e attraversando le varie fasi della storia. Hanno così ricostruito la funzione dei sentieri da vari

giornali sull'emigrazione che riportano e commentano lettere di emigrati valdostani alle autorità locali durante il fascismo oppure altri aspetti legati sempre all'emigrazione. Seguono testi di storici locali innovativi: E. RICCARAND, T. OMEZZOLI, *Sur l'emigration valldôtaine*, Aoste 1975; L. GIUNTA, P. LUCAT, *Modernizzazione economica, movimento della popolazione e classi sociali in Valle d' Aosta durante il fascismo (1922-1943)*, in «Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea», 83/1 (1983); alcune pagine (308-320) di B. JANIN, *Le Val d'Aoste. Tradition et Renouveau*, Aoste 1980; una pagina (268) di., *Espace Temps Culture en Vallée d'Aoste*, I.R.R.S.A.E. Vallée d'Aoste, Aoste 1996.

<sup>63</sup> Testo analizzato: *Sur les sentiers « sac au dos ». Aperçu de productions d'élèves, Projet « Sac au dos » - Comenius 1, Partenariat: Aoste-Coimbra-Luleå, Années scolaires 1999-2000-2001; Progetto: « Sac au dos » - Les sentiers en Europe: un bien culturel à sauvegarder?, Commission Européenne - Programme Socrates - Comenius action 1 - Projet de partenariat entre le Lycée Technique Commercial et pour Géomètres d'Aoste, l'Escola Secundaria de « A. Brotero » de Coimbra (Portugal) et la Midskogsskolan - Luleå (Suède), a cura di I. JACHE, G. VERNETTO, Aosta 2003.*

<sup>64</sup> « Cet ensemble, qui se présente inégal et parfois décousu, a le but d'offrir un aperçu des activités effectuées au cours de trois ans consacrés à la réalisation du projet communautaire "Sac au dos" », p. 4.

<sup>65</sup> Nei due siti indicati (<http://www.nbdp.it/socrates/gold/entra.htm>; <http://scuolevda.org/ITCGAAosta/index.html>) non si riesce più a trovare questo materiale, che pure potrebbe ancora essere utile.

<sup>66</sup> Coimbra (Portogallo), città di antica tradizione universitaria, bagnata dal fiume Mondego, di cui si parla molto nei lavori dei ragazzi. Luleå (Svezia del Nord), capoluogo del Norrbotten, abitata da sempre dai Sami e oggi da popolazione mista di varie provenienze.

punti di vista, che poi sono sempre e comunque « storici », sebbene gli estensori di questa antologia abbiano riservato a tale qualificazione un solo paragrafo, distinguendo tra « sentiers de l'histoire, de la religion, de la contrebande, des expos, de l'évocation, de l'art et de l'imagination, de l'évocation et de la mémoire » (p. 3).

Questa ripartizione scandisce buona parte dell'antologia; rimangono ancora quattro capitoli: « itinéraires, flore et faune, aspects législatifs et techniques, synthèses », che completano il quadro, offrendo panorami confrontabili.

Ma quale metodo è stato seguito per ricostruire la storia dei sentieri i quali, a loro volta, rimandano alla vicenda umana che li ha tracciati? Dall'antologia non si può ricavare se vi siano state osservazioni dirette *in loco* almeno per qualche sentiero; abbondano, invece, testimonianze tratte da varie opere anche poetiche o romanzesche, da conferenze, da narrazioni di persone ancora in vita; sono presenti anche sintesi anonime su vari argomenti (*Expo: Dieux de pierre*, pp. 22-23), poesie, canzoni, esercizi di stile e persino degli acrostici; queste ultime testimonianze illustrano il capitolo *Les sentiers de l'art et de l'imagination* (pp. 24-29).

Di sicuro si ricava che i giovani hanno confrontato l'evoluzione di una realtà, come quella dei sentieri, in epoche diverse, in luoghi diversi, in situazioni, in storie e geografie diverse, servendosi per lo più di testi e talora di esperienza diretta. Porto, a mo' di conclusione, due esempi di questa duplice direzione di ricerca, perché mi sono sembrati illuminanti. Il primo è costituito da informazioni sull'uomo di Similaun, ritrovato il 19 settembre 1991 (p. 10), il secondo riguarda uno stralcio di dibattito reale, un interessante « jeu de rôles » sulla « modernizzazione » della conca di Cheneil di Valtournenche (pp. 51-52). La mummia di Similaun, all'interno del sotto-tema *Sentiers dans la Préhistoire*, ha fatto loro scoprire l'evoluzione del clima, con la relativa scomparsa o riapparizione dei sentieri; il gioco di ruolo sulla modernizzazione di Cheneil li ha fatto perlomeno riflettere sulla necessità di salvaguardare l'equilibrio naturale, anche a costo di ricavare meno utili economici dalla « modernizzazione » di un villaggio alpino<sup>67</sup>.

<sup>67</sup> Si tratta di uno spezzone di dibattito tra coloro che, come l'assessore comunale di Valtournenche e il presidente della Consorzeria di Cheneil, sostengono la grande utilità di costruire una strada per collegare il caratteristico villaggio con il capoluogo, e coloro che, co-

## 6. *Le Statut à l'école* (2010)<sup>68</sup>

Il volume, elegante, rilegato a spirale, è composto di 73 pagine in carta patinata e con figure e schemi a colori, racchiuso tra due copertine in cartoncino, è destinato agli alunni di V elementare (p. 5). Rivolgendosi a loro l'assessore-educatore nella *Préface* colloca lo Statuto speciale nel quadro della *civilisation valdôtaine*, scrivendo che la Valle d'Aosta ha ottenuto dallo Stato italiano uno statuto che viene incontro alle richieste di una piccolissima comunità per la sua posizione geografica e per la sua storia (p. 5).

Il libretto rimane fedele a questo schema duale, che ricalca i quadri dell'esposizione del citatissimo Roberto Nicco<sup>69</sup>. Nella prima parte (*Géographie et autonomie*, pp. 7-14) si susseguono carte geografiche e topografiche antiche e contemporanee che illustrano il territorio. Ad essa segue una più lunga seconda parte (*Histoire et autonomie*, pp. 15-60) suddivisa in quindici capitoletti che si snodano nella logica che abbiamo detto. Non si parte più dai Salassi, bensì dalle *franchises de la Ville d'Aoste*: è corretto affermare che il diploma comitale del 1191 è rivolto alla città non all'intero *districtus*, benché in seguito si sia esteso a tutto il territorio; non più sostenibile il concetto che quel testo sia alla base dell'odierna autonomia valdostana. Seguono gli altri capitoletti: *Autonomie en politique interne* (p. 19), *Autonomie en politique étrangère* (pp. 20-22), *Autonomie en économie* (pp. 23-24), *Autonomie linguistique* (p. 25), *Autonomie juridique* (pp. 26-28), *Autonomie en matière de santé* (p. 29).

me un abitante di Valtournenche, possessore di un terreno a Cheneil, e una turista francese, ritengono che la conca di Cheneil debba restare collegata solo con il sentiero di sempre.

<sup>68</sup> Assessorat de l'éducation et de la culture, Service de promotion de la langue française de la Région autonome Vallée d'Aoste, *Le Statut à l'école*, par les soins de M. AGAZZINI, avec la collaboration d'A. MENGHI, participation à la réalisation de la publication R. ROLLANDIN, Aoste 2010: è stato già citato verso la fine del paragrafo intitolato: « *Verdure e carni nostrane* » ovvero *i falsi connotati per una legittimazione della storia locale*.

<sup>69</sup> Cfr. R. NICCO, *Il percorso dell'autonomia - Le parcours de l'autonomie*, Aosta 1997, di cui ho fatta un'ampia disamina nel volume DI TOMMASO, *La vicenda storiografica delle franchigie aostane* cit. Il libro di Nicco si può situare tra le opere che, ripercorrendo la storia dei popoli, ne celebrano la naturale vocazione verso determinate mete; cfr., a tal proposito: E. ROTA, *Genesi storica dell'idea italiana*, 2 voll., Milano 1948: sebbene di tendenza nazionalistica, il lavoro di Rota è condotto proprio con lo stesso spirito di chi, anche a livello locale, ricerca in tempi lontani la vocazione storica di un popolo. Ritengo eticamente doveroso non citare altre pubblicazioni di questo tipo, meno impegnate di quella di Nicco, ma molto illustrate, patinate e costose sulla storia valdostana.

Qualcuno si chiederà dove sia lo Statuto. Ebbene c'è, ma alla fine del volume (64-69) e preceduto dai primi dodici articoli della Costituzione Italiana (pp. 63). Sia la Costituzione sia lo Statuto sono presentati come personaggi che dialogano con gli alunni: «Buongiorno, sono la Costituzione (...) Bonjour les enfants, je vais me présenter» (pp. 62, 64).

Per la carta costituzionale bastano poche righe. La trattazione dello Statuto occupa tre pagine e mezza (64-67): esso è, come dalle premesse, l'«*aboutissement*» di «*une longue histoire*» (p. 64). E da qui parte di nuovo il «*long parcours de l'autonomie*». Non potendo passare qui di nuovo in rassegna i capisaldi dell'autonomia *ab antiquo*, quali i mitici trattati di neutralità al medaglione di p. 22, o il medaglione un po' ridicolo dell'autonomia sanitaria (p. 29), di cui abbiamo già ampiamente parlato, diamo uno sguardo all'età contemporanea.

Arrivati al secondo dopoguerra, si accenna alle resistenze che i decreti luogotenenziali subirono, ma senza parlare di Chabod (p. 65). Lo Statuto si autopresenta come ulteriormente mutilato rispetto ai decreti luogotenenziali (p. 64), mentre si rallegra di avere ottenuto l'articolo 38 sulla parità tra francese e italiano (p. 65). Poi il personaggio-Statuto passa ad esaminare la struttura del testo (p. 66-67) e alcuni articoli (1, 38-40), che sono riportati integralmente (pp. 68-69).

Ma, alla fine della lettura e dopo le osservazioni già esposte, sorgono alcuni interrogativi: perché il vistoso silenzio del testo sul fascismo dei valdostani<sup>70</sup>, sulle angherie subite da Federico Chabod e sui numerosi voltafaccia postbellico di personaggi favorevoli all'annessionismo? Perché si dice che lo Statuto di autonomia è l'«*aboutissement d'une longue histoire*», sapendo che tale «*aboutissement*» non è proprio quello desiderato?

<sup>70</sup> Faccio riferimento alle pp. 43-60 del testo. Tra gli autori ringraziati trovo Andrea Desandrè: ebbene, ognuno sa che i lavori di questo giovane storico sono di tutt'altro segno e spessore storiografico; ne cito solo due: A. DESANDRÉ, *Notabili valdostani. Dal fascismo al fascismo: viaggio a ritroso e ritorno*, Aosta 2008; ID., *Sotto il segno del leone. Genesi dell'autonomia valdostana tra forze locali e poteri centrali (1945-1949)*, Aosta 2015. Nelle pp. 43-60 del testo che sto analizzando non c'è neppure l'ombra di queste ricerche.



7. *Langue française et littérature, 1<sup>e</sup>, 2<sup>e</sup>, 3<sup>e</sup> et 4<sup>e</sup> années - Progetto di Quinquennio sperimentale di Scuola Secondaria Superiore (1978)*<sup>71</sup>

Si tratta della parte riguardante il francese (pp. 36-66) in una più vasta programmazione delle varie discipline per il Quinquennio Superiore. Il titolo, *Langue française et Littérature*, ci riporta al contesto che abbiamo indicato, in cui per la storia locale si ritaglia uno spazio all'interno dell'apprendimento linguistico. La programmazione riguardante la storia locale per ognuna delle quattro classi (il quinto anno non è stato programmato, forse per le indubbe difficoltà relative all'esame finale) segue lo stereotipo di un'autonomia valdostana attraverso i secoli, del suo affossamento da parte dei Savoia nel XVIII secolo, della sua 'risurrezione' in età contemporanea (pp. 47, 50, 59). Tuttavia qualche autore nuovo si trova inserito nella ferrea maglia dei sacri testi (pp. 62, 65).

8. *Civilisation valdôtaine: Le milieu, Les aspects économiques (1983) e Les institutions valdôtaines aujourd'hui et autrefois (1985)*<sup>72</sup>

Si tratta di due corsi di *civilisation valdôtaine*, destinati alla Media superiore come proseguimento di un lavoro iniziato alla Media Inferiore, del primo dei quali sono riuscito a trovare solo la scheda riassuntiva di una pagina, da cui desumo comunque che la *civilisation* non è intesa staticamente come modello da riproporre, bensì come *work in progress*. Infatti « on a démarré par des textes portant sur des situations actuelles pour passer ensuite à souligner les liens avec le passé ».

Il contenuto del secondo dossier si articola in otto pagine fitte di schemi, elenco di testi proposti agli studenti, suggerimenti metodologici e bibliografia di riferimento per gli approfondimenti. Intanto, sin dalla pri-

<sup>71</sup> Dattiloscritto diffuso nelle scuole, recante questo titolo: *Langue française et littérature, 1<sup>e</sup>, 2<sup>e</sup>, 3<sup>e</sup> et 4<sup>e</sup> années - Progetto di Quinquennio sperimentale di Scuola Secondaria Superiore*, Aosta 1978.

<sup>72</sup> Due dattiloscritti diffusi nelle scuole, recanti questi titoli: 1) *Civilisation valdôtaine: Le milieu, Les aspects économiques*, I.R.R.S.A.E., a cura del Groupe de travail École Secondaire Supérieure, Aoste, a.s. 1982-1983; 2) *Civilisation valdôtaine: Les institutions valdôtaines aujourd'hui et autrefois*, I.R.R.S.A.E., a cura del Groupe de travail École Secondaire Supérieure, Classe de II<sup>e</sup>, Aoste, a.s. 1984-1985 (la mescolanza italo-francese è così nel testo).

ma pagina, il primo degli obiettivi che gli insegnanti si propongono di raggiungere è:

«l'approche aux problèmes historiques par la comparaison (*mia sottolineatura*) entre la réalité actuelle et les événements du passé: les élèves de cette tranche d'âge pourront mieux comprendre les problèmes en question en partant d'une réalité observable et concrète ».

Questo obiettivo fa ben sperare per il futuro della scuola in questa regione, nonostante che i brani antologici proposti agli alunni siano tratti esclusivamente da autori della tradizione<sup>73</sup>.

### 3. *Civilisation Valdôtaine. Recueil de textes pour les deux premières années de l'École Secondaire du 2<sup>ème</sup> degré (1986)*<sup>74</sup>

Si tratta di un fascicolo di ben 245 pagine dattiloscritte che riportano 154 testi in francese di autori per lo più valdostani, alcuni anche non allineati<sup>75</sup>. Il più citato è senza dubbio Jean-Baptiste de Tillier, di cui si riportano alcuni brani in *ancien français*, per far prendere coscienza agli alunni dell'evoluzione della lingua<sup>76</sup>. Ma citatissimo è pure l'abbé Henry e vi sono anche molti testi di autori stranieri, quali Paul Guichonnet, Bernard Janin (molto citati nell'esposizione del lavoro svolto) e Charles Bonnet, alcuni con brani che non fanno riferimento alla Valle d'Aosta, come quelli di Jean Loup sull'*habitat* rurale del Vallese (p. 54-57), di Claude Rivals sull'artigianato alpino e rodaniano (p. 181), dei coniugi geografi Paul

<sup>73</sup> È un limite che si può giustificare con il fatto che nell'anno scolastico 1984-85 le nuove ricerche storiche dall'antichità al 1700 della « nuova » storiografia valdostana non erano ancora nate. Infatti nel 1984 usciva solo *Il processo ai privilegi valdostani e nizzardi: 1697-1700* di Marco Cuaz, ma era poco accessibile al grande pubblico in quanto faceva parte degli Atti di un colloquio franco-italiano, pubblicati, tra l'altro, l'anno dopo a Grenoble. Cfr. M. CUAZ, *Il processo ai privilegi valdostani e nizzardi: 1697-1700*, in *Le pouvoir régional dans les régions alpines françaises et italiennes*, Grenoble 1984, pp. 19-31.

<sup>74</sup> *Civilisation Valdôtaine. Recueil de textes pour les deux premières années de l'École Secondaire du 2<sup>ème</sup> degré*, par les soins de C. ARTAZ, I. JACHE, Aoste 1986.

<sup>75</sup> Si citano E. RICCARAND, T. OMEZZOLI, *Sur l'emigration valdôtaine*, Aoste 1975.

<sup>76</sup> Ciò vien detto con estrema chiarezza e precisione a p. 7: « Un discours à part méritent les textes les plus anciens, compte tenu des difficultés qu'ils présentent. On aura intérêt à prévoir un travail pour arriver, par exemple, à une transposition en orthographe moderne. Les élèves pourront ainsi prendre conscience des problèmes d'évolution de la langue ».

e Germaine Veyret sulla violenza dei Celti (p. 19)<sup>77</sup>. Brani di quest'ultimo tipo possono essere utili per un confronto tra culture, così come lo sono gli articoli di giornali francesi o alcuni testi che descrivono, per esempio, l'emigrazione da varie parti d'Italia.

Questa raccolta, quindi, « constitue un ensemble pédagogique ouvert puisque les textes proposés sont variés dans leur typologie » (p. 1), l'apertura maggiore è assicurata soprattutto dai « principes fondamentaux de l'étude du milieu, à savoir: l'observation, la comparaison en tant que recherche de ressemblances et de différences avec le passé et avec d'autres Pays; la mise en corrélation des différences et des ressemblances avec l'explication des différents caractères relevés ». Gli insegnanti capiscono che lo studio dei fatti storici del *milieu* non può prescindere dal confronto. Anzi nell'introduzione a questa raccolta di testi, scritta da Michel J.-P. Gourdon, si dice che lo scopo principale dell'attività educativa è quello di « favoriser le développement, chez les apprenants, de savoir-faire d'ordre conceptuel visant à interpréter et à relativiser les faits culturels » (p. 1), dove *relativiser* (verbo sconosciuto al *Nouveau Petit Larousse* dei miei studi giovanili) non significa *relativizzare*, bensì *mettre en relation*, « considérer par rapport à quelque chose d'analogue, de comparable »<sup>78</sup>.

In conclusione si deve rilevare come la *civilisation* in questo lavoro si identifichi con la *cultura*, intendendo « le mot "civilisation" comme "ensemble de caractères propres à une société quelconque", et le mot "culture" comme "synonyme de civilisation, la culture étant l'ensemble des caractéristiques propres à une société donnée" » (p. 2).

<sup>77</sup> P. & G. VEYRET, *Atlas et géographie des Alpes françaises*, Paris 1979.

<sup>78</sup> Cfr. R. SIGNORELLI, *Dizionario Francese-Italiano, Italiano-Francese*, Milano 1996, p. 1006.

## III.

## LA BIBLIOTECA DEI MANUALI PER LA SCUOLA ELEMENTARE

1. *Chez Nous. Petites Lectures pour l'enfant valdôtain (1925)*<sup>79</sup>

Apro di proposito – come ho detto – la galleria dei libri destinati alla scuola con *Chez Nous. Petites Lectures pour l'enfant valdôtain*, proprio uno della serie che non tratta di storia, ma di grammatica, in particolare di pronuncia del francese. Questo volumetto, indirizzato ad alunni e alunne per l'apprendimento della sillabazione dei dittonghi, dei suoni *mouillés* e dei suoni nasali, contiene – ed ecco la sfida che ha lanciato al ricercatore – molti elementi di carattere storico-ideologico. Insomma la lettura del testo rivela che questa scelta, operata già prima del 1925, perseguita da soeur Scholastique e ripetuta dalla sua équipe in seguito, è stata voluta per inculcare, anche attraverso la grammatica, i valori di riferimento, usando gli esempi anche come rinforzo subliminale al lavoro di apprendimento ortofonico.

Se si guarda, per esempio, come sono indicate le *finalità* generali della « scuola » in quanto istituzione, ci si rende conto che il testo, come molti suoi « confratelli », vuole perseguire un certo tipo di formazione che lega le abilità cognitive con la religione e questa con l'etica:

« L'enfant va à l'école pour apprendre à lire, à écrire, à dire sa prière. [...] On lui apprend surtout à devenir bon, à être obéissant, charitable, poli, charmant pour tout le monde (p. 12) ».

Un altro valore, cioè il patriottismo, fa spesso capolino, ma è sempre intriso di religiosità:

« Une jolie corniche dorée encadre la croix du soldat tombé pour la patrie (p.17) ».

<sup>79</sup> *Chez nous. Petites Lectures pour l'enfant valdôtain*, Torino, SEI, 1925: il testo è stato già citato (cfr. nota 5); si fa notare l'indicazione della casa editrice: cosa che sarà ripetuta per i manuali più antichi a causa dell'indubbio significato che ebbe allora. Per esempio, la SEI era ed è dei Salesiani.

Anche per ripassare il suono « gn » e il dittongo « oi » si sfrutta il patriottismo:

« Notre Roi a été à Cogne, attiré par le charme de la montagne (p. 23) »,

mentre nella parte alta della pagina appare il ritratto di Vittorio Emanuele III con, sotto, il motto: « Vive notre Roi! » (p. 23).

Non poteva mancare la Regina che, a pagina 35, per inculcare le regole relative al suono e largo o lungo: è, ê, ei = ai = ait = ais etc., viene osannata dopo il Re, ma la parola *reine* è scritta con la « r » minuscola: Vive notre reine (*sic*) Hélène ! Errore di stampa? Indizio inconfondibile di una certa concezione della donna, ancorché sia *reine*?

Il *Battaglione Aosta*, erede delle antiche glorie militari che i valdostani meritavano nelle guerre d'indipendenza (cfr. *Che Nous* del 1918, pp. 228-229: epica ricostruzione della battaglia di Custoza, vinta grazie all'eroismo della Brigata « Aosta » e di due squadroni di Lancieri del Reggimento « Aosta Cavalleria »), viene anche celebrato per studiare *les sons mouillés* « ll » e « ill »:

« Le bataillon Aosta a mérité la médaille d'or. Gloire à nos soldats! (p. 25) ».

Certamente una tale glorificazione bellica in chiave sportiva, scritta in un grazioso libretto, egregiamente illustrato in bianco e nero, opera di devote suore, può colpire sfavorevolmente la nostra sensibilità; ma occorre saper contestualizzare, come d'altronde abbiamo fatto di fronte all'intera vicenda dell'invezione identitaria, che comunque è altra cosa. Si tratta senza dubbio di un armamentario comune a tanta pedagogia dell'epoca, patrimonio persino del cattolicesimo. Qui il patriottismo, chiudendo persino gli occhi delle suore per non vedere i cumuli di morti, si aggiunge agli esempi ricorrenti di buona etica contadina, di esaltazione del nobile lavoro dei campi, della celebrazione dell'epopea della sanità campagnola, contrapposti al lavoro di fabbrica e all'etica « industriale ». È lo stesso trionfalismo che troviamo espresso con enfasi bellicista sul monumento all'Alpino di Piazza Émile Chanoux, espresso addirittura in un distico elegiaco sovraccarico di iperbatì: « Ëdomit̃s patriām redeūntes hōstibus ūrbem / ĀugustaĀlpinōs ěxcipit ālta suōs ».

2. *Da Mon premier syllabaire (1947) a Mon cinquième livre (1952): cinque testi dalla Prima alla Sesta Elementare*<sup>80</sup>

I testi della maestra Anaïs Désaymonet in Ronc (1890-1955) che ora presenterò furono subito percepiti dagli insegnanti come alternativi a quelli delle suore, sia per la scelta di esempi per inculcare valori, sia perché venivano a completare, sempre usando il francese – ma non solo, come vedremo –, cui era riconosciuta ormai legittimità e parità con l'italiano<sup>81</sup>, l'insegnamento veicolare delle varie discipline, quali matematica, igiene, studio della fauna e della flora, folclore, nozioni di anatomia, geografia antropica, studio dei venti, economia domestica, senza farsi mancare né rebus né indovinelli. Le varie discipline, comunque, nei volumi della Désaymonet vanno via via riducendosi a favore della lingua (fonologia, lettura, ecc.), della storia e della geografia: per cui nel quarto e nel quinto volume acquistano rilievo solo queste tre che, soprattutto nell'ultimo testo, appaio-

<sup>80</sup> A. RONC DÉSAYMONET, *Mon premier syllabaire*, Torino, Paravia, 1947; EAD., *Mon deuxième syllabaire*, Torino, Paravia, 1948; EAD., *Mon troisième livre contenant des notions d'histoire, de géographie, de religion, de science, de grammaire, d'arithmétique et de folklore*, Torino, Paravia, 1948; EAD., *Mon quatrième livre*, Torino, Paravia, 1949; EAD., *Mon cinquième livre à l'usage de la V<sup>me</sup> et de la VI<sup>me</sup> classe élémentaire*, Aosta, Itra, 1952. L'edizione anastatica da me usata è quella dell'Editrice Musumeci del 2005, che contiene in un cofanetto i cinque volumi; non riporta sempre la data della prima edizione originale: per esempio, il primo volume, che uscì nel 1947, porta nell'ed. anast. le date del 1953 e 1954; il secondo, anch'esso edito nel 1948, porta le date del 1954 e, per la ristampa B, del 1955; il terzo riporta l'edizione originale del 1948; per il quarto vi sono le date del 1949 (C) e 1950; anche per l'ultimo la data è quella dell'edizione originale del 1952. Faccio notare che i due cognomi dell'autrice (uno paterno, l'altro del marito) si trovano scritti per lo più senza trait d'union, sempre nei frontespizi e al 90% all'interno dei testi. La maestra Désaymonet fa uscire i cinque volumi non in ordine sparso, come *Chez Nous*, ma con cadenze precise: dal primo, del 1947, per la Prima elementare, via via fino al testo per la Quinta, del 1952, che esce con un anno di ritardo rispetto al ritmo annuale fino allora seguito, perché ha ben 261 pagine a fronte delle 188 pagine di quello di Quarta e, rispettivamente, delle 48, 88, 112 pagine dei primi tre.

<sup>81</sup> Se lo Statuto della Valle d'Aosta fu promulgato con la Legge n. 4 del 28.2.1948, tuttavia era già stato emanato il Decreto legislativo Luogotenenziale del 7 settembre 1945, n. 545, che fu pubblicato nella Gazzetta Ufficiale 20 settembre 1945, n.113, entrando, quindi, in vigore due anni prima dell'uscita del primo volumetto che conteneva testi in francese. Gli articoli 17 e 18 del suddetto decreto, riguardanti la scuola, furono ripresi quasi *ad litteram* dallo successivo Statuto Regionale per le prescrizioni di salvaguardia del francese. Cfr. gli Artt. 38-40 bis del capitolo IV (*Lingua e ordinamento scolastico*).

no ben distinte<sup>82</sup>, segno che le altre materie erano insegnate in Quarta, Quinta e Sesta in italiano.

Emerge in modo evidente l'amore per il *patois* (francoprovenzale), lingua di cui la maestra-poetessa lascia tracce frequenti con sue poesie e filastrocche, talora firmate con lo pseudonimo di *Tanta Neïsse*, cioè *Zia Anaïs*<sup>83</sup>. La maestra Désaymenet prende per mano i bambini conducendoli dalla lingua materna, il *patois* appunto, al francese, sebbene l'italiano ogni tanto dia una mano a capire parole francesi o franco-provenzali<sup>84</sup>.

Non manca in questi testi la formazione religiosa. Certo l'autrice non poteva usufruire dell'*imprimatur* che le suore di san Giuseppe ottennero per *Chez Nous - Religion* il 2 luglio del 1947, ma nel quinto volume della serie la religione, con il trinomio *Dieu - Patrie - Famille*, sembra assumere un rilievo ipertradizionalista, quasi a ricordare il motto del trinomio fascista, sebbene mutuato da Giuseppe Mazzini. Scorrendo il testo, comunque, si trova che le pagine riservate alla religione sono poche. Prendiamo, per esempio, il testo di Quinta/Sesta: alla sezione *Dieu* sono riservate solo tre pagine, che contengono quattro poesie e basta, che in tal modo assegnano la *religio* alla sfera del sentimento<sup>85</sup>. Inoltre si può osservare come le tre sezioni siano in crescendo, a cominciare dalla religione, che costituisce il primo gradino: infatti tre pagine sono dedicate a *Dieu*, sette a *Patrie*, venticinque a *Famille*. Infine la sezione *Patrie* inizia con una prosa

<sup>82</sup> Suddivisione del testo di IV: *À l'école* (art. 3-38); *Enfants de la Vallée* (art. 39-76); *Lectures et récits de mon institutrice* (art. 77-103); *Une semaine d'étude* (art. 104-114); *Notions de géographie* (art. 115-161); *Petite histoire de la Vallée d'Aoste* (art. 162-184); segue l'indice. Suddivisione del testo del capitolo V: *Dieu* (art. 7-9); *Patrie* (art. 10-16); *Famille* (art. 17-40); *Petite anthologie d'écrivains italiens, français et de la Vallée d'Aoste* (pp. 43-134); *Notion de géographie* (art. 139-207); *Histoire valdôtaine* (art. 209-250); segue l'indice, la *Table des lectures* (scelta di rimandi a pagine di letture geografiche o storiche, che lascia facilmente trasparire la predilezione della maestra per certi argomenti e, quindi, per taluni valori) e anche l'indice delle fotografie con i rispettivi autori.

<sup>83</sup> Questo *nom de plume* fu assunto anche nella sua raccolta *Poésie campagnarde de Tanta Neïsse*, Ed. Duc, Aoste 1951.

<sup>84</sup> Alcuni esempi: I, pp. 2-3 (*lolo* = latte; le vocali *i o a* si pronunciano come in italiano); *bol* = scodella; *Lili a bobo* = male; *Dodo* = nanna; *Dada* = cavalluccio: sono le parole usate nel linguaggio infantile. Se già in prima si presuppone che il bambino sappia fare riferimento all'italiano, allora vuol dire che tale lingua era senza dubbio ben conosciuta. Da notare che gli esempi sono decine e decine: I, pp. 6 sg., 10, 12, 14, 18, 20, 21, 24, 30, 34, 35, 37.

<sup>85</sup> Capitolo V, p. 7 (titolo della sezione 7-9: *Dieu*); p. 10 (titolo della sezione 10-16: *Patrie*); p. 17 (titolo della sezione 17-40: *Famille*).

poetica che, partendo dalla terra in cui si è nati, si allarga all'Italia e al mondo intero. Basata sull'anafora di *J'aime*

« J'aime la maisonette ... J'aime ma région ... J'aime le Piémont, la Vénétie, la Ligurie, l'Emilie, et toutes les autres régions de notre Péninsule; J'aime... J'aime l'Univers entier; car tout a été créé par Dieu, notre Père. Et tous nous sommes, en Lui, des frères »,

questa prosa poetica, illustrata con due riproduzioni fotografiche a lato (*Un canal de Venise* e *Le Pô à Turin*), termina a pagina 11 con una foto intitolata: *Un nègre d'Afrique satisfait de sa chasse*, come sigillo alla fraternità universale<sup>86</sup>.

Prendendo in mano gli altri volumetti si può ancora osservare che c'è ancora maggiore sobrietà, essendo i rimandi religiosi per lo più legati al ciclo annuale, ai tempi della giornata, al ricordo degli antenati e, più in generale, finalizzati a far conoscere detti importanti della Bibbia, senza commento, con brevi citazioni di testi scritturistici che, alla stregua dei frequenti proverbi che l'autrice dissemina qua e là, fungono da patrimonio sapienziale popolare<sup>87</sup>.

<sup>86</sup> Faccio notare che allora la parola *nègre* non aveva un significato dispregiativo.

<sup>87</sup> È vero che il primo volume presenta solo due testi religiosi, *La prière du soir* (p. 30), una poesia dell'autrice, intrisa di religione del sentimento, e *Jésus et les enfants* (p. 32), un semplice racconto, senza commento, della predilezione di Gesù verso i fanciulli contro il comportamento degli apostoli che non li volevano tra i piedi, ma ogni tanto brillano accenni alla *religio* degli antenati: « tes églises (d'Aoste n.d.r.) si belles, / où nos très chers aïeux / ont prié le bon Dieu » (I, *Aoste*, p. 32). Oppure, dopo una descrizione della Valle d'Aosta, compare una breve preghiera a *Notre Dame du Berrier*, posta lì per collegarla a un riferimento geografico con l'omonimo santuario; oppure ancora, tra gli esempi per imparare il suono della lettera *j*, il nome di *Jésus* insieme con *Jules*, *Julia*, *José et similia* (p. 21). Mentre nel secondo volume non appare neppure un titolo religioso, si può tuttavia leggere a p.76 una preghiera per la fine dell'anno scolastico: « Merci, mon Dieu, d'avoir béni mon étude ». Talora una citazione biblica viene messa con *nonchalance*, come quella di p. 44: « Honore ton père et ta mère, afin que tu vives longtemps sur la terre », citazione che rivela una buona conoscenza biblica perché non è la riproduzione catechetica del comandamento, bensì una traduzione vicina all'originale (cfr. Es. 20, 12). Nel terzo Désaymonet si rifà della sobrietà precedente con ben 8 testi (ma su 65 brani): in compenso appaiono in sequenza ben tre testi sui valdesi: *Le costume de la femme vaudoise* (78) e *La fête du 17 février* (78-79), *Le lac de l'homme* (81-82), cosa inaudita per una valdostana che non fosse ammiratrice o discepolo di Joséphine Teppex-Duc (ma lei lo è, come si può vedere a p. 233 del volume V). I tre brani sono tratti, rispettivamente, da Marie Bonnet, 1885-1953 - folklorista valdese), da Edmondo De Amicis (1846-1908 - autore de *Le termopili valdesi*) e da Jean Jalla (1868-1935 -



Non manca il fascinosa *appeal* campagnolo, ma non è disgiunto dalla nuova realtà dell'industrializzazione<sup>88</sup>: la vita di campagna è descritta in modo idilliaco, ma – come dimostra un racconto che narra dell'amicizia di due bambine, una campagnola, l'altra cittadina – viene da pensare a una reciproca accoglienza nei rispettivi ambienti, ognuno con le sue caratteristiche<sup>89</sup>.

Insomma si direbbe che l'insegnamento della Désaymonet risenta di una cultura moderatamente progressista, con radici e profonde simpatie per la tradizione contadina e pastorale.

Non intendo addentrarmi sul suo passato di fascista convinta e sulla sua adesione, dopo la caduta del fascismo, al partito socialista alleato con i comunisti, né analizzare la sua azione all'interno del neonato *Comité des traditions valdôtaines*<sup>90</sup>. Certo mi meraviglio della sua capacità di rinuovere in un battibaleno un passato di militanza convinta, quando leggo nel

storico valdese). Comunque l'ultimo testo, che narra una leggenda alpina, è messo tra quelle che accomunano tutte le zone di montagna: l'afferma l'autrice stessa, scrivendo alla fine un breve testo. Certo la maestra, che nel 1936 aveva 46 anni ed era fervente e attiva nel partito fascista, avrà partecipato alla Vandea clericofascista organizzata dal vescovo Imberti e dall'intero cattolicesimo valdostano per combattere i valdesi: che *subita conversio!*

<sup>88</sup> Mentre nei primi due volumetti la Valle d'Aosta appare solo agricola e pastorale, nel terzo fanno timidamente la loro comparsa anche l'estrazione del marmo, del ferro, dell'antracite e del rame, l'industria della seta artificiale e lo sfruttamento dell'acqua con le centrali idroelettriche (p. 64). Nel quarto volume, tra l'esaltazione del sistema agro-pastorale (*passim*), dell'artigianato e dei mestieri da apprendere da un punto di vista pedagogico (pp. 39-62), dello sci (p. 57) e del turismo (pp. 117 sgg.), una pagina dell'abbé Henry illustra l'inevitabile, non tanto voluto ma necessario progresso, rappresentato dallo sfruttamento delle miniere, che per Henry sarebbero *inépuisables* oltre che delle *réserves pour toute fâcheuse éventualité*. Nel quinto volume non manca l'esaltazione di una industrializzazione presente da lungo tempo (pp.165-167), come quella della seta di Châtillon, e il rimpianto per l'imminente smantellamento di un tipo di industria che aveva fatto il suo tempo (p. 167).

<sup>89</sup> RONC DÉSAYMONET, *Mon quatrième livre* cit., *Les deux amies* (pp. 66-69); ma anche, per esempio, a p. 44 del secondo volume leggiamo due frasi che aprono uno spaccato di vita in cui il padre non è contadino: «papa est au bureau. Il va revenir à midi et demi».

<sup>90</sup> Cfr. E. RICCARAND, *Storia della Valle d'Aosta contemporanea (1919-1945)*, Aosta 2000, pp. 213 sg.; Id., *Storia della Valle d'Aosta contemporanea (1946-1981)*, Aosta 2004, p. 63. La maestra che – scrive Riccarand – era stata «segretaria del fascio femminile di Villanova Baltea (Villeneuve, n.d.r.), esponente di spicco del fascismo femminile in Valle d'Aosta», e che rivolgeva alati proclami alle donne di Cogne, indicando nel fascismo «il sole radioso, che, dal ceruleo orizzonte, illumina prima le vette più eccelse» per arrivare fino alle donne di «Cogne romita», dopo la guerra fu consigliera regionale per due legislature e fece parte del gruppo social-comunista.

suo terzo volumetto i nomi dei caduti nella Resistenza, che travalicano l'appartenza a schieramenti politici<sup>91</sup>.

Quanto al resto della trattazione storica, occorre dire che anche questa autrice segue – e come sarebbe potuto avvenire diversamente? – tutta la tradizione inventata dalla scuola di Gal, con qualche altra *inventio*: per esempio, quella che afferma come Umberto I (di Moriana) avesse concesso delle franchigie; o come « i secoli bui del medioevo » senza libertà siano stati finalmente spezzati con la luce e la libertà portata da quelli che lei chiama i Savoia. Fa parte del suo armamentario storico la fede immacolata che le istituzioni medievali e cinquecentesche, balivato compreso, fossero *ab antiquo* organi dell'autonomia valdostana: sono, infatti, ricorrenti nei cinque testi parole dell'area lessicale dell'autonomia, nonostante l'avvento del balivato<sup>92</sup>. E poi castelli, signori, dame e cavalieri danzano davanti ai giovani allievi valdostani della nostra maestra, che schizza un quadretto della vita fantastica di un castello dall'alba alla notte<sup>93</sup>.

<sup>91</sup> Se la rievocazione di Lexert (comunista) comprende, a destra della pagina, una foto con didascalia (*Le chef partisan: Émile Lexert*) e circa 14 righe in colonna dimezzata, affiancata alla foto, più altre sei righe intere, quella di Chanoux (cattolico), senza foto e con cinque righe intere, è di una struggente commozione, che vive l'evento del suo martirio come appena avvenuto. Alla fine una didascalia avverte che i due necrologi sono tratti da C. PASTERIN D'ENTRÈVES, *La tempête dessus notre montagne*; cfr. RONC DÉSAYMONET, *Mon troisième livre*, pp. 68-70: oltre a Émile Chanoux e a Émile Lexert, sono ricordati Léon Frassy e Christophe Cugnod. Cfr. per la rievocazione della morte di Chanoux: EAD., *Mon cinquième livre* cit., pp. 237-238: « *Chanoux est mort. On l'a arrêté hier, porté en prison* »: questo l'*incipit*, cui segue la narrazione delle ultime ore del martire, di come sia stato brutalmente torturato dagli « accoliti » del questore fascista Mancinelli e del fatto che Chanoux, pur sapendo tutto sulla Resistenza – di cui era il leader riconosciuto – non aveva pronunciato un solo nome. Di Lexert, nella pagina seguente, si raccontano gli ultimi istanti di vita essendo stato ferito a morte dopo un sopralluogo, per conto dei partigiani, alla centrale di Covalou in Valtourneche.

<sup>92</sup> EAD., *Mon quatrième livre* cit., pp. 168-169.

<sup>93</sup> Op. cit., p. 222 sg.: « à l'aube, du sommet du donjon, le guetteur sonne du cor pour annoncer le jour »: così inizia la lettura *La vie des châteaux au moyen-âge*, proseguendo con la vita che si risveglia come se si trattasse di un monastero, con i paggi affaccendati ad accudire i cavalli, con il signore che, dopo aver pregato ed aver assistito alla messa con la castellana e con le dame e i cavalieri, si mette ad esercitare la giustizia, e via dicendo. Alla fine della giornata viene servito « le vin du coucher » e tutto finalmente tace nel silenzio della notte, appena turbato dai passi felpati delle guardie del castello. Così aveva scritto Joseph-Marie Henry, il leggendario Abbé Henry con la sua leggendaria *Histoire de la Vallée d'Aoste*, da cui la maestra Ronc Désaymonet trae ispirazione per illustrare la romantica *vie des châteaux*. Alla maestra doveva essere molto caro questo prete, anche perché nell'ultimo capito-

Certo l'autrice sceglie quasi tutti i brani della sua antologia storica da autori noti ai valdostani e allora accettati come fededegni, tuttavia le va dato il merito di riporre molta fiducia sul lavoro che stava per essere intrapreso dagli studiosi sui testi presenti negli archivi e non ancora trascritti<sup>94</sup>.

Spesso le informazioni che dispensa agli alunni sembrano un'asciutta didascalica per spiegare quel monumento, quell'evento di cui hanno forse sentito parlare. Invito a leggere la pagina dedicata alla « fine dell'autonomia » e a Calvino (p. 173), tenendo d'occhio sinotticamente la pagina a fianco in cui si parla di Sant'Anselmo (p. 172). Se ne ricava l'impressione di udire la voce di una guida di museo o di pinacoteca che trasporta i giovani attraverso i secoli, ma in modo alquanto frettoloso perché non ha tempo per approfondire<sup>95</sup>. Stessa impressione si ricava dalla presentazione della Rivoluzione francese: essendo un fatto storico importantissimo, va narrato. Poi, però, c'è un altro evento di segno contrario: la rivolta anti-francese, la « Vandea valdostana », che durò dal 4 all'11 gennaio 1801, chiamata *Deuxième Révolution des Socques* o *Le Régiment des Socques*: è un fatto anche quello, e va narrato sempre con lo stesso tenore di una frettolosa guida museale e senza confrontarlo con l'evento precedente contro il quale è sorto<sup>96</sup>. Non si tratta di una didattica cognitiva, ma solo di un insegnamento nozionistico per quadri.

lo della sua *Histoire populaire, religieuse et civile de la Vallée d'Aoste: la première et la plus antique terre du Royaume d'Italie*, Aoste, Société éditrice valdôtaine (Imprimerie catholique), 1929, l'abbé tesse alati elogi del regime fascista et « de notre Duce Mussolini »: non per niente il suo libro esce nell'anno del Concordato e ha molto successo allora e in seguito « con ben cinque edizioni (una, quella del 1959 censurata nelle parti di più esplicita apologia del fascismo) ». Nell'opera si ritrova lo stesso spirito del 1936: una Valle d'Aosta erede di un antico retaggio cattolico che ben si collega con « l'apologia di Mussolini e del fascismo, interpretati come i salvatori della tradizione cristiana contro le minacce laiche e socialiste ». Le citazioni sono tratte da storiavda.it, sito creato e diretto da CUAZ.

<sup>94</sup> EAD., *Mon quinsième livre* cit., pp. 217-219: in queste pagine la maestra auspica che gli studiosi affrontino la ricerca su codici ancora da scoprire, come il *Livre rouge*. Quanto ai testi di riferimento, oltre ad Henry, la maestra cita Jean-Baptiste de Tillier, Sylvain Lucat, Robert Berton, e altri ancora, appoggiando, quindi, la sua autorità di docente su quella di maestri locali riconosciuti, i cui insegnamenti aveva ricevuto dalla sua formazione scolastica: non cita mai i grandi storici italiani o francesi.

<sup>95</sup> Op. cit., pp. 172 sg.

<sup>96</sup> Op. cit., p. 237; non parliamo qui né della prima, del 1799, né della terza del 1853, perché di queste non vi è traccia nei cinque volumi di Ronc Désaymonet.

3. *Mon Pays. Lectures pour la V<sup>ème</sup> Classe et pour le III<sup>ème</sup> Cycle (1960)*<sup>97</sup>

Il testo del maestro elementare Lucio Duc nell'*Appendice* presenta un *petit cours* di storia e geografia regionali (127-184), la cui parte storica è intitolata: *Histoire de la Patrie Valdôtaine*, corredata di una carta geografica della regione (pp. 127-151).

Il libro, la cui copertina raffigura un pastorello che, appoggiato sul suo bastone, guarda da un prato il villaggio, la campagna e i monti, appare subito gradevole. Sono variamente colorati i titoli e tutto il testo risulta piacevolmente arricchito con disegni più o meno *naïfs*, opera del direttore didattico Richard Ricci. Notevole è la cura pedagogica e chiaro l'intento da perseguire: formare un bagaglio il più possibile completo di parole della lingua francese d'uso, ma sempre legata al *milieu valdôtain* (p. 3: *Avant-propos*).

Il tono è quello deamicisiano a cui sono state avvezze intere generazioni ben dopo l'Ottocento. Anzi, dopo un primo breve brano che si immagina scritto dall'*instituteur du village*, di tono deamicisiano, segue proprio una pagina del libro *Cuore* (p. 6).

Il corso di lettura, però, seguendo la falsariga delle stagioni, presenta anche una certa varietà di testi di buoni autori francesi. La maggior parte dei brani, comunque, sono scritti proprio per rimanere nel *milieu valdôtain*. Ecco, quindi, le pagine dedicate alle leggende, al paesaggio valdostano, ai mestieri, ecc. Interessante notare come Duc abbia lasciato una testimonianza delle colonie estive dei figli dei dipendenti dello stabilimento siderurgico «Cogne», a Cavi di Lavagna, con uno spirito ben diverso sia da quello del montanaro sia dai cattivi ricordi di chi ne ha scritto senza nostalgia (*Sur la plage*: pp. 103-104)<sup>98</sup>. Questo fatto dimostra una certa apertura verso la modernità, se si considera che il numero dei valdostani di origine nello stabilimento Cogne è stato sempre minoritario<sup>99</sup>.

Nel complesso, però, la formazione culturale che Duc vuole impartire ai ragazzi di V elementare è evidente: le pagine di storia dell'*Appendice*

<sup>97</sup> L. DUC, *Mon Pays. Lectures pour la V<sup>ème</sup> Classe et pour le III<sup>ème</sup> Cycle*, Aoste 1960.

<sup>98</sup> G. BARBIERI, *Figurine (racconti di ricordi inventati)*, Châtillon 1998.

<sup>99</sup> S. PEIRANO, *Operai alla Cogne. Dentro l'archivio di un grande stabilimento siderurgico (1917-1942)*, Aosta 1997.

manifestano le stesse convinzioni tradizionalmente vulgate dalla storiografia tradizionalista. Infatti passano sotto gli occhi dei fanciulli le gloriose orde controrivoluzionarie dei *régiments des Socques* che vanno a scacciare i *furieux jacobins* senza spargimento di sangue, solo contentandosi di saccheggiare le loro case! (pp. 132-138)<sup>100</sup>. Se Duc ricorda un illustre giacobino valdostano, quale fu Guillaume-Michel Cerise, lo deve considerare sleale e deve dire che morì pazzo furioso (pp. 131-132), mentre nulla si dice dell'istigazione del clero e delle sue connivenze con quelle insurrezioni, sebbene qualche ragione gli insorti l'avessero. Di sfuggita e in atteggiamento eroico appare una sola volta un parroco nella prima *insurrection des socques*: « En tête marchait un prêtre, le recteur Nicolas Gontier » (p. 132).

Il 1848 per il nostro autore non è l'anno della libertà, bensì quello della perdita della libertà. Così si esprime sconsolato il maestro Duc: « A partir de ce moment les Valdôtains perdirent leur liberté petit à petit; notre Pays, resté, malgré tout, fidèle à la Maison de Savoie, faisait partie des États Sardes » (p. 139). Destino crudele di un popolo oppresso che da allora ve-  
de l'inizio « de ses malheurs ».

#### 4. *Histoire et Géographie de la Vallée d'Aoste* (1961)<sup>101</sup>

Il volume, scritto da Italo Cossard, fu pubblicato nel 1950, cioè prima del libro di Lucio Duc (1960); ma, proprio perché ebbe in pochi anni la fortuna di ben cinque edizioni, qui si esamina il testo dell'ultima edizione, quella del 1961.

Le prime pagine del libro, dedicate ai Salassi, già dal titolo (*La légende des Salasses*) fanno respirare un'atmosfera in cui pare scomparso tutto l'armamentario dell'epica salassa. L'autore procede con estrema prudenza, ricorrendo spesso a stilemi del tipo: « secondo gli storici », « ciò che sappiamo ci può far credere che... », « come tutti i primitivi, anche i Salassi... »,

<sup>100</sup> In realtà i controrivoluzionari della prima *Révolution des Socques* (6-7 maggio 1799) « torturano ad Aosta una cinquantina di presunti giacobini », mentre quelli della seconda (4-11 gennaio 1801) « fucilano a Donnas il notaio Louis Regis, il chirurgo Bertoliat, Humbert Cantaz e sua moglie e il giorno successivo, a Chambave, il notaio Ducrue » (cfr. [www.storiavda.it](http://www.storiavda.it) cit., *Cronologia: Età moderna, L'Ottocento*).

<sup>101</sup> I. COSSARD, *Histoire et Géographie de la Vallée d'Aoste*, Aoste 1961.

ecc.. E quando Cossard parla della fierezza salassa lo dice riferendo il parere degli «storici». Non ha paura di dire che i Salassi popolavano anche zone al di fuori della Valle (p. 9). Raccontando la conquista romana, se la prende con Varrone per la sua slealtà, ma non eccede mai, né parla di eredità salasse nel sangue valdostano (p. 12-14).

Anche i nodi storiografici delle franchigie e del Conseil des Commis, pur ripetendo la vulgata precedente, sono trattati con una certa sobrietà, tanto che si ha l'impressione che il testo di Cossard sia finalizzato a far conoscere i vari eventi storici, senza battere nessun tasto in particolare. Si tratta di una specie di rassegna di eventi storici destinata non solo alle scuole ma a tutti i valdostani di media cultura perché abbiano presente il loro passato *per summa capita* e senza interpretazioni, se non mediate da pareri riconosciuti come tali, non tanto come autorevoli. La presenza di note fa sì che la trattazione non assuma le caratteristiche di una frettolosa guida museale.

Oltre alle note, il libro si avvale di schemi riassuntivi, di schede che indicano contesti utili alla comprensione dei fatti storici, di fotografie (sue, di Franco Binel, di Ottavio Bérard, ecc.) e di una piccola antologia di testi.

Alla fine della lettura ci si accorge che il libro, più che sdoganarsi da ipoteche ideologiche, tende a portare avanti un discorso smussato quasi a cercare un consenso universale. Infatti Cossard ripete le idee vulgate sulle franchigie (soprattutto a p. 49) e sulla rovina della Valle successiva alla loro abolizione (p. 49); sulle lotte per una vera autonomia e sull'ottenimento solo «d'une partie de nos droits», attraverso lo Statuto speciale: ma non lo fa mai con l'enfasi di altri testi. Per esempio, quando descrive i moti insurrezionali dei *Socques* contro il governo giacobino, l'autore presenta negativamente l'azione giacobina, ma non usa toni dossologici per la rivolta contadina di stampo vandeano, ma la giustifica in quanto manifestazione di giusto sdegno popolare contro la pressione fiscale dell'amministrazione giacobina (pp. 44-47).

5. *Notre milieu. Livre pour l'étude de l'histoire et de la géographie régionales (1985)*<sup>102</sup>

Si tratta di tre volumetti, scritti a quattro mani dal maestro e poi direttore didattico Jean Pezzoli e da sua figlia, la maestra Erica Pezzoli, destinati agli alunni delle elementari, con identica copertina, ma di colore diverso: il primo è verde, il secondo azzurro, il terzo rosso. La copertina è divisa in quattro riquadri senza didascalia neppure all'interno: in alto, da sinistra a destra, la torre di La Salle e un ghiacciaio; in basso, da sinistra a destra, la statua aostana di Sant'Anselmo e il quadro *La Révolution des Socques* del pittore Italo Mus. All'interno, le prime due pagine sono occupate in tutta la loro estensione da altre foto: il Monte Bianco (I vol.), il Forte di Bard, come si presentava prima della ristrutturazione (II vol.), l'autostrada verso il traforo del Gran San Bernardo presso Bosses (III vol.).

Il primo volumetto riporta le introduzioni dell'editore e degli autori che fungono da prefazione. Vi si chiariscono le finalità dei corsi di storia e geografia proposti: innanzitutto si fa leva sull'importanza per un ragazzo di conoscere il proprio ambiente, già ben significato dal titolo *Notre milieu*, e della sua *civilisation*, « en fonction de la maturité croissante de l'élève »; da cui deriva la struttura tripartita in crescendo rispetto agli argomenti. Tuttavia questa impostazione stranamente non concerne la storia, che viene ammannita in senso strettamente cronologico. Inoltre gli autori parlano direttamente all' « écolier valdôtain, en tutoyant avec lui » e in ciò manifestano la loro professione di insegnanti:

« Ce livre nous l'avons préparé pour toi, pour que tu éprouves le besoin, en le lisant, de découvrir les choses qui t'entourent, celles que tu crois connaître, mais que tu connais d'une manière très approximative »<sup>103</sup>.

Le qualità di insegnanti dei due autori si manifestano costantemente lungo il corso dei tre volumetti non solo nel modo colloquiale di porgere le varie discipline, ma anche nell'intera struttura: dall'apparato fotografico (paesaggi, figure umane, fiori, insetti e animali con il loro *habitat*) alle illustrazioni; dalle tabelle alle cartine storiche o geografiche o riassuntive di

<sup>102</sup> J. PEZZOLI, E. PEZZOLI, *Notre milieu. Livre pour l'étude de l'histoire et de la géographie régionales*, I-III, Aosta 1985.

<sup>103</sup> Op. cit., p. 3.

vario genere; dai *jouets d'enfants* alle *comptines* e alle *devinettes*, all'uso del francoprovenzale.

Si nota, infine, una preponderanza di ricerche su temi di geografia del territorio rispetto ai temi storici. Questa constatazione mi consente di entrare finalmente in argomento, di parlare, cioè, della qualità dell'insegnamento della storia locale, sulla quale non si registra sempre la stessa cura che i due autori hanno messo per lo studio dell'ambiente valdostano.

La parte storica del primo volume dovrebbe trattare dei primi abitanti della Valle d'Aosta (*La Vallée d'Aoste: ses premiers habitants*), ma in realtà va avanti con i Romani e si spinge fino a presentare le figure di S. Orso e di S. Grato. Proprio riguardo a queste due figure di santi gli autori rivelano di non essere punto aggiornati: siamo nel 1985 e già vent'anni prima non studiosi laicisti ma Monsignor Amato Pietro Frutaz aveva pubblicato i risultati della sua indagine a tappeto sulle fonti valdostane nel suo volume *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*<sup>104</sup>. Per i due Pezzoli San Grato è ancora nato a Sparta, è stato vescovo dal 776, e via dicendo, e Sant'Orso è venuto dall'Irlanda, e via leggendarizzando<sup>105</sup>.

Come osserva giustamente il prefatore del volume di Frutaz, Jean Leflon, dell'Institut Catholique de Paris, l'autore ormai può affermare che i testi agiografici di Sant'Orso e di San Bernardo « sont en partie légendaires », mentre quelli su San Grato e San Giocondo lo sono « totalement », dandone ampiamente, profondamente e minuziosamente le prove. Riguardo, in particolare al vescovo Grato, Frutaz afferma che l'autore della *Magna legenda Sancti Grati*, della seconda metà del XIII secolo, « non sapeva nulla di concreto del suo protagonista, ad eccezione del suo nome; non aveva nessuna nozione di cronologia, poiché raccoglie attorno al nome dello pseudovescovo Grato, che dice vissuto al tempo di Carlo Magno, notizie ed avvenimenti dal sec. IV al sec. VIII; attribuisce infine al suo eroe cose che avvennero dopo la sua presunta esistenza »<sup>106</sup>.

Quando le ricerche di Frutaz sui vescovi di Aosta e sull'agiografia valdostana approdarono, nel 1961, a una mini riforma liturgica della parte

<sup>104</sup> A. P. FRUTAZ, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, Roma 1966.

<sup>105</sup> PEZZOLI, *Notre milieu* cit., p. 32 sg.

<sup>106</sup> Op. cit., p. 179.



locale del *Breviarium*, che per caso coincise con la prescrizione canonica, valevole per l'intera Chiesa romana, della nuova traduzione del Salterio (*Nova Vulgata*) nel *Breviarium Romanum*, provocarono un terremoto tra il clero<sup>107</sup>. San Grato, la cui leggenda già il Baronio e i Bollandisti ritenevano «una congerie di favole e di incredibili anacronismi»<sup>108</sup>, mentre in Aosta era quasi proibito criticarla<sup>109</sup>, era «divenuto» un vescovo della metà del V secolo, che non aveva conosciuto né Carlo Magno né Rolando di Roncisvalle<sup>110</sup>. Se Frutaz avesse potuto farlo – ma le opere d'arte più o meno valide, come le statue o i busti dei santi cattolico-Romani, vanno comunque preservate dalla distruzione violenta... –, avrebbe rimosso dalla statua e dalle varie effigie del vescovo Grato la testa del Battista, oggi ancora portata in processione con il busto di S. Grato, essendo da considerare come «la più puerile di tutte le narrazioni del genere, ben note agli agiografi»<sup>111</sup>.

Non ci dilunghiamo oltre, lasciando da parte persino la leggenda di S. Orso, che ancora oggi – come è possibile leggere sulle pagine dei quotidiani che reclamizzano la fiera di S. Orso o sulla pubblicità di una videocassetta – è ritenuta valida a fini commercial-celtici<sup>112</sup>.

A proposito di celtismo, occorre dire che il testo dei Pezzoli vede solo i Salassi come primi abitatori della zona, ignorando che essi non sono stati i «*premiers habitants*» del territorio valdostano: prima di loro, che fu-

<sup>107</sup> La *Neovulgata* o *Nova Vulgata* (*Biblorum Sacrorum Nova Vulgata Editio*), è la versione, voluta da Paolo VI, della Bibbia latina. Il primo libro edito fu il *Libro dei Salmi* (1969), mentre l'intero testo biblico è uscito nel 1979.

<sup>108</sup> Cfr. soprattutto, per sant'Orso, alle pp. 10, 75, 79, 162-167, 198, 208, 219, 255, 268, 303; per san Bernardo, alle pp. 10, 162, 167-177, 263, 279, 303; per san Grato, alle pp. 16, 77, 162, 177-198, 202, 252, 254, 255, 269. Per la citazione del Baronio e dei Bollandisti, cfr. PEZZOLI, *Notre milieu* cit., p. 178.

<sup>109</sup> Ci aveva provato Jean-Baptiste Gal all'Académie de Saint Anselme, il 16 settembre 1885, ma – dice Frutaz – «suscitò un tale coro di proteste da dissuaderlo dal proseguire per la giusta via, che purtroppo taluni si ostinano ancora a respingere»: cfr. FRUTAZ, *Le fonti per la storia* cit., p. 183.

<sup>110</sup> Op. cit., p. 289.

<sup>111</sup> Op. cit., pp. 181 sg.

<sup>112</sup> Cfr. [http://www.3ntini.com/s\\_orso.htm](http://www.3ntini.com/s_orso.htm). Ancora oggi i curatori scrivono, ingannando la gente, di un viaggio «fra Mito e Tradizione: dalla millenaria fiera al culto di S. Orso, il santo irlandese che giunse ad Aosta e divenne arcidiacono della città diffondendo il cristianesimo nella Valle d'Aosta».

rono comunque dei conquistatori al pari dei Romani che in seguito li conquisteranno, si trovano tracce di culture diverse risalenti al terzo millennio a.C., come vedremo anche in seguito <sup>113</sup>.

La storia che segue – il loro insediamento sempre più stabile e che si prolungava per lungo tratto nel Canavese, «i frequenti scontri con i Romani», documentati a partire dalla spedizione di Appio Claudio Pulcro del 143 a. C., e infine «la volontà romana di controllare l'arco alpino e i valichi occidentali» e la sottomissione dei Salassi, nel 25 a. C., che essi consideravano «un ostacolo al libero passaggio di soldati e mercanti lungo la 'via delle Gallie', la grande strada che i Romani stanno costruendo per collegare Roma all'Europa nord-occidentale – tutto ciò e la fondazione di Augusta Praetoria Salassorum, condusse a una integrazione tra Romani e Salassi» <sup>114</sup>.

La dipendenza di Pezzoli dalle narrazioni leggendarie si evidenzia ancora quando parla agli alunni valdostani della religione dei Salassi (p. 22), presentandola come esemplare e tacendo sulla discussione relativa ai sacrifici umani a partire dalle informazioni dei frammenti di Posidonio che influenzarono, oltre che il pensiero di Cicerone, che fu suo allievo, anche la storiografia sia di Cesare, che comunque ebbe rapporti diretti con il mondo celtico, sia dello stesso Tacito <sup>115</sup>.

<sup>113</sup> Cfr. [www.storiavda.it](http://www.storiavda.it), *L'età antica e medievale* in *Cronologia* cit.; R. MOLLO MEZZENA, *Aosta romana*, in *Aosta. Progetto per una storia della città*, a cura di M. CUAZ, Quart 1987, pp. 17-70; A. M. CAVALLARO, *Istituzioni e società nelle iscrizioni di Augusta Praetoria*, in op. cit., pp. 71-79.

<sup>114</sup> CUAZ in [www.storiavda.it](http://www.storiavda.it), *L'età antica e medievale*, in *Cronologia* cit., esprime tutto ciò con estrema chiarezza: «un'iscrizione, posta in onore di Augusto dai *Salassi incolae* («Salassi incolae qui initio se in coloniam contulerunt patrono»), datata intorno al 23 a.C., sembra smentire le affermazioni degli storici antichi, e di Strabone in particolare, relative alla deportazione in massa della popolazione salassa e alla sua vendita in schiavitù a Ivrea. Nel linguaggio giuridico romano *incolae* indica gli abitanti di una colonia in possesso di diritti inferiori a quelli dei *cives*, mentre l'istituto del *patrocinium*, attribuito ad Augusto, indica un rapporto di sottomissione e una richiesta di protezione. È evidente, quindi, non solo la sopravvivenza di un nucleo di popolazione salassa, ma anche la sua integrazione, sia pure in una condizione di inferiorità giuridica, nella nuova città. La fusione dell'elemento salasso con quello romano è attestato anche da numerose iscrizioni funerarie ritrovate all'interno della città, nelle quali compaiono nomi salassi associati ad altri romani. Significativamente, i figli dei matrimoni misti portano sempre nomi latini».

<sup>115</sup> L. CANFORA, *Storia della letteratura greca*, Bari 1986, pp. 528-531; 533-538.

6. *Storia-Histoire (2003)*<sup>116</sup>

L'opera è composta dal volume destinato all'insegnante (*Cahier du Maître*), con accluso CD-ROM che riporta le interviste a una famiglia emigrata dalla Calabria e ad alcuni ex partigiani, e da nove «quaderni», destinati agli alunni di Quinta Elementare, che trattano la storia dell'emigrazione, l'ascesa al potere del fascismo, il controllo sulla stampa nel periodo fascista, un confronto tra ieri e oggi (*Quando avevo la tua età c'era il fascismo*) e la Resistenza in Valle d'Aosta.

Analizzeremo in modo più approfondito il primo quaderno (*L'immigrazione ieri e oggi*) da cui si possono ricavare informazioni sul modo di insegnare la storia valide per tutti i quaderni, dando una sommaria descrizione degli altri; tralascieremo il *Cahier du Maître* perché si occupa di didattica.

Il percorso del primo quaderno è stato sperimentato per un anno (2001-2002) in una Quinta Elementare di Verrès, anche con la partecipazione di una mediatrice culturale, emigrata dalla Libia negli anni Ottanta, che diventa un punto importante di riferimento dell'azione didattica, suscitando interesse negli allievi. Espressione di tale esperienza sono i disegni degli alunni, uno dei quali (*La partenza degli immigrati*) occupa lo spazio centrale della copertina e riappare nella prima pagina, sotto la scritta in caratteri maiuscoli e posta in alto: *Mise en situation*; il disegno infine riappare all'inizio dell'*Atelier 4 (L'immigrazione straniera)*. Esso raffigura una famigliola di emigranti italiani, composta stranamente solo da padre, madre e figlia, che rivela l'influsso del modello familiare italiano contemporaneo, soprattutto nordico, sull'alunna che lo ha disegnato: Marta. La scel-

<sup>116</sup> A. DALLOU, R. MULTARI, *Storia-Histoire (Cahier du Maître; 1. L'immigrazione ieri e oggi, 2. L'ascesa al potere del fascismo; 2a. L'ascesa al potere del fascismo - Documenti; 3. Il controllo sulla stampa nel periodo fascista; 4. Quando avevo la tua età c'era il fascismo; 4a. Quando avevo la tua età c'era il fascismo - Documenti; 5. La Resistenza in Valle d'Aosta. La lotta armata; 5a. La Resistenza in Valle d'Aosta. La lotta armata - Documenti; 5b. La Resistenza in Valle d'Aosta. La lotta armata - materiali per i gruppi)*, Collection crayon, coordination P. FLORIS, Assessorat Régional de l'éducation et de la culture - Direction des politiques de l'Éducation-Service d'Inspection Technique, Aoste 2003. Questo lavoro, iniziato nell'anno scolastico 1998-1999 con la produzione di materiali didattici bilingui strutturati, fu finalmente presentato il 30 aprile 2003, facendosene garante l'autorità dell'Ufficio Ispettivo Tecnico (*Materiali didattici e autonomia progettuale nella scuola elementare e FASS*).

ta di collocare questo disegno anche come « copertina » del quarto *atelier* subito sconcerta, perché raffigura l'e-migrazione, non l'im-migrazione, di italiani o comunque di gente dalla pelle bianca; ma, riflettendo, si possono considerare i tre piani: quello del titolo dell'atelier (*L'immigrazione straniera*), quello dell'immagine (che raffigura la partenza, l'e-migrazione) e quello del contenuto (gente che sembra italiana, anzi valdostana), non solo come simbolo universale e dialettico di ogni emigrazione/immigrazione, bensì soprattutto come « esperienza », quindi come fattore educativo.

Gli altri disegni si trovano solo all'interno del quaderno: uno all'inizio dell'*Atelier 1 (Le interviste)*, che raffigura l'« aiuto » che la gente si è inventata per non far sentire sola la futura mediatrice culturale quando era bimba (« i vicini di casa mandavano i bambini a giocare con lei »). Un altro disegno all'inizio dell'*Atelier 3 (Il nuovo Paese)* ribadisce lo stesso tema. L'*Atelier 2 (Perché le persone si trasferiscono?)*, invece, è presentato con una foto di due immigrati calabresi, uno dei quali è stato intervistato dagli alunni.

La *mise en situation* è presentata subito con un grande punto interrogativo in nero, mentre in alto appare un riquadro in giallo con una scritta in neretto che così recita: « Ti sei mai chiesto quali siano i luoghi da cui provengono i tuoi compagni e le rispettive famiglie? Prova a scoprirlo svolgendo un'indagine » (p. 5). Seguono tre pagine colorate e con righe predisposte per scrivere nome e provenienza dei singoli compagni di classe (prima pagina), dei loro genitori (seconda pagina), dei loro nonni (terza pagina). In seguito i ragazzi sono invitati a realizzare una tabella e un istogramma riassuntivi dei dati per l'immigrazione di italiani e di stranieri; il tutto è corredato con cartine dell'Italia, indicazioni di ricerca sul planisfero e l'ascolto di una lettura che riporta la testimonianza scritta di un'emigrazione dalla Sicilia agli U.S.A. La sequenza si chiude con la consegna di scrivere un testo poetico, immaginando di essere « una persona che si trasferisce in un paese nuovo ».

Seguono poi quattro *Atelier (Le interviste - Perché le persone si trasferiscono? - Il nuovo paese - L'immigrazione straniera)* destinati ad approfondire e soprattutto a insegnare come fare un'intervista. Perciò, alla fine dei quattro *Atelier* il quaderno invita gli alunni a intervistare delle persone, seguendo l'esperienza dell'intervista guidata e disponendo di tre pagine per le risposte.

Diamo ora un rapido sguardo agli materiali didattici che trattano del fascismo e della Resistenza. Il primo approccio, come abbiamo visto per l'immigrazione, è sempre quello della *mise en situation*: forse l'espressione è mutuata, ma non lo si dice, dalla scuola dell'*Éducation nouvelle*, di cui parleremo in seguito: essa consiste nell'interessare gli alunni presentando loro alcune fonti storiche (foto, lettere, poesie, racconti di vita, diari, manifesti, regolamenti di bande partigiane, ecc.), che devono osservare, leggere e capire, formulando le loro risposte sul quaderno degli esercizi. Per esempio, messi di fronte a due manifesti dell'autorità fascista del 1944, rivolti ai renitenti alla leva, i ragazzi devono eseguire cinque esercizi in cui sono chiamati a rispondere a una serie di domande riguardanti sia le informazioni da ricavare dai due manifesti sia le differenze tra i due documenti. Il primo, infatti, rivolge a « giovani e anziani » sbandati un invito a presentarsi ai comandi militari, senza comminare sanzioni e con un appello finale a mamme, sorelle, donne italiane affinché facciano comprendere a figli, fratelli e mariti quale sia « la via dell'onore ». Il secondo, invece, ricorda che per i renitenti si applica la pena di morte, e lo fa mettendo in risalto graficamente proprio la pena di morte.

I percorsi e gli approdi a cui gli alunni sono chiamati a giungere sembrano riprodurre in certo qual modo e in piccolo il lavoro che lo storico conduce ispirandosi all'archeologia: un metodo che Marc Bloch, rimproverando chi manifesta repulsione verso gli « oggetti », invita a praticare:

« L'induction pourra paraître bonne ou fragile. Quelque jugement qu'on porte sur elle, c'est indéniablement une induction du type le plus classique; elle se fonde sur la constatation d'un fait et la parole d'autrui n'y intervient en rien »<sup>117</sup>.

## 7. *Civilisation valdôtaine: Fichier didactique (2012) - Fichier intégrations (2013)*<sup>118</sup>

Prima della *Préface* dell'assessore alla educazione e cultura, una nota indica come destinatari del testo « les élèves des dernières années de l'éco-

<sup>117</sup> M. BLOCH, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien* cit., p. 34.

<sup>118</sup> *Civilisation valdôtaine: Fichier didactique*, publication de l'Assessorat de l'éducation et de la culture de la Région autonome de la Vallée d'Aoste, Aoste 2012.

le primaire», quindi bambini di IV e V elementare. Si tratta quindi di un altro testo approvato dall'autorità regionale.

A livello didattico, scorrendo i nomi di chi ha collaborato, ci troviamo di fronte a una vera équipe di insegnanti noti come esperti di buon livello che hanno lavorato per settori di competenza. La compresenza di due associazioni operanti nel campo dell'integrazione, attive da anni nelle scuole valdostane, assicura al lavoro una collaudata esperienza nei confronti di ragazzi provenienti da Paesi diversi: dal continente africano all'America latina, dall'Est europeo ad altre parti del mondo<sup>119</sup>. A questi come ai valdostani si intende insegnare la storia e la geografia della regione in cui vivono, e a leggere e parlare la lingua francese che è posta, in virtù dello Statuto di autonomia, su un piano di parità con l'italiano. Si legge nella *Préface* che, insieme con il sentimento di cittadinanza e di appartenenza attiva alla comunità, la scuola valdostana vuole incoraggiare i ragazzi ad aprirsi e confrontarsi con altre culture, ad aprirsi all'Europa e al mondo, valorizzando la dimensione interculturale in una prospettiva di condivisione e di costruzione di valori comuni. Perciò:

« les élèves provenant d'horizons linguistiques et culturels parfois très différents trouveront dans ce Fichier des motivations importantes pour mieux s'intégrer dans le contexte territorial où ils vivent »<sup>120</sup>.

La struttura stessa del testo può aiutare a raggiungere questo scopo, essendo costituita da schede staccabili (*fichier* vuol dire *schedario*) che permettono un lavoro più agile con gli alunni<sup>121</sup>. Il *Fichier* è diviso in quat-

<sup>119</sup> I nomi degli autori e delle autrici appaiono solo dopo l'indice. J. FAVRE ha coordinato e redatto i testi, tutti rigorosamente in francese (compresi quelli che, nell'originale, sono scritti in altre lingue!); V. SPECCHI, ottimo conoscitore del francese, ha rivisto i testi; E. CONVERSO e A. V. CERUTTI hanno collaborato, rispettivamente, alla sezione storica e a quella geografica. Ma subito dopo, in fondo alla pagina e nel paragrafo *Remerciements*, scopriamo che hanno collaborato alla realizzazione del testo molte altre persone (L. BERTOLO, J. BORGHALL, G. L. CANE, G. CRIPPA, H. GUILLERMOU, N. GUILLON, T. MONEY, A. PERVIER, P. A. ROSSET, I. SPINELLA, G. VERNETTO) e due associazioni («Uniendo Raices» e «Ali e Radici») rappresentate rispettivamente da M. BANDERA, e da R. MENSAH, due personalità che animano la scena interculturale di questa regione.

<sup>120</sup> Op. cit., p. 3.

<sup>121</sup> In tutto si contano, indice compreso, ben 248 pagine, che il bel progetto grafico di S. Blanc, i disegni di M. F. Corni e di D. Bredy e le fotografie dell'Ufficio dei Beni Ar-

tro parti: *Introduction, Histoire, Géographie, Traditions*; un CD completa l'opera <sup>122</sup>.

Essendo destinato ai ragazzi che passeranno alla scuola media, il *Fichier* prevede un approfondimento della parte finale della programmazione di storia della Classe Quinta: mentre in Quarta si studiano le prime civiltà del Vicino Oriente, in Quinta si affronta la civiltà greca, quella dei popoli italici e dell'antica Roma fino alla caduta dell'Impero Romano <sup>123</sup>. Il *Fichier* non fa altro che adattare alla scuola valdostana, in cui la Regione ha una sua potestà legislativa, queste direttive in ordine all'insegnamento del francese. E in base all'Articolo 40 dello Statuto speciale <sup>124</sup>, gli estensori del *Fichier* hanno preparato percorsi didattici che comprendono cinque tipi di attività: lettura e comprensione, ascolto e comprensione, espressione orale, produzione scritta e attività ludiche. Occorre ancora dire che questo schedario è stato concepito come un equipaggiamento per un cammino «cognitivo»: «Ce Fichier veut représenter l'ensemble des valises, sacs et coffres à emporter chemin faisant», con una «valise d'outils» per ogni alunno che, per gli imprevisti, «contient une grande variété de suggestions que chaque enseignant pourra utiliser selon les exigences de sa classe et les nécessités particulières que le voyage pourrait éventuellement présenter» <sup>125</sup>.

cheologici rendono piacevoli e interessanti per gli alunni. Lo schedario, tenuto da ganci metallici, nel bordo esterno presenta, più grandi in basso e più sottili in alto, i cinque colori che ne contraddistinguono le sezioni, più quello dell'annesso CD.

<sup>122</sup> *Introduction* (pp. 5-12); *Histoire* (pp. 13-106/20, perché da p106, per venti pagine, si susseguono schede sul MAR (Museo Archeologico Regionale); *Géographie* (pp. 107-200/16, anche qui, dopo p. 200, 16 pagine sono dedicate ai parchi e alle riserve naturali); *Traditions* (pp. 201-245); *CD* (riportato nell'indice del *Fichier* con l'elenco dei vari testi e l'indicazione della durata).

<sup>123</sup> Il Ministero prescrive che il percorso sia occasione, oltre che di acquisizione di conoscenze sulle civiltà presentate, anche di sviluppo di competenze di studio. Ecco il testo: «Si proporranno infatti letture di documenti, costruzione di schemi e tabelle di sintesi utili per la memorizzazione e rielaborazione dei contenuti, tecniche di studio e memorizzazione». Cfr. [www4.ti.ch/fileadmin/DECS/DS/USC/documenti/programmi\\_v2.pdf](http://www4.ti.ch/fileadmin/DECS/DS/USC/documenti/programmi_v2.pdf)

<sup>124</sup> Cfr. [http://www.consiglio.vda.it/statuto/statuto\\_i.asp](http://www.consiglio.vda.it/statuto/statuto_i.asp): Statuto speciale dell'Autonomia della Valle d'Aosta, Titolo VI, Artt. 38-40bis. Ecco il testo dell'Art. 40: «Gli adattamenti nonché le materie che possono essere insegnate in lingua francese, sono approvati e resi esecutivi, sentite Commissioni miste composte di rappresentanti del Ministero della Pubblica Istruzione, di rappresentanti del Consiglio della Valle e di rappresentanti degli insegnanti».

<sup>125</sup> *Civilisation valdôtaine: Fichier* cit., *Introduction*, p. 5 (entrambe le citazioni).

Queste, che sono le principali finalità didattiche, sembrano rimanere correttamente in ambito cognitivo; tuttavia, a parte il fatto che la storia locale appare come un pre-testo per l'esercizio linguistico, tramite il quale veicolare i soliti contenuti, in seguito si vede che la conoscenza degli argomenti viene subordinata al sentimento di appartenenza. Per cui il proposito del *Fichier* diventa anche quello di presentare « *aussi des suggestions qui facilitent la construction culturelle de l'identité* » (i corsivi sono miei); ma, con una nuova virata, si dice che tali suggestioni sono collegate all'apertura e alla disponibilità « *à connaître quelques aspects de cultures différentes* » e alla proposta di una metodologia di continuo scambio tra passato e presente<sup>126</sup>. Insomma si ha l'impressione di un tentativo di equilibrio politico-didattico, di un compromesso che cerchi di far stare insieme l'ossequio alla sacra identità con la conoscenza storica.

Tutto ciò forse indica che gli insegnanti valdostani che hanno lavorato al *Fichier* sono aggiornati rispetto alle finalità dell'insegnamento della storia, arrivando ad affermare coraggiosamente che esso ha solo scopo cognitivo, ma poi, dovendo rendere ossequio alla storia come la intende la tradizione identitaria, pongono tale insegnamento, sia pure in una prospettiva interculturale, al servizio di una storiografia non comparatistica che riporta l'attenzione sulla valdostanità, facendone il veicolo per la trasmissione di saperi sedimentati della costruzione identitaria anche ai ragazzi provenienti dalle varie parti del mondo.

Per esempio, il *Fichier*, non facendo alcun cenno all'occupazione della conca di Aosta dall'VIII-VII millennio a.C., di fatto insegna agli alunni che i Salassi sono stati gli unici abitanti della zona prima dei Romani<sup>127</sup>.

<sup>126</sup> L. cit. da notare la presenza dell'avverbio *aussi*, che appare come aggiunto da una revisione superiore o da un super ego identitario. La traduzione ci aiuta a scorgere le contraddizioni e anche le forzature del testo: « nel desiderio di valorizzare percorsi in accordo con la volontà di sviluppare il senso di cittadinanza e di appartenenza attiva alla comunità valdostana, il *Fichier* presenta ANCHE (= AUSSI) suggestioni che facilitino la costruzione culturale dell'identità ».

<sup>127</sup> Sarebbe bastato leggere le opere di Cerutti (che pure figura tra le collaboratrici) e di Zanotto, per le quali si rinvia alla specifica trattazione tra le monografie. Non sarebbe stato difficile trovare testi antichi di Cesare, Svetonio, Diodoro Siculo e Posidonio, che, sebbene discutibili, sono comunque adatti a suscitare dibattito tra gli alunni e successiva ricerca. Cfr. CESARE, *De bello Gallico*, II, 4-14; III,9; IV, 20; VI, 12-16, 19, 20. DIODORO SICULO, *Bibliotheca historica*, II. SVETONIO, *De vita Caesarum libri VIII, Vita divi Claudii*, 25, in cui



Sarebbero bastate dieci righe per informare che la zona dell'attuale Aosta fu abitata « da gruppi di cacciatori del Mesolitico, inoltratisi nel territorio in concomitanza con il progressivo ritiro del grande ghiacciaio che nel Quaternario occupava la Valle d'Aosta ». Certo finora non sono state trovate « tracce del successivo periodo Neolitico, durato circa due millenni, dal 5.000 al 3.000 a.C. », ma sappiamo con certezza che, dagli inizi del III millennio a.C., cioè nell'Eneolitico più remoto, fiorì una cultura di cui il sito di Saint-Martin-de-Corléans è splendida testimonianza. Si trattò di una fase in cui si registrarono condizioni più favorevoli all'agricoltura, mentre proseguivano le attività metallurgiche, di cui occorrerebbe parlare, poiché i Salassi se le trovarono già in corso, non le inventarono loro <sup>128</sup>.

Il fatto che non vi sia nel *Fichier* riferimento alcuno al sito di Saint-Martin-de-Corléans, cioè al centro più importante della parte occidentale dell'attuale città di Aosta, che non documenta la civiltà celtico-salassa, bensì la presenza di insediamenti umani preesistenti, è una lacuna troppo grande. Ceramiche, iconografie, resti di abitazioni, ecc. hanno consentito di dimostrare che nella zona precollinare di tra il conoide del Buthier e l'area megalitica di St.-Martin-de-Corléans l'uomo ha abitato dall'età del ferro. Insomma la tribù celtica dei Salassi non è entrata adeguatamente nella « valise d'outils », perché ci si è accontentati di un aggiornamento solo sul piano didattico, accettando – a quanto sembra – la lezione del gruppo 'Éducation Nouvelle' <sup>129</sup>.

la religione celtica appare in tutta la sua crudeltà: « (Claudius) druidarum religionem apud Gallos dirae immanitatis et tantum civibus sub Augusto interdictam penitus abolevit » (Trad.: Claudio abolì completamente in Gallia la religione dei druidi, che era estremamente crudele e che Augusto aveva proibito soltanto ai cittadini); per Posidonio cfr. CANFORA, *Storia della letteratura greca* cit. Tralasciamo le troppe citazioni di altri autori.

<sup>128</sup> Tutte le citazioni sono tratte dal sito regionale : [http://www.regione.vda.it/cultura/patrimonio/siti\\_archeologici/st\\_martin/archeologia/default\\_i.asp](http://www.regione.vda.it/cultura/patrimonio/siti_archeologici/st_martin/archeologia/default_i.asp). Infatti, sebbene in grande ritardo, ormai anche la pubblica amministrazione regionalista ha preso atto che la vasta area di questi resti preistorici, che la politica regionalista ha trascurato per anni (forse – come si dice e come mi disse un illustre studioso – perché documenta una cultura di provenienza medio-orientale caucasica, anziché celtica), è comunque importante, sebbene ancora adesso sia chiusa ancora al pubblico (mentre scrivo, cioè nell'ottobre 2015), « en dépit de la Restitution ».

<sup>129</sup> Infatti nella bibliografia figurano due lavori di quel gruppo su cui torneremo nel paragrafo VIII. TRA BIBLIOTECA E CANTIERE.

## IV.

## LA BIBLIOTECA DEI MANUALI PER LA MEDIA INFERIORE

1. *Espace, Temps, Culture en Vallée d'Aoste* (1996)<sup>130</sup>

Publicato nel 1996 a cura dell'allora «I.R.R.S.A.E. Valle d'Aosta», con una *Presentazione* dell'Assessore regionale alla cultura e alla Pubblica istruzione, il testo è frutto di un lavoro di *équipe* destinato alla Media Inferiore.

Il manuale consta di sette settori, affidati ad altrettante/i studiose/i: Storia (Joseph-Gabriel Rivolin), Archeologia (Maria Cristina Ronc), Storia della lingua (Saverio Favre), Geografia (Bernard Janin), Cultura valdostana (Alexis Bétemps), Architettura rurale (Claudine Rémacle), Educazione civica (Gianna Bonis). Elegante, illustratissimo, corredato di schemi, fotografie di vari autori ed enti, riproduzioni, indicazioni interne di rimando interdisciplinare, rese graficamente intelligibili da cerchi di sette colori, ognuno corrispondente a una singola disciplina, questo libro non ha nulla da invidiare ai tanti bei testi in circolazione. Anche la copertina parla da sola: non più il pastorello, ma due aghifoglie gemelle poste su un lieve rialzo sopra una rustica casa montana.

Naturalmente non entriamo nel merito di tutte le discipline, intendendo rimanere nel tema dell'insegnamento della storia, che nel volume comprende tutte le epoche, dal ritiro dei ghiacciai e dall'età della pietra fino ai giorni nostri. Ma subito si può notare come le vicende storiche valdostane, situate all'interno e lungo il percorso della storia generale, ne seguano cronologicamente le linee, occupando sempre spazi adeguati. Si tratta, quindi, di un vero e proprio testo di storia generale (arduo – o pericoloso? – compito, che trasforma un ricercatore in storico totale!), integrato con gli opportuni riferimenti alla storia della Valle d'Aosta.

Perciò, per esempio, i Salassi non sono più quelli della pubblicistica del passato: dopo la conquista romana, i sopravvissuti accettano la coabi-

<sup>130</sup> *Espace Temps Culture en Vallée d'Aoste* cit., Aoste 1996. in questo lavoro non si prende in esame il testo destinato agli insegnanti: *Cabier de fiches pour le manuel Espace Temps Culture en Vallée d'Aoste*.

tazione con i vincitori e si sottomettono, come i popoli preesistenti si erano sottomessi ai Salassi oppressori (p. 45). È vero che non si dice di più, ma almeno nelle pagine documentarie, situate in fondo al volume a mo' d'appendice, si riporta un testo di Cavallaro e di Walser in cui si afferma come per i Salassi fosse avvenuta la stessa trasformazione che normalmente si verificava in tutte le colonie romane: i membri del popolo sottomesso, dopo alcuni anni, ricevevano i diritti dei cittadini Romani, potendo così accedere alle magistrature (p. 372). Evidentemente questo modo di ricostruire il passato, proprio su un punto identitario cruciale, appare come accettazione e condivisione di ricerche fino allora trascurate.

Quando si arriva, però, alla prima franchigia aostana, benché essa appaia correttamente nel contesto dei « nouveaux maîtres », cioè dei vari domini signorili successivi allo sfaldamento della compagine carolingia (e, per la Valle d'Aosta, del secondo regno burgundo), non si tiene conto della storiografia europea relativa all'affrancamento né si fa cenno al dibattito storiografico sulla questione. Dopo aver ricostruito, perciò, la decadenza del regno rodolfingio di Borgogna e la progressiva ascesa del potere dei conti di Moriana sulle direttrici delle grandi vie di comunicazione, l'autore, che fin qui si era aggiornato, non prosegue sulla strada dell'aggiornamento ritenendo surrettiziamente che la franchigia sia stata il frutto di una sorta di alleanza tra vescovo e popolo per contrastare il potere delle esose signorie locali (74-75)<sup>131</sup>.

<sup>131</sup> Nel testo scolastico ci è parso che l'autore abbia formulato, riguardo al ruolo delle signorie locali e del conte stesso, un'ipotesi diversa da quella da lui sostenuta nel 1991. Si veda: G. J. RIVOLIN, *Les franchises d'Aoste: la charte de Thomas I<sup>er</sup> de Savoie*, in *Liberté et libertés* cit., pp. 99-112, 106: « le comte a été représenté le plus souvent comme une sorte de 'deus ex machina' qui, par son intervention sur l'échiquier valdôtain, remplace les pièces d'un jeu bouleversé par une aristocratie locale anarchique et violente, rétablit l'ordre, défend les droits d'une Église menacée par les usurpations des seigneurs laïcs et protège les habitants de la ville contre la tyrannie des barons ». Nel libro in questione, invece, lo stesso autore così si esprime: « Ces seigneurs prétendent cependant imposer leur autorité aux habitants d'Aoste et aux ecclésiastiques, même par la violence, et se disputent souvent entre eux. Ces violences créent une situation d'insécurité qui entrave la vie paisible de la ville et le développement de son économie. Les habitants d'Aoste, évêque et clergé en tête, s'accordent alors avec le comte de Savoie pour protéger leurs intérêts et leur tranquillité ». E prosegue con la tesi – unica tra tutti i relatori del Convegno del 1991 – del patto bilaterale tra contraenti di pari grado: il conte, da una parte, e il popolo con il vescovo e il clero dall'altra.

Siccome non c'è neppure una minima traccia del disegno generale dell'affrancamento che fu esso in atto soprattutto a partire da Tommaso I, l'interpretazione risulta molto vicina all'esperienza dei comuni italiani, tra l'altro intesa ancora romanticamente come conquista popolare: il conte, infatti, secondo questa tesi rinuncia a una parte dei suoi poteri per assicurarsi la fedeltà degli aostani (75). Stranamente questa interpretazione somiglia moltissimo a quella sostenuta dall'odiato storico sabauda Terraneo! E questo, nonostante nella pagina precedente si affermi che l'autorità comitale in Valle nei secoli XI e XII non era poi così grande (74)<sup>132</sup>.

Insomma non si tiene conto né degli studi condotti sulle franchigie, né delle risultanze del Convegno del 1991, in cui la stragrande maggioranza dei relatori concordava sull'interpretazione della franchigia in termini storiograficamente corretti rispetto all'attuale stadio della ricerca<sup>133</sup>. La grande questione, ad esempio, relativa all'esegesi della parola *invitas*, riferita alle tasse, che gli studiosi legati alla tradizione ritengono sia presente solo nella franchigia di Aosta (rispetto a tutte le altre franchigie europee?), si risolve facilmente alla luce dell'analisi documentaria, visto che espressioni consimili, se non addirittura più forti, quali *iniquas* e *iniustas*, ricorrono abitualmente in ogni documento di affrancamento<sup>134</sup>.

Ma c'è una seconda ragione di natura squisitamente giuridico-istituzionale che si aggiunge alla precedente: ogni affrancamento prevedeva come condizione imprescindibile quella di regolamentare la tassazione per il buon funzionamento della nuova situazione della *villa franca*. E ciò fu ele-

<sup>132</sup> TERRANEO, *Dei primi conti di Savoia* cit. e DI TOMMASO, *La vicenda storiografica delle franchigie aostane* cit., p. 82 sg.; cfr. al riguardo pp. 458-460.

<sup>133</sup> Per i numerosi studi sulle carte di affrancamento, sparse in tutta Europa, Cfr. MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie* cit.; DI TOMMASO, *La vicenda storiografica delle franchigie aostane* cit., pp. 429-511, p. 431 n. 4; citiamo solo per l'area sabauda-valdostana: DI TOMMASO, *Comunità cittadina e potere signorile nell'Aosta medievale* cit., pp.181-198. Per il convegno del 1991 cfr. i vari interventi del volume *Liberté et libertés* cit., soprattutto: MARIOTTE-LÖBER, *Les franchises de Savoie* cit., pp. 75-83; PENE VIDARI, *Le libertà comunali in Piemonte*, pp. 151-171; BARBERO, *La 'libertas' aostana e le libertà delle città italiane: un confronto possibile?*, pp. 175-189; PECORELLA, *Lo Stato moderno di fronte alle libertà medievali: il caso Valle d'Aosta*, pp. 191-215; abbiamo già rilevata l'interessante perfetta convergenza di analisi tra Barbero e Mariotte-Löber riguardo alla rinuncia ad ogni esazione ingiusta: cfr. MARIOTTE-LÖBER, *Ville et Seigneurie* cit., pp. 35, 53, 55, 56, 202, 210.

<sup>134</sup> DI TOMMASO, *La vicenda storiografica delle franchigie aostane* cit., pp. 435, 436, 477, 478, 485, 487, 494.

mento comune a tutta l'Europa, non una specificità valdostana<sup>135</sup>. Il contesto di Aosta – affermava Alessandro Barbero nel Convegno del 1991 – è « piuttosto diverso dalla 'libertas' quale la intendevano i comuni italiani », in quanto Aosta « resterà sempre soggetta al potere sovrano del conte, esercitato dapprima tramite il visconte e più tardi attraverso il balivo »: la comunità aostana non si vede affatto riconosciuta « una completa autonomia amministrativa » in quanto « il conte accetta semplicemente, com'è nella natura di una carta di franchigia, di rinunciare ad esazioni arbitrarie »<sup>136</sup>.

È chiaro che l'impostazione data in merito alla prima franchigia di Aosta può determinare tutte le scelte successive: infatti, il testo che stiamo analizzando afferma, giustamente ma contraddicendosi, la progressiva avanzata del potere sabauda (p. 95), senza rilevare che certe istituzioni, come la nuova magistratura sabauda del *potestas comitalis* nella riconferma del 1253, entrassero d'imperio a far parte integrante delle franchigie. Le quali, in tal modo, appaiono come un corpo separato e sacro, mentre, al contrario, oltre ad essere il luogo giuridico, destinato anche a far accettare istituzioni già messe in atto senza il consenso dei sudditi, esse non rivelano da sole la realtà effettiva della popolazione. Tra l'una e l'altra riconferma, infatti, altri documenti attestano la perenne precarietà delle classi subalterne. Per cui non si può fare una storia della Valle d'Aosta solo basandosi sulle franchigie<sup>137</sup>.

Andando avanti, si arriva ai fatti cruciali che determinarono la nascita del Conseil des Commis, un caposaldo del particolarismo valdostano (pp. 102-105). A parte l'affermazione relativa al vescovo Berruti che scagliò l'interdetto su due parrocchie « atteintes par la prédication des calvinistes », mentre quel vescovo morì nel 1525, allorché Calvino, nato nel 1509, aveva la bella età di 16 anni ed era un bravo studente di una scuola cattolica, proveniente da un'antica famiglia cattolica, legata ad interessi ecclesiastici, a parte questo che, comunque lo si prenda, è un enorme svario-

<sup>135</sup> Si vedano almeno alcune franchigie del territorio sabauda, scegliendo nel repertorio del libro di MARIOTTE-LÖBER citato. Anche BARBERO, *La 'libertas' aostana e le libertà delle città italiane: un confronto possibile?* cit., riporta alcune formule che dichiarano come le tasse non debbano essere arbitrarie.

<sup>136</sup> Op. cit., p. 177.

<sup>137</sup> DI TOMMASO, *Comunità cittadina* cit., soprattutto pp. 189-198.

ne, bisogna riconoscere come la vicenda politica del Conseil sia narrata, almeno in parte, in modo nuovo rispetto ai testi scolastici già esaminati. Questo non impedisce all'autore di scrivere che i valdostani:

« se trouvent libres de choisir entre le catholicisme et le protestantisme, entre la fidélité au duc de Savoie en fuite et la formation d'un état semblable aux cantons suisses (p. 104) ».

Non è onesto continuare a ripetere questa affermazione ai giovani alunni della scuola valdostana. Bisogna dir loro almeno quello che è scritto sui documenti di cui disponiamo, a cominciare dalla poco conosciuta e pluricitata assemblea del 29 febbraio 1536. Secondo quanto afferma il verbale della riunione, i circa centoventicinque partecipanti giurarono all'unanimità le tre proposte del balivo; alla fine del documento si legge, però, che la pena capitale viene stabilita per « chiunque si trovasse a contravvenire ai suddetti tre articoli e a chi parlasse di resa », elemento, quest'ultimo, che non solo può avanzare qualche dubbio circa l'unanimità delle adesioni, ma fa toccare con mano la vastità dell'adesione alla Riforma<sup>138</sup>. Inoltre le decisioni prese e sancite dal famoso triplice giuramento riguardavano semplicemente il rafforzamento delle difese dei confini per una temuta invasione franco-svizzera, non la cacciata di qualche inesistente Calvino. Infine dobbiamo dire ai giovani che non erano presenti a quella né il vescovo

<sup>138</sup> Si capisce, infatti, la condanna per chi si opponesse, ma perché citare anche il partito favorevole alla resa? Cfr. BOLLATI, *Le Congregazioni* cit., pp. 24-25: « quelconques qui se trouuera contravenir esdictz troys articles dessus proposes et accordez et quiconques parlera de soy rendre quil soit pugny de poyne capitale et que donie corps et biens ». La pena di morte rileva la vastità dell'adesione alla Riforma, che rendeva grave la situazione per il potere religioso e politico. L'elenco di ben 103 rappresentanti delle comunità rurali, tra cui alcuni facenti parte dell'aristocrazia, fa risaltare l'eccezionalità dell'evento: ben trenta comunità rurali sono rappresentate, cioè, in pratica, quasi tutte, dai dintorni di Aosta a tutti i paesi dell'asse est-ovest fino alle varie valli laterali. Mancano i rappresentanti borghesi di Champorcher e Pont-St.-Martin ma, in compenso, sono presenti tre membri dell'aristocrazia, tutti della casata dei Vallaise. I detentori di signorie in elenco sono 22 ma, essendo più numerosi i membri dell'aristocrazia valdostana, nel testo si aggiunge la generica formula di « parecchi altri » (« *pluresque alii nobiles et consiliares ipsius ciuitatis et burghi* »); ai 22 occorre aggiungere, come abbiamo detto, quelli che, pur essendo membri dell'aristocrazia, rappresentavano alcune comunità rurali, sottraendoli all'altro elenco. Proprio questa formula di « molti altri » desta più di un sospetto, tra cui quello che non tutta l'aristocrazia fosse presente. Si veda, a tal proposito: J. BONNET, *Calvin au Val d'Aoste*, Paris Genève 1861, p. 31, 20.

Gazino né René de Challant, entrambi impegnati altrove, né alcun membro del clero <sup>139</sup>!

Chi insegna la storia ai giovani deve dire che, al di fuori di quel consenso, pullulava tra clero, popolo e nobiltà la strisciante e per lo più silenziosa rivolta della Riforma. Altrimenti come si può spiegare ai nostri giovani allievi tutta quella lunga e laboriosa repressione, messa in atto per molto tempo, contro chi (preti, parrocchie, popolo, qualche nobile e qualche borghese) aveva aderito alla Riforma <sup>140</sup>?

Scorrendo ancora la parte storica del libro, occorre anche dire che si assiste a un'altra gradevole sorpresa: una visione più equanime comincia a serpeggiare nei vari punti caldi della storia valdostana. Come, ad esempio, quando leggiamo che il particolarismo valdostano è nato in seguito al riconoscimento del Conseil des Commis da parte di Emanuele Filiberto, che rinunciò « à soumettre la Vallée d'Aoste à la loi commune », dopo aver confermato le franchigie e il sistema fiscale del donativo (105). Un particolarismo, dunque, che ha la sua origine da una inveterata *fidelitas* dei ceti dirigenti nei confronti del potere sabaudò. Certo, questa nuova visione degli accadimenti è corretta, ma ancora una volta lacunosa. Infatti non si dice nulla del fatto che l'aristocrazia dovette trattare a lungo e duramente con Emanuele Filiberto, inventandosi anche la cacciata di Calvino <sup>141</sup>.

È interessante, infine, notare come la cosiddetta « fine delle libertà valdostane » sia messa in relazione all'età delle riforme illuminate che distrussero ciò che restava « du monde médiéval » (115). Una affermazione, questa, storicamente corretta, che mette in crisi tutto l'edificio costruito sulle « anciennes libertés valdôtaines ».

<sup>139</sup> BOLLATI, *Le Congregazioni* cit., pp. 19-27.

<sup>140</sup> Cfr. DUC, *Histoire de l'église d'Aoste* cit., V, pp. 221-419. Ma per un'esaustiva analisi e ricostruzione della seduta, cfr. DI TOMMASO, *La Riforma protestante in Valle d'Aosta* cit., pp. 445-534; ID., *Calvino ad Aosta* cit., pp. 263-287; ID., *Il dissenso religioso in Valle d'Aosta in tre fasi cruciali della storia europea. Dalla devianza stregonica alla presenza valdese (sec. XII - metà del secolo XIX)*, in « I seminari » (2001-2002), a cura di G. PAGANO, Aosta 2003. ID., *Dissidenza religiosa e Riforma protestante in Valle d'Aosta*, Aosta 2008. ID., R. DAL TIO, P. VICHI, *La leggenda di Giovanni Calvino ad Aosta. Una messa a punto tra nuovi documenti, storiografia e divulgazione*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », CXII (2014), pp. ????

<sup>141</sup> Cfr. nota precedente.

## 2. *Civilisation valdôtaine. Texte pour l'école moyenne (2012)*

Ho scelto la terza edizione di questo manuale, anche se da trent'anni è abbastanza diffuso nelle scuole, in primo luogo perché le aggiunte non sono molte, e quelle poche sono la spia della fede in una valdostanità perenne<sup>142</sup>. È come se, *mutatis mutandis*, leggessimo *La Vie familiale et sociale des Indiens Nambikwara* (1948) o *Tristes tropiques* (1955) di Claude Lévi-Strauss, senza tener conto del fatto che i Nambikwara non sono riusciti a rimanere allo stesso felice stadio di cultura del tempo di Claude Lévi-Strauss<sup>143</sup>. Questo testo, fermo ad abitudini, consuetudini, lavori tradizionali, fornisce ai giovani allievi ai quali si rivolge un quadro statico che non tiene conto del percorso storico della *civilisation valdôtaine*.

Un altro motivo mi ha spinto ad analizzare la terza edizione, cioè il fatto che nel 2012 l'amministrazione regionale valdostana, all'interno dell'operazione chiamata *Restitution*, ha presentato questo testo come una sorta di *summa* ufficiale della valdostanità, alla stregua delle altre « restituzioni » di castelli, di antiche dimore signorili, ecclesiastiche ed aristocratiche, di chiese e di tesori vari dell'arte riscoperti e restaurati<sup>144</sup>.

<sup>142</sup> Naturalmente è nuova la presentazione celebrativa dell'Assessore (pp. 1-2). Interessante è il riferimento ai ragazzi della nuova immigrazione cui far conoscere la civilizzazione valdostana (p. 5). Tale messaggio è ripetuto a p. 9 nel paragrafo aggiunto (*La Restitution du patrimoine*) dove l'autore afferma che il suo libro e il CD « s'insèrent dans le parcours didactique et formatif de la Restitution, car il visent à offrir aux adolescents un instrument apte à découvrir les principaux éléments qui sont à la base de la réalité valdôtaine ». Poi, oltre alle quattro pagine dedicate alla cosiddetta restituzione (*La restitution du patrimoine*: pp. 6-9), in cui l'autore si autopresenta come restitutore, ponendole a mo' di esergo prima che inizi la trattazione, altre piccole aggiunte si trovano alle pp. 3-5, frammiste a parole delle precedenti edizioni: p. 3, con un paragrafo nuovo, un paragrafo misto di *nova et vetera* e due costituite solo di *vetera*. Un ulteriore aggiornamento si trova nel capitolo dedicato al turismo, allorché l'autore descrive le « différentes formes de tourisme » (pp. 93-99) e « le tourisme rural » (pp. 99-101). Salvo sviste, di cui mi scuso, non sembra che vi siano altri aggiornamenti e comunque quelli rilevati non appaiono così rilevanti.

<sup>143</sup> C. LÉVI-STRAUSS, *La vita familiare e sociale degli indiani Nambikwara (1948)*, Torino 1970. Quella tribù di 40.000 persone ora ne conta solo un po' più di un migliaio e i loro comportamenti sono diametralmente opposti a quelli dei tempi di Lévi-Strauss in fatto di igiene e rapporti con i bianchi, proprio a causa di una colonizzazione culturale e religiosa che li ha esasperati.

<sup>144</sup> Come dicevo in precedenza, la « restituzione » del sito archeologico di Saint-Martin-de-Corléans, nel momento in cui scrivo (ottobre 2015), non è ancora avvenuta e comunque l'antico sito preistorico si trova avvolto da un enorme sarcofago marmoreo, la cui



Infine, un terzo motivo. Pur non sapendo quale sia la diffusione dell'ultima edizione, certamente la possibilità di servirsi del CD annesso al testo, intitolato *La machine du temps-Vallée d'Aoste*, che ne ricostruisce il percorso, o di internet, tramite collegamento all'omonimo sito, è un valore aggiunto che attirerà più di un insegnante, anche perché altre pubblicazioni uscite in questi ultimi anni (per esempio, il Fichier) non coprono, a causa di scelte didattiche specifiche, l'arco cronologico dell'intera preistoria e storia valdostana.

Si devono riconoscere al testo chiarezza e semplicità espositive, oltre che efficacia didattica: infatti le tavole, le illustrazioni, le cartine geografiche, gli schemi, le domande poste al termine dei capitoli, tutti elementi già presenti nella prima edizione, rivelano una sensibilità didattico-comunicativa che già appariva nelle prime due edizioni poiché erano corredate, con i mezzi tecnologici di allora, di ben 430 diapositive che documentavano gli *Aspects de la vie rurale* e *Le milieu géographique, économique et humain*<sup>145</sup>.

Il testo, dopo la prefazione (*À mes collègues*) e dopo una sorta di introduzione antropologica sulla società rurale e quella industriale, è suddiviso in tre parti (*Aspects de la vie rurale valdôtaine; Le milieu géographique, économique et humain; L'Histoire de l'autonomie et de la langue*), seguite da una sorta di appendice contenente lo Statuto Speciale della Valle

struttura, già prima che sia destinata alla popolazione e ai turisti, deturpa, a mo' di mostruoso drago, l'intero quartiere e nasconde e umilia la piccola chiesa romanica di Saint Martin. Riguardo al testo di Ghignone (oltre, n. 145) si rileva come il potere politico, fungendo da piccolo « Stato educatore », gli abbia conferito tutti i crismi scientifici, facendo di lui un educatore pubblico. Per indagare su questo aspetto del sistema educativo, ripetuto nel microcosmo « nazionale » valdostano, Cfr. M. ISNENGI, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino 1979; cfr. anche: G. TURI, *Lo Stato educatore. Politica ed intellettuali nello Stato fascista*, Roma - Bari 2002. Il testo è corredato di un CD, intitolato « La machine du temps-Vallée d'Aoste », di cui si può trovare l'omonimo sito su internet. Quest'ultimo è stato lanciato con una mostra allestita nella sala espositiva della sede della finanziaria regionale FINAOSTA, dal 6 settembre 2009 al 10 gennaio 2010, promossa dal governo regionale. Il libro, poi, è stato presentato, il 17 aprile 2012, dall'allora assessore regionale alla pubblica istruzione Laurent Viérin, il quale riconosceva in quel testo (come d'altronde ripete nella *Présentation*) una delle realizzazioni della cosiddetta « filosofia della restituzione » del patrimonio culturale da parte del governo regionale alla popolazione valdostana.

<sup>145</sup> G. GHIGNONE, *Civilisation valdôtaine*, Aoste 1982, rispettivamente alle pp. 11-40 e alle pp. 41-70 nella seconda edizione.

d'Aosta e una *Petite bibliographie à l'usage des élèves*<sup>146</sup>. La prima parte tratta dell'alimentazione, dell'abbigliamento e delle abitazioni; la seconda dell'agricoltura (che, però, comprende anche la pastorizia), dell'industria e del turismo. Solo l'ultima parte è dedicata alla preistoria e alla storia, ma con un titolo per lo meno improprio se non anacronistico dal punto di vista storiografico perché anche per quest'autore l'autonomia è una realtà antica (*L'histoire de l'autonomie et de la langue*).

Sorvolo sulle molte e interessanti pagine relative al cibo, all'abbigliamento (lavorazione domestica della lana e la tessitura artigianale), alle abitazioni, all'agricoltura, alla pastorizia, per giungere all'industria e al turismo. Delusione: a questi ultimi due argomenti sono dedicate poche pagine che, per di più, nelle edizioni precedenti erano sprovviste di diapositive<sup>147</sup>. La ragione di tale selezione emergerà quando, più avanti, l'autore rivela il suo modo di pensare e di valutare queste due importantissime realtà.

L'ultima parte (*Histoire de l'autonomie et de la langue*), che appare in qualche modo « storica » con i limiti che abbiamo rilevato, è costituita da una cinquantina di pagine e si presenta come un intersecarsi rapido e *per summa capita* tra storia politica, sociale, economica e storia della lingua o, meglio, delle lingue parlate in Valle d'Aosta. Per ricostruire tale vicenda gli autori di riferimento sono citati solo in parte perché l'unica bibliografia presente nel testo è quella minima accessibile *in loco* dagli allievi<sup>148</sup>. Mi chiedo come mai Graziadio Isaia Ascoli non venga mai citato in modo comprensibile agli allievi come scopritore del francoprovenzale: eppure i dati riportati provengono da Ascoli, che diede al francoprovenzale la qualifica di lingua materna: da lui l'autore ha tratto i concetti di sostrato, supestrato e adstrato, che sa usare, distinguendo e illustrando su tre co-

<sup>146</sup> Op. cit.: prima e seconda edizione: *Première partie: Aspects de la vie rurale valdôtaine* (pp. 11-37); *Deuxième partie: Le milieu géographique, économique et humain* (pp. 41-83); *Troisième partie: L'Histoire de l'autonomie et de la langue* (pp. 85-139); terza edizione: *Première partie: Aspects de la vie rurale valdôtaine* (pp. 17-54); *Deuxième partie: Le milieu géographique, économique et humain* (pp. 55-101); *Troisième partie: L'Histoire de l'autonomie et de la langue* (pp. 104-170).

<sup>147</sup> Da pagina 71 a pagina 84 della seconda edizione (13 pagine soltanto) e da pagina 83 a pagina 101 (18 pagine) della terza, illustrazioni comprese.

<sup>148</sup> *Petite bibliographie à l'usage des élèves*, in *Civilisation valdôtaine* cit., pp. 17-73.

lonne l'assunto a partire dal II secolo d. C. per arrivare all'oggi, ma senza mai citarne la fonte primaria<sup>149</sup>.

Altra questione importante. Il testo afferma che il francese « devint la langue officielle de la Vallée d'Aoste » perché venne usato per la prima volta in un documento che riassume lo svolgimento della riunione del 29 febbraio 1536: se ho capito bene, l'autore afferma trattarsi del verbale della riunione, ma in realtà il verbale ufficiale è scritto in latino. Il testo cui egli fa riferimento è piuttosto una sintesi posteriore del verbale ufficiale: se fosse, infatti, un verbale ufficiale, quel testo dovrebbe contenere i nomi dei 125 presenti all'assemblea, mentre non li contiene; dovrebbe contenere la data e il luogo dello svolgimento dell'assemblea, mentre contiene solo la data; introduce subito i tre giuramenti, senza la premessa importante sui pericoli imminenti alle frontiere e senza nominare la « setta luterana » (non calvinista); inserisce particolari non presenti nel verbale ufficiale, come la votazione per alzata di mano, ecc.. Rimane comunque il fatto che troviamo scritta in francese una sintesi rielaborata del verbale scritto in latino, con la quale si vuole dimostrare che il francese era la lingua corrente già nel 1536 per comunicare il risultato di un'assemblea importante!

Certo, come molti che scrivono di storia in Valle d'Aosta, tace le resistenze di chi voleva che tutto restasse immutato in seguito alla riforma di Emanuele Filiberto che volle per Aosta e Chambéry il francese nei pubblici documenti, essendo questa la lingua d'uso in Savoia e in Valle d'Aosta: i notai e gli uomini di apparato erano, almeno in buona parte, valdostani anche loro e trovarono molto scomodo cambiare schemi e moduli che facilitavano da secoli i compiti tramandati loro. Inoltre l'autore, non spreca neppure una parola sul modello che ispirò la riforma centralizzatrice di Emanuele Filiberto, che avrebbe contribuito a ricostruire per gli alunni il quadro storico, cioè il programma di Francesco I di Francia<sup>150</sup>, priva

<sup>149</sup> Cfr. G. I. ASCOLI, *Schizzi franco-provenzali*, in « Archivio Glottologico Italiano », 3 (1878), pp. 61-120; ID., *Lettere glottologiche. L'Italia dialettale*, in « Archivio » cit., 8 (1882), pp. 98-128. Le tre colonne sono dedicate rispettivamente a: *La langue officielle* (il latino fin verso la fine del Cinquecento, ma con la duplice sussistenza latino/francese per un certo periodo); *la langue culturelle* (il latino fino a metà del XVI secolo); *la langue maternelle* (il *sermo vulgaris* che si trasforma gradualmente, con le leggi del sostrato, superstrato e adstrato, fino alla parlata francoprovenzale).

<sup>150</sup> Il quale nel 1539 emanò la famosa *Ordonnance*, che conteneva varie disposizioni,

gli alunni di un'educazione alla narrazione storica cognitiva, dando loro uno strumento di comparazione. Sul modello di ciò che Francesco I aveva fatto per la Francia, Emanuele Filiberto ridusse moltissimo, praticamente abolendole, le congregazioni generali delle tre capitali del suo stato (il Ducato sabauda), centralizzando anche il controllo finanziario (1562). Il duca inoltre volle con forza e determinazione che Torino fosse la nuova capitale del ducato al posto di Chambéry (7 febbraio 1563). Per questo favorì l'italiano anche con scelte importanti, quali la fondazione dell'Università e un'accorta politica culturale con la quale riuscì a radunare a Torino intellettuali e scienziati, quali Giraldo Cinzio e Lorenzo Torrentino. Questo contribuì alla creazione di un clima umanistico che guardava con favore alla cultura italiana, e naturalmente la vecchia capitale, Chambéry, dovette adeguarsi abolendo il latino e adottando il francese, la lingua compresa da tutti, esattamente come avvenne in Valle d'Aosta<sup>151</sup>.

Posto di fronte a un autore che intende ricostruire la storia dell'autonomia della Valle d'Aosta, come ricercatore conscio dei limiti della divulgazione<sup>152</sup>, mi sarei aspettato una disamina che rispettasse almeno gli eventi e seguisse l'evoluzione dei movimenti sociali, delle mentalità dei gruppi, ecc. Ma Ghignone, raggruppando ancora oggi sotto il tema e il nome di *autonomie*, fenomeni che solo per approssimazione anacronistica possono essere tenuti insieme, rivela scarso aggiornamento sulle problematiche che hanno sottoposto le franchigie – e quella di Aosta del 1191, con le sue successive riconferme e la successiva graduale estensione all'intero territorio valdostano – a una rigorosa analisi, che le hanno confrontate tra loro, es-

ma nota soprattutto per l'imposizione della lingua di Parigi nei documenti pubblici, seguì una ferrea politica linguistica a favore dell'adozione delle lingue volgari negli atti ufficiali.

<sup>151</sup> CLAUDIO MARAZZINI, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in *L'Italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. BRUNI, Torino, 1992, pp. 1-44 (ristampato in *L'italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*, a cura di F. BRUNI, Milano 1996, pp. 3-65). ID., *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, a cura di F. BRUNI, Torino 1994; ID., *Storia linguistica di Torino*, Roma 2012.

<sup>152</sup> SERGI, *Antidoti all'abuso della storia* cit.: si vedano, per i problemi che sto trattando, il capitolo *La nebulosa precontemporanea degli operatori culturali*, pp. 61-67; per la « verità storica » si veda il capitolo *Interpretazione, precomprensione e valori nell'analisi storica*, p. 23 sg.

sendo innumerevoli in tutto lo scenario europeo e, molto più vicino a noi, nell'intero territorio sabauda<sup>153</sup>.

Oggi, poi, che persino il concetto di civilizzazione alpina, in cui la Valle d'Aosta è fatta rientrare con alcune caratteristiche che la distinguono, è messo in discussione<sup>154</sup>, penso che tale confronto tra passato e presente debba essere fatto puntualmente per ogni aspetto della società e della cultura locale. Ci sono esempi di questo modo corretto di fare storia: rilevo in particolare una pubblicazione dell'Associazione dei Musei di Cogne e di Paysalp Écomusée de Savoie, rivolta al grande pubblico, e un articolo fondamentale, ancorché non divulgativo, di Paolo Sibilla e Pier Paolo Viazzo, che la terza edizione del testo che stiamo analizzando non riporta neppure nella bibliografia<sup>155</sup>.

Andando ora più a fondo sui contenuti del libro, si potrebbe rilevare come l'autore tratti la questione del contadino-operaio o la questione del contadino produttore in proprio, senza padrone<sup>156</sup>; ma sarebbe troppo lungo e credo sia più importante constatare come lo spazio riservato a quella che l'autore chiama *la vie rurale* oggi sia esorbitante rispetto agli altri settori: già ne abbiamo colto un segnale nel fatto che non vi siano diapositive per industria e turismo, ora vediamo che a questi due settori produttivi il libro dedica molto meno spazio, mentre molte sono le pagine dedicate alla *vie rurale*<sup>157</sup>.

<sup>153</sup> Sopra, nota 31.

<sup>154</sup> G. SERGI, *Aperture e chiusure: regioni alpine e problemi di metodo*, in *Antidoti all'abuso della storia* cit., pp. 173-190; ID., *Strumenti dell'apertura: strade e Alpi*, in *Antidoti all'abuso della storia* cit., pp. 191-199, in particolare p. 175.

<sup>155</sup> P. GLAREY, PH. DÉTURCHE BAPTISTON, *Dall'alpeggio al mercato - De l'alpage au marché*, a cura di P. GLAREY, Aoste 2000. Cfr., anche se non è divulgativo come il precedente, P. SIBILLA, P. P. VIAZZO, *Cultura contadina e organizzazione economica*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Valle d'Aosta*, Torino 1995, pp. 103-136.

<sup>156</sup> GHIGNONE, *Civilisation valdôtaine* cit., pp. 14-15: « la plupart des paysans ne travaillent pas pour un patron, mais pour eux-mêmes (...). Toutefois, puisque les paysans ne peuvent ni tout faire ni tout cultiver, il leur est indispensable de produire plus qu'ils ne consomment: en effet ce n'est qu'en vendant une partie de leurs produits qu'ils peuvent gagner l'argent nécessaire pour acheter ce qu'il leur manque ».

<sup>157</sup> Nella terza edizione le pagine dedicate alla *vie rurale* vanno da 19 a 82; nella seconda edizione le pagine andavano da 11 a 40; la trattazione riservata all'industria e al turismo nella terza edizione vanno da 83 a 101; nella seconda da 19 a 82.

Al turismo sono attribuite molte pecche, tra tutte la speculazione edilizia e il saccheggio del territorio, tutte dovute al capitalismo norditaliano<sup>158</sup>. Ma il capitalismo non è riuscito a mettere le mani su quello che l'autore ritiene vero turismo, quello rurale, che appartiene ai valdostani<sup>159</sup>, mentre, al contrario, le grandi strutture recettive, la rete viaria, l'autostrada, i terreni espropriati per costruire e approntare maneggi, piscine, discoteche, teleferiche, telecabine, ecc. sono sotto il controllo «quasi total» del capitalismo non valdostano. Ma, non potendo negare che «l'exploitation touristique a souvent été réalisé sans que les campagnards et leurs administrateurs communaux ne s'y opposent», l'autore è costretto a dare la colpa al fascino che tali realizzazioni hanno esercitato sui residenti, attratti (*fascinés*) anche da promesse di impiego che sembravano arrecare loro vantaggi anche in vista del rinnovamento dell'agricoltura<sup>160</sup>. L'inganno ai danni degli ingenui agricoltori e dei loro ancor più ingenui amministratori è stato perpetrato assegnando ad altri, «qu'on faisait arriver d'ailleurs», la parte migliore e le migliori remunerazioni, mentre «les indigènes ne furent généralement embauchés que pour des activités subalternes, saisonnières et temporaires qui étaient mal rétribuées», quali le mansioni di camerieri, domestici, uomini di fatica, uscieri, apripista e battipista<sup>161</sup>.

Contro questa analisi stanno i dati relativi al grado di qualificazione necessario per talune mansioni di livello medio o medio-alto in ambito amministrativo o tecnico: in Valle d'Aosta, alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso «diplomati e laureati costituivano l'11% degli occupati nell'industria», mentre in Italia la percentuale era del 15,7%; una ricerca del 1991 «ha evidenziato le difficoltà che i responsabili del personale incontravano a coprire le non molte posizioni qualificate». Una delle cause era «la fortissima attrazione esercitata», in questa Valle come ovunque nella penisola, «dal pubblico impiego»<sup>162</sup>.

<sup>158</sup> Op. cit., p. 93, terza edizione.

<sup>159</sup> Ghignone elogia il turismo rurale perché non comporta la sottrazione di terreni coltivabili, in quanto si serve di strutture preesistenti che vengono rimesse in funzione, ma dice che è l'unico che favorirebbe la collettività e l'economia valdostana: op. cit., pp. 99-101.

<sup>160</sup> Op. cit., p. 94.

<sup>161</sup> L. cit.

<sup>162</sup> A. PICHIERRI, *Industrializzazione dipendente e classe operaia*, in *La Valle d'Aosta. Storia d'Italia* cit., p. 600. Partendo dalla semplice analisi della legislazione e degli atti amministrativi approvati negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, l'economista e uomo

Un altro impegno mancato in un testo che intende far conoscere la realtà che sta intorno ai giovani destinatari del messaggio di questo secondo decennio del secolo XXI (ricordiamo che l'autore definisce il suo testo « apte à mieux faire comprendre aux écoliers ce qui se passe autour d'eux »<sup>163</sup>) è il mancato aggiornamento dei dati. L'autore, che si fa antropologo ed economista, avrebbe potuto servirsi di fonti dell'Amministrazione regionale o delle relazioni della Banca d'Italia sugli occupati nei vari settori, da cui risulta, per esempio, che:

« la produzione cerealicola in Valle d'Aosta, che nel passato aveva una notevole importanza per l'autosufficienza alimentare della famiglia contadina, la quale poco doveva dipendere dal mercato esterno, oggi è limitata. Per fare un salto di qualità il settore ha bisogno di trovare delle soluzioni verso la meccanizzazione della raccolta, che ai nostri giorni non è più proponibile fare a mano, soprattutto sulle ampie superfici ».

Infatti questo settore potrebbe avere grandi potenzialità anche in ragione del fatto che le produzioni tradizionali sono sempre più ricercate e valorizzate a livello istituzionale: vedi, ad esempio, l'istituzione del marchio 'Saveurs du Val d'Aoste', che nei suoi principi e finalità evidenzia la promozione e la valorizzazione delle produzioni agroalimentari ed enogastronomiche regionali con particolare riguardo a tradizione, cultura e territorio valdostano<sup>164</sup>.

politico Massimo Lévêque ha potuto concludere che « le conseguenze sostanziali » del modello di sviluppo voluto coscientemente dall'amministrazione « incidono nel profondo dei caratteri costitutivi del particolarismo valdostano ». Infatti « Le radici culturali dell'originalità valdostana tendono sempre più ad essere assimilate al solo uso della lingua francese, lasciando in secondo piano altri aspetti della cultura locale, non ultimi quelli legati ai valori del territorio montano antropizzato e al conseguente trasferimento alle nuove generazioni dei « segni » del passato »; cfr. M. LÉVÊQUE, *Un modello di sviluppo economico « regione-centrico »*, in op. cit., pp. 858-859.

<sup>163</sup> GHIGNONE, *Civilisation valdôtaine* cit., p. 3 (terza ed.) e prosegue: « j'ai en effet débüté en classe de première par des leçons concernat le vécu familial (...) pour passer en deuxième au vécu quotidien ». Quale vécu familial e quotidien? Quello dell'ambiente di Val-tourneche del giovane insegnante Ghignone, che già negli anni Ottanta del Novecento non era più come lo descrive lui? Anzi, già negli anni Cinquanta si notava la trasformazione di quella zona in senso turistico.

<sup>164</sup> Le citazioni sono tratte da una pagina curata non da sovversivi, ma dall'Assessorato Agricoltura e Risorse Naturali: <http://www.regione.vda.it/agricoltura/turisti/agriturismo>; si veda anche « L'informatore agricolo - L'informateur agricole », 3 (2009), ma anche di altre annate.

L'autore del testo in esame avrebbe dovuto documentarsi per dire agli allievi come si sta agendo oggi riguardo alla promozione e valorizzazione delle produzioni agroalimentari ed enogastronomiche regionali. Avrebbe dovuto far sapere se ancora oggi esistono forni e mulini, quanti sono, se esistono solo per favorire feste e turismo (anche se non sono da disprezzare né le feste né il turismo), se e in quale misura e con quale beneficio economico si produce ancora il pane nero con tutte le sue varianti.

Aggiornando e raccogliendo dati, si potevano informare i giovani che esiste un « nocciolo duro di coltivatori convinti, che operano per la salvaguardia delle produzioni minori locali anche a fronte di un lavoro faticoso »<sup>165</sup>. Figure, queste, che:

« sono state identificate con il termine inglese di seed savers, letteralmente « conservatori di semi », cioè agricoltori custodi o salvatori di antiche varietà e di piccole produzioni con alto valore storico, sociale e agricolo »<sup>166</sup>.

I ragazzi delle Medie potrebbero *imparare* che questi conservatori di semi *hanno imparato* oggi, non dalla tradizione, che per la segale « i campi di moltiplicazione devono essere distanti almeno un chilometro tra loro, affinché mantengano la purezza varietale »<sup>167</sup>. Si potrebbe ancora far sapere ai giovani se la coltura dei cereali ha potenzialità per il domani<sup>168</sup>.

Ma all'autore sta a cuore garantire una visione della Valle d'Aosta di un tempo, approvata e *restituta* (per dirla, parafrasando, nel latino di Erasmo), ma non dinamica e viva, e questo anche per il lodevole compito di informare coloro che in questi decenni sono giunti da fuori, alcuni padri dei quali sono « casari » nelle baite, proseguendo la tradizione dei calabre-

<sup>165</sup> L. cit.

<sup>166</sup> L. cit.: « la loro importanza non è assolutamente da sottovalutare: grazie a loro, infatti, è possibile mantenere le caratteristiche di alcune varietà. Questi agricoltori non mirano alle alte produzioni, che di solito si ottengono con una varietà commerciale, ma alla qualità del prodotto finale e ad una ben definita specificità, unica in fatto di qualità organolettiche superiori.

<sup>167</sup> L. cit.

<sup>168</sup> L. cit.: « con un'organizzazione migliore della raccolta e della commercializzazione, senza perdere l'obiettivo della qualità, con normative moderne e con protocolli di produzione ben definiti, può dare interessanti integrazioni al reddito aziendale. La speranza è che il trend, fino ad ora positivo, possa incrementare ulteriormente e le notizie per la campagna 2009-2010 sono incoraggianti ».



si e veneti casari di alpeggio da tempo, mentre altri, guardandosi attorno, non si ritrovano nel disegno esibito <sup>169</sup>.

## V.

### LA BIBLIOTECA DEI MANUALI PER LA MEDIA SUPERIORE

#### 1. *Anthologie littéraire valdôtaine* (1948)

L'autore, il canonico Joseph Bréan, nella *Préface* afferma che il libro è nato dal « désir » espresso « maintes fois » da « étudiants, instituteurs et institutrices d'avoir une idée des productions littéraires en langue française (*sic, in neretto*) de notre pays », insieme con « quelques aperçus sommaires de la vie de nos écrivains » (p. 3). Bréan, venendo incontro a queste persone, dichiara però di non aver scritto un manuale di storia della letteratura valdostana, bensì solo delle « note » che contengono brevi cenni biografici, brevi commenti letterari e qualche pagina significativa dei vari scritti. Perciò accetta eventuali critiche e spera che qualcuno un giorno voglia condurre « un travail plus organique et plus profond » del suo (p. 4).

Rispettoso del primo dei suoi desideri – del secondo lo sono stati ampiamente Lino Colliard e Rosanna Gorris – osservo che, al di là delle dichiarazioni dell'autore, si tratta di una “scelta di brani”, quindi di “un'antologia”, come d'altronde dice il titolo stesso, che Bréan ha organizzato con introduzioni, conclusioni, ragionamenti, commenti relativi alle varie fasi del percorso letterario valdostano. L'impostazione, certo divulgativa, ma non così semplice, soprattutto a livello lessicale, e la complessità storiografica per narrare e inquadrare fasi ed epoche non ne fanno certamente un testo per le elementari o per le medie inferiori, benché Bréan parli addirittura di « instituteurs et institutrices » che lo hanno sollecitato a scrivere. Perciò ho situato questa antologia nel paragrafo dedicato alle me-

<sup>169</sup> GHIGNONE, *Civilisation valdôtaine* cit.: l'insegnamento della civilizzazione valdostana « peut et doit devenir un moyen efficace pour promouvoir le respect de la différence, la disponibilité à l'échange avec autrui et la suppression des stéréotypes qui empêchent si souvent de comprendre et de respecter les autres ».

die superiori. Più avanti ragioneremo su quello che dovrebbe essere un possibile (e forse migliore) titolo di questa raccolta di testi letterari.

a) *Il linguaggio della simbologia*

Sulla copertina campeggia in bianco e grigio tenue il campanile della Collegiata di S. Orso, contornato da un arco ogivale nero, poggiato su due capitelli stilizzati che richiamano il chiostro romanico di quella chiesa, sotto ai quali sono posti in primo piano, come adagiati su un immaginario tavolo, tre volumi, di cui uno aperto; in basso e in rosso appaiono, con caratteri gotici, il nome dell'autore e il titolo dell'opera, entrambi inseriti in un rettangolo dai lati marcati dello stesso nero dei capitelli. Seguono il frontespizio e tre testi che, insieme con la copertina, possono fornire la chiave di lettura dell'intero libro. Il primo, al centro della pagina che segue il frontespizio, è una « nota » in rilievo che informa sul fatto che l'opera è stata scelta da una commissione e premiata dalla giunta del Consiglio regionale della Valle d'Aosta nella seduta del 20 febbraio 1948. Il secondo testo (p. I) riporta la lettera del 23 agosto 1948 del ministro della Pubblica Istruzione, Guido Gonella, che esalta l'antologia del canonico Bréan in quanto « illustra la storia, la letteratura, i costumi e le glorie della Sua vallata », riconfermando « *l'unità sostanziale della nostra patria* (mio corsivo) attraverso la varietà delle sue tradizioni ». Una dichiarazione del tutto estranea agli intendimenti profondi di Bréan, che riteneva i valdostani fratelli dei savoirdi e dei vallesani, per cui fu filosvizzero almeno fino al diniego elvetico di aggregare la Valle d'Aosta alla Confederazione (9 giugno 1945) e poi favorevole all'annessione alla Francia: altro che *nostra patria* (italiana), che il canonico è costretto a trangugiare *pro bono pacis*. Chiude la fila il testo che riproduce gli estratti dei verbali della commissione che vagliò le opere presentate al concorso, scegliendo quella del canonico Bréan (pp. II-IV). Infatti il Consiglio regionale, il 27 dicembre 1946, aveva bandito un concorso per un libro di letture valdostane in seguito a una proposta di Annibale Torrione, « capofila borghese dei ruralizzatori », che somigliava a quello bandito « mezzo secolo addietro » dall'allora Consiglio comunale di Aosta che « aveva colmato la lacuna » di un testo di lettura per i bambini valdostani.

Un'antologia fortemente connotata da simboli così squillanti manifesta intenti precisi: se i volumi raffigurati in primo piano sulla copertina so-

no simbolo dei documenti che contengono i testi letterari valdostani, il maestoso campanile della collegiata, contornato e coronato dall'arco sostenuto dalle due colonne, li protegge mettendoli sotto la sua egida: S. Orso insomma, non la cattedrale, non l'episcopio o qualche altra istituzione ecclesiastica importante del tipo di St.-Jacquême di Aosta, ha il monopolio della cultura in Valle d'Aosta.

Il contesto storico degli anni postbellici in cui sono inserite le azioni e le idealità dell'autore, oggetto di una meticolosa ricostruzione da parte di Andrea Desandr , confermano tale complessa e neppure tanto criptica simbolica. Desandr , scandagliandone e precisandone l'immagine con una ricca e nuova documentazione,   stato in grado di rileggere la vicenda politica e umana di Br an senza la consueta aura iconografica che lo ha attorniato e circonfuso finora, consegnando ai lettori il profilo di un prete politico legato a personaggi e movimenti della destra cattolica europea.

#### b) *I contenuti*

Del primo periodo (*Le Moyen  ge*: pp. 7-32) Br an porta a conoscenza dei suoi lettori quelle che, secondo lui, sono le prime tracce del francese (nomi di persone e di localit , frasi o locuzioni, ecc.) presenti nelle carte dei secoli XII e XIII in mezzo a testi scritti in latino. Quindi da quei testi emerge la «*langue maternelle*» che, secondo Br an, glottologo improvvisato,   il *francien* non il francoprovenzale. In quei testi il latino sembra farla da padrone, ma il francese appare vege to e massicciamente presente, e quella presenza postula il suo uso tra il popolo! Quel latino trionfante   un «*latin  tiol , litt ralement truff  de mots fran ais qui fourmillent,  touff s, mais pas pour longtemps, par l' 'alma mater'*» (p. 9): tra poco la spunter  vittorioso quel *francien*, una lingua che nasce «*dans le m me temps o  elle fait ses premiers pas en d'autres pays de langue fran aise (Valais, Savoie, etc.)*» (p. 8): Br an resta fedele alla teorizzazione e alla prassi della fraterna parentela con quei paesi e i loro popoli, che il buon ministro Gonella o finge di ignorare o non conosce proprio.

Questa arbitraria ricostruzione fa s  che quella che   la vera lingua del popolo valdostano non si pu  definire neppure francoprovenzale, ma un dialetto francese (pp. 5-7 e 233-235); Br an, infatti, dopo aver distinto il basso latino, usato dai chierici e dagli intellettuali, il latino volgare che egli chiama stranamente e impropriamente "latino del popolo", usato dai no-

tai, dai copisti e dai cronisti, e la lingua romanza (*francien*), che è la lingua del popolo (p. 6), conclude solennemente: « Notre langue maternelle est née du latin, qui s'est progressivement transformé en roman, puis en français » (p. 7).

c) *Tra esclusi e ridotti*

Giunti alla letteratura moderna e contemporanea, scopriamo che mancano all'appello autori ragguardevoli dal punto di vista letterario, mentre altri sono relegati a ranghi inferiori. A questo punto, vista la tesi e viste queste lacune, pensiamo che Bréan avrebbe dovuto intitolare il suo libro *Chrestomathie littéraire valdôtaine*, proprio perché sta dispensando conoscenze solo utili ai suoi obiettivi e alla sua ideologia. Certo, siamo abituati a vedere antologie che escludono o riducono spazi ad autori e opere dell'età contemporanea con motivazioni discutibili e forse non dovremmo essere così ipocriti negando che è l'ideologia a guidare i nostri giudizi. Tuttavia questo, a mio avviso, non può consentire a chi sceglie autori e testi letterari per un'antologia di escludere persino dalla citazione autori notoriamente stimati.

Penso, nel nostro caso, all'esclusione di un'autrice di grande valore quale fu Joséphine Duc-Teppex (1855-1947), che fu non solo giornalista, bensì anche scrittrice di novelle, leggende e racconti, apparsi dal 1900 al 1936 su molti numeri del settimanale « Mont -Blanc » e dell'almanacco « Le Ramoneur ». Eppure tra i contenuti che Bréan ammira negli autori ed autrici da lui scelti è proprio quella visione del modo incentrata su campagna, religione, famiglia, tradizioni che fu propria di Joséphine Teppex. Ma il giornale dei coniugi Duc-Teppex a un certo punto sostenne idee socialiste e anticlericali e i due redattori passarono persino per qualche tempo alla Chiesa Valdese. È vero che la loro visione socialista era quella tipica del socialismo umanitario legato al libero pensiero, che rifuggiva da ogni idea di rivoluzione violenta, che non andò mai a detrimento né della famiglia, né dell'amore per le tradizioni, né dell'attaccamento alla propria terra e alla lingua francese. Tuttavia è anche vero che tali mutamenti fecero del « Mont -Blanc » il paladino della laicità, dell'anticlericalismo, della scuola laica e indipendente dalla Chiesa, del diritto delle donne all'istruzione anche superiore e alla emancipazione; quest'ultimo punto, tra l'altro, si sostanzava anche di precise parole d'ordine riguardanti sia l'educazione ses-

suale sia il controllo delle nascite. E questo agli albori del Novecento! Quindi Joséphine Teppex, scrittrice francofona, per Bréan non esiste.

Che il francoprovenzale sia trattato in appendice è un'ulteriore conferma che l'obiettivo di Bréan è quello di dimostrare che la lingua francese è *la langue maternelle* dei valdostani. Le uniche personalità ricordate nell'ambito della poesia in *patois* sono quella di Jean-Baptiste Cerlogne e di Désiré Lucat (pp. 213-222). Non c'è neppure un piccolo elenco di personalità che avevano illustrato fino allora la Valle d'Aosta con le loro liriche in francoprovenzale.

Grandi assenti sono Anaïs Ronc-Désaymonet (1890-1955) e Eugénie Martinet (1896-1983), così diverse, così amiche. Della prima abbiamo parlato ampiamente nella sezione riguardante la scuola elementare; ricordiamo soltanto che lei pubblicò la raccolta *Poésie campagnarde de Tanta Neïsse* nel 1951, ma sappiamo che prima di quella data aveva lasciato tracce frequenti della sua poesia anche in francese (!) nei suoi cinque volumetti per le elementari, con componimenti talora firmati con lo pseudonimo di *Tanta Neïsse*, lo stesso *nom de plume* che avrebbe poi usato nella raccolta. Quindi Bréan non poteva non conoscere almeno il suo primo volume scolastico *Mon premier syllabaire*, uscito nel 1947, anche perché quel libro fu rivale dei testi delle suore di S. Giuseppe, di cui il canonico ursino fu il mentore o, come afferma Desandré, «il maggiore ideologo». Supponendo che Bréan non conoscesse quel testo, rimarrebbero due motivi per l'esclusione: primo, che il canonico abbia voluto citare solo due «grandi» *patoisants* perché per lui, tutto teso a dimostrare che il francese è la lingua materna del popolo valdostano, il francoprovenzale è un dialetto; secondo, che il canonico abbia avuto nei confronti di Tanta Neïsse remore politiche, nonostante che Anaïs Ronc-Désaymonet avesse attivamente partecipato alla fondazione del «Comité des traditions valdôtaines».

Colpisce in modo particolare la clamorosa esclusione di Eugénie Martinet: è, infatti, cosa alquanto improbabile che il canonico non conoscesse almeno la prima raccolta di versi uscita nel 1935, vista l'intensa rete di rapporti anche internazionali che caratterizzarono la sua vita di prete e politico, ma soprattutto perché il suo amico e maestro Émile Chanoux su 'L'Echo de la Vallée d'Aoste' del 13 dicembre 1935 scrisse un memorabile articolo sul libro *La Dzouére entzarmaie*, appena uscito a Milano nei tipi del Convivio letterario. Senza alcun riferimento alle opinioni politiche di una

poetessa che, poco più che ventenne, aveva tenuto un comizio il 1 maggio presso i giardini pubblici di Aosta, Chanoux ne analizza la lingua e il pensiero con competenza, rilevando soprattutto la nobiltà, la raffinatezza e persino l'oscura bellezza del suo francoprovenzale, distinguendolo da quello di Cerlogne. Perciò anche questa esclusione può essere motivata dalle stesse ragioni di cui sopra, anzi per la poetessa Martinet le ragioni si moltiplicano. Basta ripercorrere velocemente la sua biografia per capirlo.

Infine nell'antologia del canonico ursino, tra gli autori che scrissero in francese non in *patois* francoprovenzale, troviamo la riduzione a un grado inferiore di un valente scrittore, cioè dell'abbé Jean-Martin-Félix Orsières (1803-1870), e un forte ma misterioso biasimo per Tancredi Tibaldi (1851-1916).

A Orsières sono dedicate ben sei righe (!) di sola presentazione (p. 106), a fronte di quattro pagine (una di presentazione e tre riservate a un testo poetico) dedicate al suo avversario, l'abbé Clément Gérard (pp. 81-84). Si può supporre che tale trattamento sia dovuto ai contenuti degli scritti di Orsières, che manifestano simpatia per la cultura, la civiltà e il progresso dei Paesi protestanti; contengono un costante richiamo alle origini del cristianesimo, illuminato dalla modernità, che finalmente ha spazzato via le perverse incrostazioni dei secoli sul corpo della chiesa; infine evidenziano che l'impegno del prete e del vescovo va assunto di fronte al Vangelo, altrimenti sarà la storia a far loro cambiare rotta. Per Orsières, per esempio, le leggi Siccardi del 1850 sull'incameramento dei beni ecclesiastici, sulla soppressione di alcune congregazioni religiose, sull'abolizione del foro ecclesiastico furono un'occasione per rinnovare finalmente una Chiesa che non voleva cambiare spontaneamente. Per questo prima fu sospeso *a divinis celebrandis officiis*, poi condannato dalla Congregazione dell'Indice per i suoi libri ritenuti eretici (9 marzo 1855).

A Tibaldi Bréan dedica le pagine 139-141, con una decina di righe di presentazione seguite da un suo testo. Ma la presentazione contiene un giudizio velenoso, ancorché misterioso e allusivo: « Nous lui reprochons d'avoir été parfois un peu trop infatué de lui-même et d'avoir, par ci par là, cédé aux impulsions de sa petite ambition personnelle, cela au détriment du véritable bien du pays » (p. 139). Che cosa c'entrano queste accuse con il lavoro storico o letterario di Tibaldi? È possibile e corretto criticare Tibaldi sul piano della metodologia storiografica, non ha senso una critica

con accuse riguardanti la persona. Probabilmente Bréan lo prende di mira sia perché si definiva voltairiano e anticlericale, sia perché, d'accordo con il canonico François-Gabriel Frutaz, da lui citato ed encomiato (pp. 141-145), ritiene che Tibaldi abbia preferito la lingua italiana al francese.

Bréan sarà pure considerato un padre dell'autonomia, che però lui non avrebbe voluto; ma gli eretici e gli esclusi dalla sua antologia, *malgré lui*, sono attuali, vivi e ricordati. Oggi Orsières, riguardo alla dialettica Chiesa-modernità, Chiesa-Evangelo, è attualissimo, molto più attuale di François-Gabriel Frutaz; e il canto di Eugénie Martinet può ancora convincerci in questi giorni di tragedia:

«Tzanson de vouë que me fodrèt tzanté  
quan le note di cœur monton pamë,  
molle come de frandze trop treinaie,  
aper di nègre pe terra achataie,  
eun gran nègre perdu de ci couté».

## 2. *Manuel illustré d'Histoire et Géographie du Val d'Aoste (1951)*<sup>170</sup>

Edito nel 1951, scritto da André Ferré, insegnante e delicato poeta dialettale, destinato sia agli insegnanti sia agli allievi delle scuole superiori, questo testo è un esempio molto interessante della cultura valdostana del periodo postbellico e della primissima fase di decollo dell'autonomia regionale, dopo la Resistenza, le lotte per l'annessionismo alla Francia, la vittoria della visione moderata dell'autonomia, frutto del lavoro di mediazione di Federico Chabod<sup>171</sup>.

<sup>170</sup> A. FERRÉ, *Manuel illustré d'Histoire et Géographie du Val d'Aoste pour l'Ecole Normale, l'Institut technique et le Gymnase-Licée*, 2ª ed., Aoste 1951. Non mi soffermo sulla critica, in parte scorretta quanto a contenuto e scorrettissima nella forma, rivolta al testo di Ferré da parte della « Rivista mensile del Club Alpino », novembre 1952, in un articolo alquanto denigratorio a firma di C. R.; nell'articolo si esponeva un elenco enorme di errori soprattutto geografici che, secondo l'estensore, Ferré avrebbe commesso; la risposta di Ferré chiariva molti equivoci e riconosceva alcuni errori. Si veda, a questo proposito, l'interpellanza del consigliere Claudio Manganoni (PCI) del 30 gennaio 1953 in Conseil de la Vallée / Consiglio Regionale della Valle d'Aosta, Documenti, Verbale del 30 gennaio 1953, Oggetto n. 3/53 - *Manuel d'Histoire et Géographie du Val d'Aoste*, Aosta 1951. Richiesta di precisazioni (Interpellanza del consigliere regionale signor Manganoni Claudio).

<sup>171</sup> Cfr. S. SOAVE, *Federico Chabod politico*, Bologna 1989: si vedano le violenze fisiche e morali a cui Chabod fu sottoposto a pp. 135-156. Cfr. anche: *I decreti luogotenenziali del*

Il testo di Ferré si presenta anche come sussidio didattico per gli insegnanti, costretti a preparare da soli le lezioni, visto che « on a inclus l'histoire et la géographie valdôtaines » nelle scuole della Valle (p. 5). Ogni capitolo, illustrato da fotografie di paesaggi o da riproduzioni di vari materiali (monete, stampe, ecc.), è corredato, alla fine, di un questionario, di letture, di tavole esplicative o riassuntive: dal punto di vista didattico è un ottimo manuale.

Sul terreno dei contenuti veicolati, anche Ferré si presenta come erede dell'ideologia identitaria creata nell'Ottocento. Il sangue dei Salassi, uomini fieri e belli, dai capelli color biondo-ramato, scorre ancora nelle vene dei valdostani che hanno ereditato la loro fierezza, l'attaccamento « au sol natal, l'amour de la liberté » (pp. 9-15). Non solo si dice che nei *patois* valdostani ci sono elementi celtici (come, d'altronde, in tutti i substrati linguistici di qualunque ascendenza si ritrovano elementi stratificati delle varie culture succedutesi nel tempo), ma che « leur langue a traversé les siècles, elle est arrivé jusq'à nous », mettendo sullo stesso piano gli elementi celtici, quelli latini e quelli franco-burgundi (p.10). Dagli studi di Ascoli risulta che la lingua francoprovenzale non ha fatto nascere mai una nazione perché essa è stata « una strada che ha creato correnti di scambi e relazioni umane »<sup>172</sup>.

L'altro nodo, quello delle franchigie, segue l'interpretazione di Jean-Baptiste de Tillier nella sua tesi della *dédiction libre*, di cui si è parlato.

1945. *Colloquio sul cammino dell'autonomia valdostana - Colloque sur le chemin de l'autonomie valdôtaine* cit., a cura di D. ROCCA. Il moderatore del colloquio, prof. S. Soave, così concludeva la giornata di studio: « Questo convegno (...) sarà ricordato come un momento assai significativo della riflessione politico-culturale che da decenni si sviluppa attorno ai nodi complessi della fondazione della Regione autonoma. E credo che a buon diritto si possa sostenere (...) che esso rappresenti una svolta nell'atteggiamento con cui si sono considerati, fin qui, fatti ed eventi lontani, ma sempre vivi nella coscienza dei valdostani » (p. 239; per l'intero intervento conclusivo: pp. 239-247). L'allora presidente della Fondazione Chabod, L. S. Di Tommaso, aveva dato inizio ai lavori con questo spirito: « Se la storia ha avuto un suo corso che non tutti i valdostani hanno voluto, oggi è possibile non solo venerare i padri e le madri della "petite patrie", ma anche prendere nuovo slancio per studiare nuove forme di decentramento con un occhio attento all'Europa dei popoli » (p. 67; per l'intero intervento: pp. 65-68).

<sup>172</sup> Cfr. M. PERRON, *Unitarietà e variabilità lessicale nelle parlate francoprovenzali della Valle d'Aosta*, in *La Valle d'Aosta. Storia d'Italia* cit., pp. 205-218.



A questo punto ci si sarebbe aspettati che Ferré interpretasse il Conseil des Commis alla stregua dell'esegesi tradizionale. Ma qui c'è una sorpresa. Egli, infatti, afferma che il famoso organismo, nato – secondo lui (e questo rientra nell'interpretazione mitica) – per contrastare il calvinismo (ancora da nascere: solita ignoranza) e il protestantesimo svizzero (ma anche i cantoni cattolici volevano invadere la regione valdostana), fu eletto « en réalité pour maintenir la Vallée d'Aoste sous la soumission de la Maison de Savoie » (p. 38). Interpretazione peregrina?

Sicuramente questa tesi non è né appoggiata da testi né rappresentata da alcun filone di pensiero locale; ma con quella scelta Ferré si poneva nella linea di fedeltà ai Savoia, ribadita ripetutamente anche dai costruttori dell'identità che, così facendo, denunciavano implicitamente il comportamento della monarchia dopo l'Unità d'Italia nei confronti della Valle d'Aosta. Questa, pur avendo seguito nei secoli tutte le scelte della famiglia sabauda, fino a pagare il proprio tributo di sangue durante il Risorgimento, si era poi vista abbandonare al proprio destino di marginalizzazione.

Naturalmente per le altre caratteristiche del Conseil des Commis, Ferré non devia dalla traccia tradizionale: « Ce Conseil a été surtout fameux pour avoir fièrement et toujours défendu les privilèges et les droits du pays » (p. 39).

Altri tratti salienti del libro sono, stranamente, da una parte, la fiera difesa dell'operato della Vandea valdostana (pp. 57-60), dall'altra, la visione moderata di continuità tra remoto passato medievale e presente situazione di autonomia.

Infatti, con lo Statuto regionale, « La Vallée vit nouvellement couronnée son aspiration à se gouverner d'elle même comme dans le passé » (p. 64). Idea, questa, come si è detto ripetutamente, ben lontana dalla maggioranza dei valdostani che avevano protestato in modo anche violento contro i decreti luogotenenziali del 1945 e che non furono contenti del successivo Statuto di autonomia.

3. *Per essere cittadini. Un progetto per la formazione del cittadino europeo (2004)*<sup>173</sup>

Questo ponderoso volume di 555 pagine contiene un completo e articolato progetto didattico, elaborato da insegnanti, che non solo disegna ma aiuta anche tecnicamente a praticare « un percorso modulare per l'educazione alla cittadinanza nelle scuole medie inferiori e superiori »<sup>174</sup>. Il volume contiene gli Atti di un convegno, ma si tratta di « un progetto [...] elaborato da un gruppo di insegnanti di vari ordini di scuole *che vi hanno lavorato per alcuni anni* » (*mio corsivo*) e che « solo alla fine è approdato all'esame e alla discussione del Convegno promosso dalla Fondazione Federico Chabod »<sup>175</sup>.

Un testo di tal genere rientra a pieno titolo nella nostra disamina, non solo perché l'insegnamento dell'educazione civica tradizionale e della stessa nuova « educazione alla cittadinanza » è affidato agli insegnanti di Storia, ma perché chi ha lavorato a questo progetto ha « discusso molto se, per insegnare che cos'è la democrazia, si dovesse partire da Pericle o far prendere ai ragazzi una decisione in classe »<sup>176</sup>. Alla fine hanno scelto « un modello misto per gli studenti del biennio superiore », mentre per la Media Inferiore si è optato per « approccio esperienziale »<sup>177</sup>. Nel volume si preferisce usare l'espressione « educazione alla cittadinanza », sebbene l'altra più tradizionale, cioè « educazione civica », sia impiegata come una sorta di sinonimo, nella consapevolezza di ritrovarsi nel solco di una tradizione, ben sapendo comunque che tale disciplina, definita dai programmi ministeriali « fulcro del percorso formativo », è « in realtà negletta in ogni ordi-

<sup>173</sup> *Per essere cittadini. Un progetto per la formazione del cittadino europeo* cit. (sopra n. 8).

<sup>174</sup> M. CUAZ, *Introduzione*, in *Per essere cittadini* cit., p. 11.

<sup>175</sup> G. BONIS, *Riflessioni e considerazioni conclusive*, in *Per essere cittadini* cit., p. 225.

<sup>176</sup> CUAZ, *Introduzione* cit., p. 15 (*Approccio storico o affettivo-esperienziale?*).

<sup>177</sup> L. cit.: sarebbe interessante, per una verifica di quanto affermato, il confronto – che rinviamo al lettore perché occuperebbe troppo spazio – tra il modulo VII, *I diritti umani* (pp. 437-488), il III, *Per essere cittadini* (pp. 289-316) e il V, *I diritti dell'infanzia* (pp. 359-403); il primo, destinato a una classe 2a del Triennio Liceale, è stato elaborato da Giovanna Boffa, Simona Chiesa, Francesca Lapolla, Matteo Saudino; il terzo, destinato a una 3a Media Inferiore, è stato elaborato da Liliana Chatrian, Vanda Mancuso, Maura Martello, Angelo Quarello, Angela Roffin, Silvana Schiavotto, Marisa Vuillermoz; il quinto, destinato a una 2a del biennio, è stato elaborato da Francesca Lapolla.

ne di scuola»<sup>178</sup>. Nella seconda parte del volume, come diremo tra poco, si specifica comunque la distinzione tra educazione civica ed educazione alla cittadinanza.

Infine occorre dire che la formazione di cui si parla non concerne solo l'ambito nazionale, ma ha l'ambizione di tendere a formare il cittadino europeo. Si dice con determinata convinzione che tale progetto «intende essere realistico, praticabile, testato, pensato per le diverse fasce di età e per gli studenti reali della scuola di oggi; non un libro di testo, dunque, ma una «guida per gli insegnanti», che vuole essere essenziale nella definizione dei contenuti e degli obiettivi minimi e programmato nei tempi reali della vita scolastica»<sup>179</sup>. Infatti il lavoro contiene materiali che sono stati provati in classi diverse<sup>180</sup>.

Il volume appare coerente con la lettera e lo spirito della Fondazione Federico Chabod, che è nata per «incentivare lo studio, la diffusione e la valorizzazione del pensiero e delle opere di Federico Chabod, stimolando l'approccio dei giovani al suo pensiero, e per favorire la creazione di nuove classi dirigenti attraverso la formazione di giovani, fornendo ogni possibile sostegno culturale ed economico alle loro iniziative di studio e di approfondimento»<sup>181</sup>. Inoltre la fondazione si prefigge di promuovere, sostenere e finanziare «attività di ricerca sulla realtà della Valle d'Aosta e sulle tematiche del pensiero dello storico nativo di Valsavarenche, soprattutto in rapporto al contesto europeo, al fine di contribuire alla formazione di futuri ed adeguati progetti culturali e politici». Insomma è evidente la rispondenza tra gli intenti della Fondazione e il progetto educativo in questione.

Il Convegno del 9 e 10 settembre 2004, da cui è scaturito il volume, ebbe rilevanza anche al di fuori dell'ambito valdostano; infatti collaborarono con la Fondazione Chabod e con l'équipe aostana la Scuola Interate-

<sup>178</sup> CUAZ, *Introduzione* cit., p. 11.

<sup>179</sup> L. cit.

<sup>180</sup> Op. cit., p. 12.

<sup>181</sup> *Statuto della Fondazione «Federico Chabod»* di Aosta, Art. I, commi c e d; cfr. Archivio della Fondazione, in minima parte riportato sul sito ([www.fondazionefedericochabod.eu](http://www.fondazionefedericochabod.eu)), in cui, tuttavia, manca l'articolo 2, comma «a», che suona: «stimolando l'approccio dei giovani al suo pensiero».

neo di Specializzazione per la formazione degli insegnanti del Piemonte, con il relativo coinvolgimento sia dell'Ateneo torinese, sia di insegnanti di alcune scuole piemontesi. Queste sinergie, completate dai contributi di studiosi di varie provenienze e dal meticoloso lavoro dei curatori hanno assicurato la buona qualità dei contenuti del volume.

La sua pubblicazione non è coincisa, come avviene di solito, con la chiusura di ogni attività, ma con l'apertura della sperimentazione del progetto in varie fasi: dalla distribuzione del volume agli insegnanti di tutte le scuole medie interessate alla discussione interna fino al coinvolgimento reale di alunni e insegnanti attraverso un particolare concorso in ricordo del preside e primo presidente della Fondazione, Oddone Bongiovanni.

Il concorso (maggio 2007), che consisteva nella pubblicazione di unità didattiche di educazione alla cittadinanza, inedite o parzialmente edite, comunque già sperimentate in classe, aveva come tema: *Per essere cittadini consapevoli*, ed era destinato a insegnanti, singoli o in team, della scuola secondaria di primo e secondo grado della Valle d'Aosta. Le unità didattiche pervenute furono esaminate da un'apposita commissione: quelle rispondenti ai criteri didattici e pedagogici richiesti, in numero di tre, furono pubblicate sul sito della Fondazione. Una, che aveva come titolo *Le bandiere musicali: gli inni nazionali*, era stata elaborata da insegnanti e alunni di una III media; l'altra, *Io, cittadino/a responsabile e consapevole*, era frutto del lavoro di una III superiore di un Istituto Tecnico; l'ultima, *Sulle organizzazioni di volontariato*, di una classe non specificata del corso bilingue del Liceo Classico. Il sito della Fondazione riporta anche i dettagli delle relazioni svolte e segnalate<sup>182</sup>.

Tornando ora al volume, la prima parte è dedicata alla presentazione del percorso, scandita in sette moduli, illustrati da altrettanti insegnanti: dal regolamento e dalle regole di comportamento, redatto e redatte dalla classe come base della convivenza e come leva per comprendere la funzione e il ruolo delle leggi, alla comprensione di che cosa significhi essere cittadi-

<sup>182</sup> Attingo tutti questi dati sia dal sito cit. ([www.fondazionefedericochabod.eu](http://www.fondazionefedericochabod.eu)) sia dalla personale collaborazione, in due fasi del lavoro: prima, in qualità di moderatore del dibattito finale e, in seguito, come presidente della Fondazione stessa, nella preparazione del concorso.

ni; dall'educazione alla diversità culturale all'autocomprensione dei diritti dei fanciulli; dal concetto di politica all'educazione ai diritti<sup>183</sup>.

La seconda parte è costituita da interventi e dalla discussione: i primi due interventi (Anna Baldoni, *I Consigli dei ragazzi: educare alla cittadinanza multidimensionale* ed Emilio Lastrucci, *Educazione alla cittadinanza e alfabetizzazione civica*<sup>184</sup>) chiariscono la fondamentale differenza tra la tradizionale educazione civica – disciplina dispensata con determinate scansioni, spesso trascurate ed eluse – e l'educazione alla cittadinanza, progetto formativo che pervade l'intero curriculum e tutte le aree disciplinari.

## VI.

### LA BIBLIOTECA DELLE MONOGRAFIE ONNICOMPRESIVE

#### 1. *Histoire de la Vallée d'Aoste (1968)*<sup>185</sup>

Questo celebre e consultatissimo volume ha un intento « de divulgation dans le meilleur sens du mot » e mira a fornire « un instrument pour ceux qui, surtout parmi les jeunes gens, désirent avoir une première connaissance du passé de la Vallée d'Aoste », come dice l'illustre prefatore Alessandro Passerin d'Entrèves; quindi, pur non essendo rivolto esplicitamente alle scuole, di fatto è un vero libro di testo. Infatti la sua struttura, grazie alle numerose cartine che illustrano i vari momenti della narrazione e al suo apparato iconografico che accompagna fedelmente il testo, la scansione dei capitoli, dei paragrafi e la stessa titolazione fanno sì che il volume abbia una valenza didattica che mira a informare il grande pubblico e, quindi, si può adattare anche alle scuole. La funzione educativa che il volume di Zanotto ha di fatto avuto e ha ancora fino ai giorni nostri è evi-

<sup>183</sup> *Per essere cittadini. Un progetto per la formazione del cittadino europeo* cit. (sopra n. 8), pp. 21-95. Riporto in nota i nomi degli insegnanti esperti in ordine di intervento: Angela Roffin (I modulo), Silvana Schiavotto (II), Angelo Quarello (III), Emanuela Bobbio e Lisa Cerutti (IV), Francesca Lapolla (V), Mila Alberto (VI), Matteo Saudino (VII).

<sup>184</sup> Op. cit., pp. 99-144; 145-160.

<sup>185</sup> ZANOTTO, *Histoire de la Vallée d'Aoste* cit.

dente: si può dire che esso è stato il testo da cui hanno attinto tutti coloro che volevano accostarsi alla storia valdostana, nonché il testo di riferimento esplicito per l'esame di francese dei vari ordini e grado.

La lettura che ne fa D'Entrèves, poi, è senza dubbio la testimonianza più evidente non solo della temperie culturale del tardo secondo dopoguerra – la data di pubblicazione non tragga in inganno perché non rende ragione del lungo periodo di incubazione del testo (1952-1967) –, bensì soprattutto del debito culturale che la sintesi di Zanotto deve alla scuola storica di Jean-Antoine Gal, quasi come se l'autore avesse assunto la missione di consegnare ai posteri l'invenzione di una tradizione che partiva da De Tillier per arrivare a metà Novecento.

Infatti Zanotto non solo rese omaggio alla moda della narrazione storica onnicomprensiva, trasformandosi da buon paleografo ed erudito<sup>186</sup> in storico totale, ma raccolse a piene mani da una biblioteca di autori specializzati in campi disparati tutto ciò che poteva servire alla costruzione di un monumento storiografico per esaltare la Valle d'Aosta, *umbilicus mundi*.

La lettura di D'Entrèves, certo da contestualizzare come molte altre che abbiamo esaminato, precedenti alle nuove ricerche, oggi è sconcertante proprio perché coglie questi limiti esaltandoli<sup>187</sup> e procede con un piglio patriottico indicando i punti-chiave della storia valdostana: i fieri Sallassi che combattono contro *les aigles romaines*: « nos libertés contre les prétentions des légistes de Chambéry, de Turin et de Rome », mettendo anche lui sullo stesso piano, come i molti che abbiamo incontrato, le franchigie del 1191 con la contemporaneità, senza soluzione di continuità<sup>188</sup>.

<sup>186</sup> Zanotto, lo stesso anno, esercitando il suo mestiere di paleografo, pubblicava un lavoro di grande importanza: DE TILLIER, *Recueil contenant dissertation historique* cit.

<sup>187</sup> Op. cit., pp. IX-XIII: se si vuol fare una storia della Valle d'Aosta – afferma l'illustre docente, chi la può fare meglio di un valdostano? Qual è lo scopo che Zanotto, secondo Alessandro Passerin d'Entrèves, voleva perseguire? Semplicemente quello di rendere un « hommage émouvant à notre "petite patrie" » e lo studioso prefatore, docente alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Torino, nonché presidente dell'Istituto internazionale di Filosofia politica, sostiene tale tesi contro le dichiarazioni dello stesso autore: « Zanotto se défend d'avoir voulu faire "oeuvre patriotique" (...) Je ne suis pas d'accord avec lui sur ce point. Son livre est un hommage émouvant à notre "petite patrie". L'amour du pays qui anime ses pages est celui qui bat dans tout coeur valdôtain: un patriotisme robuste et vaillant que toute âme bien née ne peut que respecter et souhaiter de voir transmettre aux générations futures » (le citazioni si riferiscono alle pp. IX-X).

<sup>188</sup> Op. cit., p. X.

Andiamo a verificare se Zanotto ha lavorato proprio nel senso indicato da Alessandro Passerin d'Entrèves o se, invece, aveva ragione nel dire di non aver scritto una storia patriottica. Cominciamo dalla questione delle franchigie, in cui Zanotto afferma:

« Quant à la ville d'Aoste, c'est seulement en 1191, par la stipulation d'un véritable contrat bilatéral avec les citoyens et les bourgeois, que le comte Thomas Ier la prit sous sa juridiction directe [...] en transformant ainsi en auctorité effective le pouvoir nominal dont son ancêtre Humbert aux Blanchés-Mains fut investi dès 1024 »<sup>189</sup>.

Tale affermazione innanzitutto è contraddittoria in quanto fa coesistere l'idea del patto sinallagmatico con quello della signoria comitale che impone la propria giurisdizione; inoltre, come hanno dimostrato studi successivi all'epoca di Zanotto, ormai sappiamo come sia stato gestito il potere dei conti di Moriana dopo il disfacimento del secondo regno burgundo<sup>190</sup>. In particolare l'autore forse non poteva sapere che la famiglia di Moriana – si veda in particolare l'indagine di Ruth Mariotte-Löber<sup>191</sup> –

<sup>189</sup> Op. cit., p. 48.

<sup>190</sup> Si vedano, sia per un'analisi del linguaggio sia per il retroterra socio-politico precedente al 1191 sia per una visione comparata dal punto di vista giuridico: G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981; ID., *Istituzioni politiche e società nel regno di Borgogna, in Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto 1990 (Settimane internazionali di studi del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXXVIII); ID., *La centralità delle Alpi Graie e Pennine alla periferia di tre regni del Mille*, in *Medioevo aostano. La pittura intorno all'anno mille in Cattedrale e in Sant'Orso* (Atti del Convegno internazionale, Aosta, 15-16 maggio 1992); ID., *Il Medioevo: Aosta periferia centrale*, in *La Valle d'Aosta e l'Europa*, a cura di S. NOTO, Firenze 2008, pp. 29-62, in cui l'autore disegna con efficace sintesi la storia medievale valdostana nel contesto europeo, facendo leva sul dato incontrovertibile – e soprattutto fondante – che il *districtus Augustanus*, situato al centro delle periferie del Regno Burgundo, del Regno Germanico e del Regnum Italiae, venne a costituire durevolmente un suo statuto originale di « periferia centrale»; questo felice ossimoro illustra e disegna con efficacia realistica il fatto che il *districtus Augustanus* era situato appunto al centro di tre periferie, stando « all'interno del sistema di potere che la monarchia rodolfingia aveva creato »; cfr. anche A. BARBERO, *Conte e vescovo in Valle d'Aosta (secoli XI-XIII)*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXXVI (1988), pp. 39-75.

<sup>191</sup> MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie* cit. D'altra parte il quadro tracciato da Mariotte-Löber bene si rapportava alla sintesi che Tabacco, nel 1965, aveva già elaborato riguardo all'evoluzione della potenza sabauda come dominazione alpina: cfr. G. TABACCO, *La formazione della potenza sabauda come dominazione alpina*, in *Die Alpen in der Europäischen Geschichte des Mittelalters*, Stuttgart 1965 (Vorträge und Forschungen, 10), pp. 233-244.

aveva programmato la sua ripresa espansionistica, dopo il precedente periodo di stallo che aveva avuto inizio dal 1103, a partire da Tommaso I, guidato dallo zio Bonifacio di Monferrato. Il nuovo vasto disegno si realizzò, salvo alcune operazioni militari in caso di resistenza, soprattutto con la concessione di franchigie o con la fondazione di città nuove affrancate. E i criteri furono di natura strategico-economica: seguire le grandi direttrici delle vie di comunicazione del Grande e Piccolo S. Bernardo e, più tardi (dalla seconda metà del secolo XIII), del Moncenisio; privilegiare sia le comunità con buoni legami commerciali e con vasti entroterra rurali sia quelle che, seppur lontane dalle grandi vie di comunicazione, si trovassero in località strategicamente importanti<sup>192</sup>.

Pertanto non sembra che la lettura che fa D'Entrèves del lavoro di Zanotto sia del tutto corretta, in quanto Zanotto oscilla tra la lettura dettillierana del diploma comitale, abitualmente assegnato al 1191, decurtandolo però della *libre dédition*, propria di De Tillier, che dava vigore alla immaginata azione popolare, e il riconoscimento di un potere che da nominale sembra farsi effettivo quasi miracolisticamente. Infatti perché gli abitanti della *civitas Augustana (les citoyens)* e quelli del borgo extramurale (*burgenses*) avrebbero dovuto stipulare un patto con Tommaso I di Moriana in situazione di parità (sinallagmatico), se il potere comitale era solo "nominale"? Da dove sia stata tratta tale categoria giuridica non si riesce a capirlo.

Zanotto presenta anch'egli l'epopea dei *fiers Salasses*, rendendo omaggio a tale formula nella misura in cui li presenta come «valeurux montagnards», sebbene anche un po' tontoloni<sup>193</sup>. Ma, allorché affronta l'argomento dell'evoluzione degli insediamenti a partire dalla preistoria, del susseguirsi delle varie dominazioni o migrazioni e, infine, della questione etnica, l'autore è molto sobrio e anche preciso, riconoscendo che prima ci fu un susseguirsi di popoli fino a quelli che, per la fase neolitica, «les savants» hanno chiamato «Ligures». La celtizzazione, che avvenne in due ondate successive, tra la prima età del ferro (800-450 a. C.) e quella «de La Tène»

<sup>192</sup> Oltre a MARIOTTE-LÖBER, si veda DI TOMMASO, *Comunità cittadina e potere signorile nell'Aosta medievale* cit., pp.181-198.

<sup>193</sup> ZANOTTO, *Histoire de la Vallée d'Aoste* cit., p. 13 sg.



(a partire dal 450 a. C.), diede luogo a un « brassage entre les habitants primitifs et les Celtes »: la popolazione mista che ne derivò fu conosciuta con il nome di Salassi: una popolazione dedita alla razzia ai danni degli abitanti delle pianure. Quindi il primo intervento di Roma avvenne per regolamentare questa situazione<sup>194</sup>.

L'autore poi, dopo aver citato la celebre frase di Strabone (*Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*) che vale – occorre ricordarlo a chi immagina i Salassi come una stirpe innocente – per ogni popolo oppressore, comprese le popolazioni che i Celti sottomisero insediandosi da queste parti<sup>195</sup>, situa correttamente la conquista del territorio valdostano da parte dei Romani nel quadro generale del disegno augusteo di sottomettere tutte le popolazioni alpine. Inoltre afferma che la cifra di 36.000 Salassi venduti come schiavi a *Eporedia* è senza dubbio esagerata<sup>196</sup>. Segue la narrazione di Aosta colonia romana, della Romanizzazione, della fondazione di Augusta Prætoria e via via di tutti gli eventi, naturalmente secondo le conoscenze che la ricerca aveva prodotto fino ai tempi di Zanotto<sup>197</sup>.

Correttezza di indagine mostra ancora l'autore dell'*Histoire de la Vallée d'Aoste* nel narrare l'evoluzione del potere dei Savoia, che si concentrò nella figura istituzionale del balivo e si estese capillarmente in tutti i luoghi del territorio in modo da controllarlo sia militarmente sia dal punto di vista fiscale: punto, quest'ultimo, talora trascurato come componente essenziale perché le franchigie fossero riconfermate<sup>198</sup>. Ma mi chiedo come mai questa narrazione non abbia suscitato qualche dubbio nell'autore circa il patto sinallagmatico, di cui sopra, che egli invece riprende *tout court* dalla tradizione senza ombra di critica.

<sup>194</sup> Op. cit., p. 12.

<sup>195</sup> VEYRET, *Atlas et géographie des Alpes françaises* cit.: « la fin du V<sup>e</sup> siècle et le début du IV<sup>e</sup> indiquent, par des couches d'incendie et l'arrêt du trafic (...), des violences que l'on attribue à l'arrivée des Celtes ».

<sup>196</sup> Op. cit., p. 15: « tous les Salasses ne furent pas exterminés (...). Une partie d'entre eux s'insérèrent dans la vie de la colonie romaine », mentre altri, che non volevano piegarsi, si rifugiarono « dans les hauts recoins des vallées latérales ».

<sup>197</sup> Per esempio Zanotto, morto nel 1995, non poteva conoscere i seguenti studi: A. M. CAVALLARO, *La fantastica città di Cordela: una tradizione erudita valdostana*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », XCII/I (1994); EAD., *Ipotesi sullo sviluppo urbanistico di Aosta alto-medievale*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », XCIV/ (1996).

<sup>198</sup> ZANOTTO, *Histoire de la Vallée d'Aoste* cit., pp. 48-50.

Riguardo alla Riforma protestante occorre rilevare come l'autore analizzi la leggenda di Calvino non sempre suffragandola da adeguata documentazione<sup>199</sup>. Per esempio, non è vero che «la vraie victoire contre les protestants eut lieu dans l'Assemblée générale des états du dernier jour de février 1536»: infatti il movimento riformatore continuò a vivere per circa 70 anni e fu in qualche modo messo a tacere solo al tempo del vescovo Jean-Geoffroy Ginod (1586-1592), sebbene ancora ai tempi del vescovo Bailly il protestantesimo fosse operante in Valle d'Aosta<sup>200</sup>. Anzi l'azione dei vescovi dopo Jean-Geoffroy Ginod fu sempre rivolta a inculcare i canoni tridentini nelle menti del clero e del popolo, trovando spesso il clero recalcitrante e il popolo disobbediente; per fare un esempio, ancora nel 1614, il vescovo Luigi Martini, per operare in profondità, ribadiva nel sinodo alcune norme conciliari, interpretandole anche in modo restrittivo<sup>201</sup>.

Inoltre Zanotto dimostra di non aver letto o letto male il famoso verbale del 29 febbraio 1536 dell'Assemblea dei Tre Stati, in cui erano assenti tutti i membri del clero, il vescovo e René de Challant, eppure egli dichiara che in quell'assemblea la Valle di Aosta di allora, compatta come Paese, prese «courageusement la décision de s'organiser pour résister contre toute menace»<sup>202</sup>. Anche l'affermazione che i seguaci di Calvino furono effettivamente scacciati dalla Valle, meriterebbe l'onere della prova<sup>203</sup>.

Zanotto, che segue la vulgata sia riguardo ai trattati di neutralità, sia riguardo alla teoria dell'intramontanismo, sia sull'effettiva consistenza dell'Assemblea dei Tre Stati e del Conseil des Commis, desta meraviglia allorché afferma che «il serait téméraire de parler d'une prépondérance de l'élément démocratique dans les états de la Vallée d'Aoste»: infatti – dice giustamente l'autore – chi versava il donativo per il rinnovamento delle

<sup>199</sup> Op. cit., pp. 113-118; 123.

<sup>200</sup> Cfr. DI TOMMASO, *Dissidenza religiosa e Riforma protestante in Valle d'Aosta* cit.; cfr. DUC, *Histoire de l'église d'Aoste* cit., VII, pp. 392, 428, 441-442, 452-453; Bailly dovette affrontare anche una tenace e capillare persistenza del protestantesimo, che sembrava debellato ormai con il vescovo Martini (1611-1621); si veda in proposito: G. PUTTERO, *La correspondance d'Albert Bailly. Années 1659-1663* cit., VII, pp. 37-41; 43; 167-168; 192-195.

<sup>201</sup> DUC, *Histoire de l'église d'Aoste* cit., pp. 392, 428, 441-442, 452-453.

<sup>202</sup> ZANOTTO, *Histoire de la Vallée d'Aoste* cit., p. 115 sg.

<sup>203</sup> Op. cit., p. 117.

franchigie non era né l'aristocrazia né il clero, ma la borghesia e il popolo<sup>204</sup>. E allora?

Tante sarebbero ancora le cose da rilevare, ma credo che quanto è stato detto possa essere sufficiente per capire che il libro si muove su quella linea della tradizione della scuola cattolica ottonovecentesca che è diventata *veritas* e patrimonio comune, nonostante la rete abbia molti buchi e vistose contraddizioni. Su questo testo, quasi una Bibbia dell'autonomia, si sono formate generazioni di valdostani.

## 2. *Précis d'histoire valdôtaine* (1980)<sup>205</sup>

Questo libretto di Lino Colliard, frutto di un corso tenuto alle Magistrali di Aosta durante l'anno scolastico 1971-72, ha un intento dichiaratamente didattico. L'autore, infatti, vuole mettere in rilievo le matrici culturali della Valle d'Aosta, per far capire ai futuri maestri e alle future maestre, attraverso una storia delle idee e delle istituzioni, la realtà del regime di autonomia di cui essa oggi gode<sup>206</sup>.

Sebbene Colliard su uno dei punti di maggiore controversia, cioè sull'interpretazione delle franchigie, abbia avuto l'indubbio merito di aver contestualizzato l'opera di De Tillier, negando valenza storica alla sua tesi, per il resto accetta le idee della tradizione storiografica locale vedendo nelle franchigie un vero e proprio patto bilaterale, la *Magna Charta libertatum* della Valle d'Aosta. Pur osservando la crescita del potere sabauda, l'autore pensa che non abbia impedito l'affermazione delle tendenze autonomistiche valdostane, che i Savoia, nonostante tutto, favorirono. Tuttavia Colliard riconosce che il diploma di Tommaso I:

« Fut, politiquement parlant, d'une rare habilité. Si la Charte, en effet, spécifiait d'une part les engagements du comte envers ses sujets, de l'autre elle rattachait ces derniers à leur souverain »<sup>207</sup>.

Ma, essendo questa è una delle caratteristiche di ogni carta di affrancamento, si può dedurre che Colliard abbia in qualche modo aperto la stra-

<sup>204</sup> Op. cit., p. 121.

<sup>205</sup> L. COLLIARD, *Précis d'histoire valdôtaine*, Aoste 1980.

<sup>206</sup> Op. cit., cfr. *Introduction*.

<sup>207</sup> Op. cit., p. 13; per tutte le affermazioni di questo paragrafo, cfr. pp. 12-14.

da verso un'interpretazione comparatistica? Non saprei rispondere, in quanto il suo testo non fornisce ulteriori spunti verso questa direzione che pure in certo qual modo si intravede.

Il Conseil des Commis rappresenta anche per Colliard il coronamento dell'antica autonomia. In particolare, poi, l'autore valorizza questo organismo per la lotta che condusse contro le pretese di Roma di derivazione tridentina che scardinavano la sia pure *sui generis* tradizione gallicana della Chiesa aostana<sup>208</sup>.

In sintesi: dal testo di Colliard si ricava che c'è un collegamento tra autonomia valdostana del passato e quella del presente: ciò sarebbe dimostrato non solo dalla « catena » di concessioni di *libertates*, ma anche e soprattutto dalla loro quantità. Ma a tale tesi si risponde facilmente con l'indagine comparata delle centinaia e centinaia di franchigie che ci rivela come tale situazione non sia stata solo della Valle d'Aosta. E poi la « catena » altro non è che un « legame » costituito da un susseguirsi di concessioni pagate a caro prezzo dai più poveri. Infatti una città che non ebbe la capacità di inventarsi, conquistarsi e difendere propri statuti comunali; una città che talora non eleggeva nemmeno i propri sindaci benignamente concessi dal conte, e che, lottando aspramente, riusciva solo a concordare il donativo in cambio del riconoscimento delle franchigie; una città praticamente priva, fino agli albori dell'età contemporanea, di un ceto borghese capace di contrattualità, al contrario delle classi dirigenti comunali, questa città non può essere esaltata come « autonoma ».

Sono cose già dette in questi o in termini analoghi, ma *repetita* forse qualche volta *invant*. Chi sostiene che le franchigie siano la sorgente del particolarismo e dell'autonomia moderna della Valle d'Aosta situa erroneamente la specificità valdostana in qualcosa che rappresenta una *diminutio capitis* sia nei confronti del movimento comunale sia nei confronti del movimento cantonale elvetico.

<sup>208</sup> Op. cit., pp. 15-16. Cfr. L. S. DI TOMMASO, *Intramontanismo, neutralità e gallicanesimo. Discussione su tre capisaldi del particolarismo valdostano*, in [www.storiavda.it](http://www.storiavda.it) cit.

### 3. *Tsan et l'autonomie (1989)*<sup>209</sup>

Teso a dimostrare, come la stragrande maggioranza dei testi che stiamo esaminando, che l'autonomia valdostana è un valore perenne dell'animo celtico-valdostano, questo testo, pubblicato con i soldi della comunità e distribuito nelle scuole, fa parte delle varie iniziative messe in atto per la celebrazione del quarantennale dell'autonomia valdostana: *historia ancilla imperii*.

L'opera, di grande formato, in quarantaquattro paginone narra una storia fantasiosa in forma di fumetto a colori, di cui è autore Alessandro D'Osualdo e narratore Pierre-Georges Thiébat. Segue una seconda parte più breve, di sedici pagine, stilate sempre da Thiébat, che si intitola *Histoire de la Vallée d'Aoste*: una sintesi della storia di questa regione, che l'autore espone ripetendo in modo discorsivo ciò che è scritto in modo fantasioso nel fumetto.

Il «prodotto» richiama inequivocabilmente *Astérix* di René Goscinny (narratore) e Albert Uderzo (disegnatore), ma ci conduce in un mondo e in un tempo *monstrum* celtico-medievale, mescolando due tipologie rappresentative, come avviene in tante rievocazioni cosiddette storiche, cui allude peraltro l'intero armamentario figurativo ormai simbolicamente invalso: dall'abbigliamento agli interni domestici, passando per la tipologia dell'abitato, l'artigianato e la pretesa cucina medievale sempre uguale per mille anni e più.

La figura ieratica di Panoramix, il druido del villaggio dotato di poteri magici che dispensa benefici e malefici con la sua famosa pozione, è in *Tsan* impersonata dalla più scialba personalità di *Tzalopeta*, il cui nome – che in francoprovenzale vuol dire «villano», ma anche «furbetto» o «combinaguai» – appare come affibbiato in modo antifrastico rispetto alle caratteristiche e al ruolo del personaggio. Un'altra stranezza riguarda il personaggio che dà il titolo al fumetto, cioè *Tsan* (è il nome di un gioco popolare valdostano): in tutta la vicenda questo personaggio, che dovreb-

<sup>209</sup> P.-G. THIÉBAT, A. D'OSUALDO, *Tsan et l'autonomie*, Présidence du Gouvernement de la Région Autonome Vallée d'Aoste à l'occasion des célébrations pour le 40e Anniversaire de la promulgation du Statut Spécial d'Autonomie, Aoste 1989. Non ho potuto esaminare *Tsan et le gnome*, Texte et dessins de C. THOUX, Aoste 1985.

be essere il protagonista, esiste solo come un'ombra che accompagna Tzalopeta, stranissimo simulacro anonimo e senza vita relegato al di sotto dei deuteragonisti.

Ma che storia viene narrata? Un convinto autonomista, rappresentato da un piccolo uomo anonimo, vuole convincere un grosso italofono, pieno di soldi (un industriale milanese?), che l'autonomia è una ricchezza, mentre quest'ultimo pensa che essa alla fin fine si possa ridurre al basso costo della benzina (di allora, perché oggi in Valle d'Aosta la benzina costa come in tutta Italia).

«Vuoi vedere che l'autonomia è ben altro? Che è molto di più, che è una ricchezza? Anzi, vuoi toccare con mano che l'autonomia è un retaggio antico, radicato nei valdostani fin dai tempi dei Celti? Vieni con me: ti porto in quel mondo». Più o meno così dice l'omino. E, in un battibaleno, i due entrano in quel mondo, arrivando nel villaggio *monstrum* celtico-medievale.

Dopo tante e strane avventure<sup>210</sup>, la parte finale è affidata al personaggio di Tzalopeta il quale, fatta cessare con autorevolezza ogni velleità guerresca che stava per nascere, promette uno spettacolo serale in cui rivelerà il vero segreto dell'autonomia. Lo spettacolo è una sorta di film in cui si susseguono eventi futuri che scandiscono la storia dell'autonomia valdostana fino ai giorni in cui vivono i due stranieri che si sono recati in un tempo e in un luogo tanto remoti.

Il film sul futuro «proiettato» da Tzalopeta ci fa assistere alla solita storia stereotipata, fatta con i soliti «quadri di un'esposizione» che procedono per tappe veloci in un trionfale crescendo. Non li raccontiamo di

<sup>210</sup> I due personaggi, che dovrebbero incontrare lo scialbo Astérix/Tzalopeta, vengono travolti dalle forze del male rappresentate dalla strega Gramafaye, che scatena una tremenda tempesta, e da i lestofanti ubriacconi, guidati da Pieun le Terrible. Infatti, sentendo discutere quei due stranieri sull'autonomia come ricchezza, Pieun progetta di rapire quello più grosso che appare anche più ricco e soprattutto possiede un accendino, manovrando il quale, si sprigiona il fuoco: quella era l'autonomia! Ma ecco che, invece, la strega Gramafaye riesce a impadronirsi, lei, dello straniero e dell'accendino con l'aiuto della sua orsa parlante. La quale, però, a un certo punto mette in salvo lo straniero sottraendolo alla sua padrona. Pieun, rimasto fuori in attesa di assalire Gramafaye per prendersi lo straniero, viene sorpreso dall'arrivo improvviso di cani che precedono, latrando, i loro padroni a cavallo: dal loro abbigliamento sembrano appartenere a un altro mondo. Sono dei signorotti che, istigati dalla strega, vogliono incendiare il villaggio, mentre i contadini e gli artigiani corrono alla difesa.

nuovo tutti per non annoiarci, sebbene qualche quadro vi sia stato aggiunto<sup>211</sup>.

Anche questo testo dedicato ai nostri giovani ignora che il duca Filiberto, nel 1481, riconfermando le franchigie, stabilì che si costituisse in Aosta e negli altri mandamenti del Ducato Augustano il *consilium seu credenciam ad gubernandum eorum rem publicam*, presieduto dal balivo. Altri territori sabaudi avevano da tempo un tale organismo, mentre in Valle d'Aosta le istituzioni precedenti, volute anch'esse dal potere sabauda (l'assemblea dei capifamiglia e i sindaci dei quartieri, peraltro non sempre eletti), si erano rivelate debolissime. Questo fu il filone da cui si può presumere sia derivato in seguito il Conseil des Commis<sup>212</sup>.

Torniamo al racconto. Dopo l'apoteosi di De Tillier, riappare il narratore-regista della *fiction* serale, Tsalopetta, che salta *ex abrupto* al 1900: infatti, mentre a pagina 39 del fumetto si parla di Jean-Baptiste de Tillier, da pagina 40 a pagina 42 si rievocano le tre figure dell'Abbé Treves, di Joseph-Marie Alliod, di Émile Chanoux che, con la *Jeune Vallée d'Aoste*, diventano gli artefici dell'attuale autonomia, che in realtà è frutto non gradito del lavoro di Federico Chabod, come tutti sanno<sup>213</sup>.

L'intrattenimento serale termina con vari commenti degli astanti che subito dopo scompaiono. Seguono un breve dialogo tra Tsan e Tsalopetta e una performance di Tsan, che falcia l'erba di un prato per dimostrare che,

<sup>211</sup> Per esempio, dopo le franchigie del 1191 (primo quadro) segue, con un salto di 239 anni (1430), il secondo quadro: quello che rievoca la volontà di Amedeo VIII di Savoia di estendere a tutti i territori, Valle d'Aosta compresa, gli *Statuta Sabaudie*. Dopo una serrata discussione tra duca e rappresentanti della nobiltà locale, i nobili ottengono che il duca inserisca la clausola che così suona: «Nous ne voulons pas déroger aux bonnes et louables coutumes de notre Duché d'Aoste». Il terzo quadro (29 febbraio 1535), come di consueto, presenta immagini false e presenze immaginate, date come vere: il vescovo Gazino, René de Challant e i rappresentanti del clero. E poi, secondo Tsalopeta, era sicuramente presente in Aosta anche Calvino che brigava per convertire al protestantesimo e aggregare la Valle d'Aosta alla Svizzera, di cui non era nemmeno *citoyen*. Inoltre, addirittura nel corso della stessa seduta, Tsalopeta narra che ci fu l'istituzione del Conseil des Commis: va bene che è una *fiction*, ma che fretta!

<sup>212</sup> Il documento si legge in *Le Livre Rouge de la cité d'Aoste*, a cura di M.-A. LETEY VENTILATICI, Torino 1956, doc. XXVII, pp. 99-105; cfr. anche DI TOMMASO, *La vicenda storiografica delle franchigie aostane* cit., p. 498.

<sup>213</sup> *I decreti luogotenenziali del 1945. Colloquio sul cammino dell'autonomia valdostana - Colloque sur le chemin de l'autonomie valdôtaine* cit., pp. 65-68; 239-247.

in tal modo, sono scomparsi i fiori e quindi i colori che facevano bello il prato: l'autonomia è come un prato fiorito, con tutta la sua varietà di erbe e di fiori. Dopo varie battute, il Personaggio grande e grosso, avviato il motore, si accorge di essere a corto di benzina e chiede: « Non avresti dei buoni? ». Il piccolo uomo autonomista risponde: « Ah! Non! Ne va sur-tout pas recommencer!!! ». Fine.

Abbiamo già parlato della trattazione che segue al fumetto: essa ripete in forma discorsiva quanto narrato nella finzione; ma c'è anche la narrazione degli eventi successivi all'Unità d'Italia, che non sono trattati nel corso del fumetto. Infatti l'autore li passa rapidamente in rassegna in modo molto equilibrato, ma certamente non riserva a Federico Chabod (pp. 13-14), « qui risque d'être jeté par la fenêtre » nella tragica carnevalata del 26 marzo 1946, un adeguato « trattamento ». Ma *Tsan* non era favorevole all'autonomia? E chi ha voluto l'autonomia di cui si parla in tutto il fumetto?

#### 4. *La Vallée d'Aoste. Biographie d'une région (2004)*<sup>214</sup>

Alessandro Celi, con questo manualetto di storia generale della Valle d'Aosta, segue nella sostanza le orme delle storie « totali » di Zanotto e di Colliard, sebbene somigli molto al lavoro di quest'ultimo quanto a stile e mole. L'autore, dichiarando di voler fare « une synthèse de la recherche historique menée en ces dernières décennies », passa in rassegna l'intera storia della Valle d'Aosta, illustrando eventi e personaggi con riferimento quasi costante al dibattito storiografico. Perciò l'opera potrebbe soppiantare i lavori precedenti in ordine alla preparazione dell'esame di francese per le varie categorie che sono tenute a sostenerlo, nonché come testo di storia locale.

Tuttavia il libretto non mantiene sempre la promessa di tener conto della « recherche historique menée en ces dernières décennies »; e non la mantiene per i sacri dogmi che conosciamo, ai quali va tributato l'omaggio di chi si dichiara storico. In effetti manca a questo lavoro un sia pur mini-

<sup>214</sup> A. CELI, *La Vallée d'Aoste. Biographie d'une région*, Aosta 2004.



mo riferimento non dico agli studi europei sull'affrancamento, sui *Pays d'État*, ecc., ma almeno a una documentazione locale di grande respiro: alludo alla grande sintesi prodotta nel « Colloque international » del 20 e 21 settembre 1991, che non concerne solo la prima Carta di franchigia, perché più di uno studioso in quel convegno si è riferito anche al Conseil des Commis e alla dichiarazione di Bailly, che Celi presenta secondo i canoni di prammatica<sup>215</sup>.

Sebbene i contributi dell'intero convegno restituiscano largamente al sapere storico-critico le sue corrette coordinate scientifiche, mi sia concesso un riferimento più specifico ad Alessandro Barbero, uno studioso molto amato da queste parti prima del convegno del 1991. Il contributo di Barbero dimostra quale contenuto abbia la *libertas* aostana, « dal punto di vista semantico », rispetto alle libertà comunali piemontesi e anche a quelle più lontane geograficamente dallo stesso Piemonte<sup>216</sup>. Il contesto di Aosta « è piuttosto diverso dalla 'libertas' quale la intendevano i comuni italiani », in quanto Aosta « resterà sempre soggetta al potere sovrano del conte, esercitato dapprima tramite il visconte e più tardi attraverso il balivo »: la comunità aostana non si vede affatto riconosciuta « una completa autonomia amministrativa », in quanto « il conte accetta semplicemente, com'è nella natura di una carta di franchigia, di rinunciare ad esazioni arbitrarie »<sup>217</sup>. L'analisi, che prosegue confrontando i diplomi imperiali e la realtà aostana (anche riguardo alle espressioni su cui fa più leva la pubblicistica storica locale, quali la salvaguardia dei cittadini da ingiuste esazioni – l'aggettivo *invitas* –, la constatazione di una precedente situazione di ingiustizia, ecc.), si conclude con un preciso riferimento al lavoro di Ruth Mariotte-

<sup>215</sup> Ripetiamo, ma con qualche dato in più, di consultare in *Liberté et Libertés* cit.: G. S. PENE VIDARI, *Le libertà comunali in Piemonte* cit., pp. 151-171: « la forma della 'carta di franchigia' è quella di una concessione signorile fatta alla comunità: non può essere altra, data la concezione del tempo sulle origini autoritarie del potere »; e anche nel caso di un accordo, non vuol dire che « anche in questa fase sostanziale – preventiva di quella finale – le parti si trovino in posizione di parità » (pp. 167-168 e n. 58); BARBERO, *La 'libertas' aostana e le libertà* cit. (pp. 175-189); PECORELLA, *Lo Stato moderno di fronte alle libertà medievali: il caso della Valle d'Aosta* cit. (pp. 191-215); MARIOTTE-LÖBER, *Les franchises de Savoie* cit., pp. 75-83.

<sup>216</sup> BARBERO, *La 'libertas' aostana e le libertà* cit., p. 176.

<sup>217</sup> Op. cit., p. 177.

Löber che « ha segnalato da tempo come la nozione di uomo libero tenda ad identificarsi con quella di 'homo domini comitis' »<sup>218</sup>.

Studiosi come Pene Vidari e Barbero non meritano la qualifica di storici? Perché chi dice di essersi aggiornato, non rispetta o cita almeno le loro analisi? Chi si vuole indicare quando si parla di « principaux historiens locaux »? Perché solo « les historiens locaux », a fronte di un fenomeno storico, come le carte di affrancamento, che furono innumerevoli e diffuse in tutta l'Europa? Mentre ci rendiamo conto dello sforzo che l'autore ha fatto per citare i punti controversi, dobbiamo constatare che la finalità di illustrare « les institutions valdôtaines qui sont aux racines de l'Autonomie actuelle dont jouit la Région Vallée d'Aoste » imprime al lavoro una dimensione politica, un uso politico della storia, che la storiografia dovrebbe assumere come oggetto di indagine, non certo come scopo della ricerca.

L'autore, che non ha avuto il coraggio di aprirsi alle vecchie e nuove acquisizioni storiografiche nel campo delle franchigie, non incorre in questo pericolo per altri eventi e fenomeni della storia locale, quali il gallicanesimo, la *révolution des socques*, ecc.. E anche nella trattazione di tutta la questione relativa alla Riforma protestante finalmente non si trova più scritto che il calvinismo è nato prima di Calvino! Ce n'è voluto di tempo perché questo fatto storico entrasse nella testa di quanti si improvvisano medievisti in questa regione, ripetendo i miti degli *historiens locaux*! Quanto alla famosa riunione dei Tre Stati dell'ultimo giorno di febbraio 1536, l'autore registra l'assenza del clero all'assemblea e non parla della fantomatica decisione di acciuffare un Calvino inesistente: in questo si è aggiornato<sup>219</sup>.

Utili e interessanti, da un punto di vista didattico, sono senz'altro le numerose schede che riassumono e organizzano momenti salienti, eventi e istituzioni, e la sinossi cronologica (pp. 109-131) che mette in rapporto la storia della Valle d'Aosta con la storia generale, nonostante l'autore non abbia sempre seguito questa linea comparatistica.

<sup>218</sup> Op. cit., pp. 177 sg., 181, 189; cfr. MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie* cit., pp. 35, 53, 55, 56, 202, 210; cfr. anche: DI TOMMASO, *Comunità cittadina e potere signorile nell'Aosta medievale* cit., pp. 181-198.

<sup>219</sup> Cfr. sopra note 46 e 143.

5. *Le pays de la Doire et son peuple* (2006)<sup>220</sup>

A dieci anni dall'ultima edizione, rinnovato nella veste tipografica e rielaborato rispetto ai cambiamenti intervenuti nell'ambiente nel corso degli anni, è uscita una nuova edizione di questo fortunato volume (dal suo apparire nel 1971 fino all'edizione del 1995 si intitolava solo *Le pays de la Doire*), che nelle precedenti edizioni è stato letto, consultato, studiato da centinaia di persone, soprattutto da insegnanti in vista della loro preparazione ai concorsi per il francese.

Ma è stato anche uno dei testi per l'apprendimento della geografia della Valle d'Aosta nelle scuole superiori, tanto che si può dire che il volume della professoressa Cerutti ha unito i valdostani di origine e di adozione, formando in loro una rigorosa visione del territorio.

Questo successo è dovuto al fatto che il libro tiene sempre presente e analizza continuamente il rapporto natura/cultura, natura/storia. Della parte più propriamente storiografica parla Paul Guichonnet subito dopo la *Préface* di Bernard Janin: da geografa che ha sempre «cultivé l'histoire», Augusta Cerutti si è mossa nella linea che fu tracciata da Febvre e Braudel, scrivendo un libro di «géo-histoire» (p. 15).

Il rapporto natura/cultura, natura/storia è stato aggiornato, come si accennava, in base ai cambiamenti dell'ultimo decennio, cambiamenti che hanno indotto l'autrice a rivedere il suo testo perché, mentre la geografia fisica registra cambiamenti su scala geologica, «la géographie humaine et économique a des rythmes si rapides qu'en l'espace de dix ans les conditions d'activité de la population peuvent se modifier de manière très significative» (p. 7).

Augusta Cerutti poi è maestra in materia di mutazioni ambientali, in base alla sua più che trentennale attività di osservazione del movimento dei ghiacciai: giustamente, quindi, ella rileva come tra i cambiamenti il più notevole sia stato senza dubbio quello che concerne il territorio e l'ambiente naturale. Per questo l'autrice ha ritenuto di dover dare ampio spazio a questo tema cruciale, affrontandolo con nuove acquisizioni. Infatti all'argomento sono interamente dedicate tre parti su cinque del volume: la terza

<sup>220</sup> A. V. CERUTTI, *Le pays de la Doire et son peuple*, Quart (Aosta) 2006.

parte (*L'histoire et ses rapports avec l'environnement*); la quarta (*Les valdôtains et leur habitat*); la quinta (*La vie économique et les problèmes de l'environnement*).

Ma il taglio antropico-ambientale, come si accennava, si ritrova ovunque nel volume, soprattutto nella parte iniziale che tratta del paesaggio e del clima (*Les risques environnementaux et leur prévention*) e nella seconda parte che affronta il tema della flora e della fauna (*Les parcs, les jardins alpins et les réserves naturelles en Vallée d'Aoste*).

Certamente, trattandosi di un volume scientifico, non si riscontra il taglio catastrofista; proprio per questo, però, le analisi e le raccomandazioni dell'autrice in materia ambientale colpiscono il lettore. La sua conclusione, infatti, è molto severa e necessitante: occorre abbandonare l'attuale modello basato sul consumo che è «facteur de dégradation et d'appauvrissement des ressources de base, et de faire en sorte d'être capables de programmer un développement qui mette au centre de l'intérêt, en même temps que l'efficacité économique, également l'intégrité de l'écosystème et l'équité sociale» (p. 7).

Il volume, che si presenta in una forma moderna e agile, è corredato da splendide foto (quasi tutte dell'autrice), da tabelle e da questionari didattici. Infine l'*Appendice* sulla cultura scientifica valdostana, le statistiche sui comuni e sulle comunità montane e l'ampia bibliografia danno a questo volume quella valenza formativa di cui parla Bernard Janin nella *Préface* (pp. 13-14).

Benché tutta la narrazione descrittiva della Cerutti tenga costantemente presente i rapporti natura/storia, natura/cultura, la terza parte (*L'histoire et ses rapports avec l'environnement*) realizza in modo più specifico una sintesi di geo-storia. Su questa, che interessa soprattutto la nostra ricerca, intendo fare qualche riflessione.

Se gli insegnanti che hanno lavorato ai vari testi per le scuole avessero attinto ispirazione da questo libro, anche nelle precedenti edizioni, avrebbero dispensato ai giovani della Valle d'Aosta un sapere basato sull'osservazione scientifica, sull'analisi delle tracce lasciate dalle popolazioni che si sono succedute in questa Valle, a partire dal 3000 a.C., cioè quasi alla fine del Neolitico (p. 153), passando per le popolazioni provenienti dall'Anatolia, le cui vestigia sono testimoniate dal sito archeologico di Saint-Martin-de-Corléans (p. 154) come dai ritrovamenti del Vallese (p. 155).

Durante il tardo Neolitico e l'Eneolitico, poi, si può affermare che « la Vallée d'Aoste et le tout proche Valais étaient habités par des gens d'origine méditerranéenne assimilés par les anthropologues aux Ligures répandus en Ligurie, Provence, Piémont et dans les vallées de l'arc alpin occidental » (p. 155).

Successivamente, in seguito a cambiamenti climatici di grande rilevanza, che spinsero le popolazioni del Mediterraneo orientale e delle steppe euroasiatiche a emigrare, nel corso dell'età del Ferro, l'Europa fu invasa dai Celti che via via si stanziarono in vari punti; lo stanziamento in Valle d'Aosta di nuclei celtici ebbe il suo maggior momento di espansione tra il V e il IV secolo a. C. (pp. 156-157). Ma, essendo un periodo di clima molto freddo, molti altri nuclei di passaggio proseguirono il loro cammino verso sud. I Celti rimasti, che formavano « seulement un petit contingent de nouveaux venus », si mescolarono alla popolazione ligure preesistente « en donnant naissance au peuple Salasse » (p. 158).

Arrivata, comunque, agli eventi che la vulgata tradizionale ha marcato come non negoziabili, anche la professoressa Cerutti si adegua e, sebbene citi in bibliografia il volume *Aosta. Progetto per una storia della città*, in cui le istituzioni medievali e le successive sono state rilette in base a nuove acquisizioni storiografiche, non ne tiene conto<sup>221</sup>.

## VII.

### LA BIBLIOTECA DELLE MONOGRAFIE SPECIFICHE

1. « *Scarpe rotte... eppur bisogna andar* ». *Lungo i sentieri partigiani da Pont-Saint-Martin e Perloz* (2007)<sup>222</sup>

Si tratta di un volumetto di quarantotto pagine che narra l'esperienza di due istituzioni scolastiche della scuola primaria i cui allievi, sotto la gui-

<sup>221</sup> La bibliografia di questo capitolo si trova alle pp. 198-205.

<sup>222</sup> M. HERERA, G. FRAGIACOMO, « *Scarpe rotte (...) eppur bisogna andar* ». *Lungo i sentieri partigiani tra Pont-Saint-Martin e Perloz*, Aosta 2007.

da degli insegnanti e dopo adeguata preparazione nel Laboratorio di Storia sorto nel 2001, hanno ripercorso anche fisicamente ed esplorato con l'ausilio di testimonianze e documenti, luoghi dei territori contigui di Pont-Saint-Martin e di Perloz legati a episodi e a persone importanti della Resistenza antifascista<sup>223</sup>.

Il terreno per questa esperienza, come si può leggere nella bibliografia, è stato anche preparato da due lavori: il *Cinquantenario del bombardamento dei Pont-Saint-Martin* – della classe V elementare nell'anno scolastico 1993/1994; *La Resistenza a Pont-Saint-Martin e Perloz* – della classe V elementare dell'anno scolastico 1999/2000 (p. 47).

Il lavoro svolto viene paragonato dai due insegnanti a quello che ogni Comune compie per la buona tenuta e per la sistemazione del proprio territorio: la cura dell'ambiente con la raccolta differenziata dei rifiuti, l'abbellimento delle aree verdi, la pulizia dei boschi, delle strade e simili. Gli insegnanti hanno proposto ai loro alunni di «fare un po' di manutenzione dei sentieri della libertà, invasi dai rovi dell'indifferenza, dei pregiudizi e dell'oblio», per scoprire il perché di certi nomi di strade, piazze, località, o perché lì è stato eretto un cippo mentre qua c'è una lapide con scritte talora sbiadite, o quale sia mai il significato di quel monumento con quella scritta (pp. 4-5).

Sfilano così davanti al lettore la Piazza IV Novembre, già Via Ghisolfi; Via Émile Chanoux, già Via Umberto I; Piazza I maggio, già Piazza Vittorio Emanuele II. E poi, spondandosi a Perloz, ecco la località Sengla, la cappella di San Rocco, il santuario di Notre Dame de la Garde, luogo di scontri, ma anche luogo di innumerevoli ex voto che ricordano l'anelito alla pace e la preghiera per chi era lontano, in guerra. E poi ancora altre località: tutte hanno un nome o ne hanno avuto in passato e, finita la guerra e caduto il fascismo, ne hanno un altro che indica un rinnovamento<sup>224</sup>.

Gli insegnanti, con il coordinamento di Paolo Momigliano Levi, storico e allora direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Valle d'Ao-

<sup>223</sup> Si tratta delle istituzioni scolastiche Mont Rose A e la Walser Mont Rose B.

<sup>224</sup> HERERA, FRAGIACOMO, «*Scarpe rotte (...) eppur bisogna andar*» cit., p. 5. si legge: «Il I maggio, una data che ricordava le lotte per il lavoro, era proibita in Italia dal fascismo che imprigionava i lavoratori che volevano ricordarla».

sta, con questo lavoro hanno partecipato a un progetto Interreg, denominato *La memoria delle Alpi/Mémoires des Alpes*.

Certo, la metafora della pulizia dei « rovi dell'indifferenza, dei pregiudizi e dell'oblio » porta a usare un linguaggio che rivela una scelta di campo. Anche chiamare « lotta di popolo » quella partigiana (p. 5) è una scelta di campo ormai additata come non corretta. Perciò si sarebbe potuto evitare quel linguaggio, vista la pulizia e l'onestà dei ricercatori e dei conduttori dell'iniziativa. Tuttavia l'onestà intellettuale riappare allorché gli stessi documenti usati per la ricerca fanno scoprire ai giovani allievi non solo che reparti di alpini e i carabinieri (p. 31) stavano dalla parte dei nazifascisti, ma anche che venivano uccisi come partigiani dei giovani che partigiani non erano (pp. 26, 35, 33) o che a volte i fascisti stessi facevano finta di obbedire ai nazisti, salvando così gruppi di popolazione destinati a morire in massa.

In riferimento all'ultima eventualità c'è un fatto narrato nel diario del parroco di Perloz, Filippo Luigi Pramotton, il più citato tra i produttori di documenti. Pramotton scrive che il comandante fascista, giunto, in un giorno di marzo 1945, con i suoi uomini nella frazione di Marine di Perloz per stanare partigiani, rastrellare persone, saccheggiare e bruciare case, fece invece raccogliere una gran quantità di foglie, comandò di bruciarle e di spargervi sopra dell'acqua per simulare un grande incendio che fosse visibile in basso a Pont-Saint-Martin. In tal modo « il comando di Ponte fu accontentato, ma i danni reali furono limitati » (p. 34)<sup>225</sup>. Questo avvenne, comunque, solo quella volta e in un quadro di distruzione, sparatorie, uccisioni già perpetrate.

Dall'indagine codotta nel laboratorio si ricava che, sebbene la maggior parte della popolazione parteggiasse per i partigiani, non era così contenta di essere coinvolta nella lotta, perché spesso subiva rappresaglie o incursioni o sparatorie di fascisti che prendevano per spie semplici contadini e contadine che di fatto non aderivano alla Resistenza. Tuttavia, quando potevano, aiutavano i partigiani, che erano loro parenti, figli, padri, ma-

<sup>225</sup> Si noti come Pramotton usi le denominazioni in italiano (Ponte sta per Pont-St.-Martin) che il fascismo aveva imposto, senza peraltro riuscire a cambiare i nomi delle località minori, scritte sempre in francoprovenzale.

riti o comunque compaesani che tutti conoscevano. La dichiarazione scritta di una testimone, Ebe Doveil, chiarisce molto bene quello che stiamo dicendo. Scrive la Doveil che, dopo le incursioni dei partigiani per prelevare viveri nella mensa dell'ILLSA, dove lei lavorava, subito arrivavano i fascisti per chiedere « se i partigiani non erano lontani », mentre « si sparava » e lei era terrorizzata (« io avevo sempre paura »), perché era stata anche ferita gravemente mentre tornava a casa con suo padre con il latte munto. Per questo non aveva mai fatto la staffetta: « difatti – dice – ce ne voleva di coraggio e di forza, forza di marciare e di notte magari, per fare la staffetta, come Rina Charles e altre donne che hanno avuto quel coraggio e quella forza »<sup>226</sup>.

Ulteriore conferma che le testimonianze non sono state censurate è quella in cui si dichiara che vi era una forte rivalità tra le due bande che operavano nella zona, sebbene collaborassero:

« abbiamo formato la banda a Mont Rot, sotto Badéry, ma un gruppo di noi ha preferito seguire Natale al Pessé; lui e Bono (*Badéry: ndr*) non andavano molto d'accordo, erano tutti e due – come si può dire? – ambiziosi, si sa che questo non regge... Dunque il distacco Isonzo a Mont Rot, il distacco Cesare Battisti a Giuiana, e ancora il Matteotti a Versvert, con Mario Zancanella comandante (...). A quei tempi noi dicevamo di essere politicamente di sinistra (comunisti, socialisti), mentre Bono era definito liberale »<sup>227</sup>.

Altro contenuto della ricerca è l'insensato e crudele bombardamento di Pont-Saint-Martin da parte degli alleati. Significativa la tabella che riporta un arido elenco di dati numerici riferiti a tale sanguinoso e devastante evento: la data (23 agosto 1944), il giorno della settimana (mercoledì), l'ora (17.30), il tipo di aerei, e così via fino al numero di 130 vittime accertate e dei circa 300/400 feriti. Il commento parla con chiarezza delle vittime: « Quelle che pudicamente qualcuno chiama vittime civili, o più cinicamente « danni collaterali », erano per lo più donne, bambini, anziani. Persone insomma ». Evidentemente gli alleati pensavano di colpire l'ILSSA Viola, che aveva dato prosperità alla cittadina, raggiungendo, nel 1943, il numero

<sup>226</sup> HERERA, FRAGIACOMO, « *Scarpe rotte (...) eppur bisogna andar* » cit., pp. 29-30 (tutto il racconto anche del fermento), p. 30 (citazione).

<sup>227</sup> Op. cit., p. 31: testimonianza di Ernesto Juglair.



di « 1.350 occupati, provenienti dal Canavese e dalle province di Torino, Milano, Varese » (p. 7).

È degno di nota l'apparato iconografico, composto da fotografie, disegni, tabelle didattiche, ritagli di giornali dell'epoca, cartine topografiche e documenti tratti dal *Museo della Resistenza di Marone*. Una foto riguarda un'iniziativa precedente (*In cammino con « Bella ciao »*), un'altra ritrae alunni, insegnanti e testimoni presso il santuario della Madonna della Guardia. Tutte le altre fotografie sono « storiche » e illustrano il cammino dei ragazzi alla scoperta delle tracce del passato.

Inoltre occorre aggiungere che quattro tabelle, tolta quindi quella relativa ai dati del bombardamento, sono disposte *ad hoc* in punti strategici del racconto degli eventi locali per fissare date e fatti del mondo al di fuori dell'orizzonte valdostano. Una scelta di visione storica comparata che è di grande valenza scientifica.

Infine guardiamo la risposta dei piccoli allievi. Essi si sono espressi con disegni che rievocano il bombardamento di Pont-Saint-Martin e con immagini della Resistenza, in cui si indicano luoghi e si rappresentano case, persone, armi. Si tratta di quadretti coloratissimi, suggestivi, zeppi di particolari narrativi, tali da far pensare a un preventivo lavoro di riflessione e di rielaborazione.

## 2. *Le fasi della Resistenza in Valle d'Aosta (1943-1945) (2009)*<sup>228</sup>

Come dichiara l'autrice, Silvana Presa<sup>229</sup>, il volume risponde « all'esigenza di fornire un percorso diacronico dei venti mesi della Resistenza in Valle d'Aosta », condotto in modo agile, con una suddivisione in cinque periodi e inserendolo « nel processo della Liberazione dell'Italia dal nazismo e dal fascismo, nel quadro della II guerra mondiale ». Gli avvenimenti scelti per la periodizzazione « intendono mettere in luce le svolte significative di un processo storico che nasce » dopo il ventennio e « che si chiude con lo sgretolamento della monarchia e del fascismo e l'avvio della democra-

<sup>228</sup> S. PRESA, *Le fasi della Resistenza in Valle d'Aosta (1943-1945)*, Aosta 2009.

<sup>229</sup> Direttrice dell'Istituto della Resistenza e della Società civile in Valle d'Aosta fino all'estate del 2015.

zia». Il suo intento non è quello della «minuta casistica» e neppure quello di ricostruire la «complessa storia della Resistenza in Valle d'Aosta», bensì quello di «dare senso agli eventi locali», ben sapendo che la storia locale ha «i suoi aspetti specifici» (p. 15).

Come si vede, Presa non afferma di essersi proposta di scrivere un manuale scolastico dedicato agli studenti delle medie superiori, ma in certo qual modo accetta questo ruolo didattico senza enfatizzarlo (p. 15). Per questo nell'introduzione si afferma che il manuale fa parte delle offerte didattiche dell'Istituto Storico della Resistenza (p. 9). Scorrendo il testo, il lavoro storico e l'insegnamento della storia non appaiono al servizio della costruzione di valori presupposti, bensì finalizzati alla conoscenza: a fornire, cioè, le informazioni e gli strumenti necessari alla comprensione dei fatti, con la congrua tematizzazione dei contenuti e fornendo le basi per la conoscenza comparativa. Per esempio, già prima dell'8 settembre, ma in seguito ancora di più, appare come «pensiero dominante» delle famiglie «quello di proteggere le nuove leve e studiare il modo di evitarne la partenza al momento della chiamata alle armi. La maggioranza delle famiglie non vuole mandare a morire i giovani in una nuova guerra, prodotta dell'ambiguità e degli errori del governo italiano» (pp. 40-42; 47). Questo spiega sia la compartecipazione della popolazione all'azione resistenziale (con tutte le sue ambiguità, con i sacrifici e i ricatti a cui essa fu sottoposta dai due fronti contendenti), sia il ritorno a casa di molti ragazzi che, dopo le prime esperienze partigiane, allettati dal richiamo dei tedeschi (che offrivano loro un lavoro alla Cogne o alle miniere o nello stabilimento di Saint-Marcel), contrastante con la politica di arruolamento della Repubblica di Salò, riuscirono ad avere un posto di lavoro che, mentre li militarizzava, in certo qual modo e in parte, li proteggeva (pp. 43-45, 47).

Scegliamo un altro esempio della valenza cognitiva del testo di Presa: quello riguardante la delicata materia delle «vendette e punizioni a carico dei fascisti» (p. 198), che è anche il titolo di una parte di quelle che Presa intitola «Fonti utilizzate» (pp. 179-198) e che in realtà sono i vari punti di una ricca bibliografia ragionata che si estende per ben venti fittissime pagine a caratteri piccoli. Ebbene questo aspetto è trattato dall'autrice con lo stesso rigore degli altri: per quanto è possibile ricostruire dalle fonti – per esempio – gli atti della Commissione provinciale di epurazione «sarebbero inaccessibili presuntivamente fino al 2015» (p. 198), il racconto delle

vendette e delle punizioni è circostanziato, come lo è il ventaglio delle scelte dei fascisti (pp. 111 sg., 122-126, 130, 173-175).

Venendo ora al modo con cui le conoscenze sono veicolate, diciamo innanzitutto che colpiscono la chiarezza espositiva, la capacità di coniugare schematizzazione, approfondimento e analisi radicalmente ricostruttiva. In secondo luogo appare coerente proprio con lo scopo cognitivo di cui si è detto il metodo di presentare all'inizio di ogni periodo il quadro generale degli eventi, cogliendone subito la chiave interpretativa con un ancoraggio, prima, agli avvenimenti mondiali, in seguito, a quelli italiani e, infine, a quelli locali. Tenendo costantemente aperto il riferimento alla situazione mondiale in un confronto costante con quello italiano e valdostano, descrivendo e richiamando in ogni situazione lo scenario di tutta la penisola, non solo quello del Nord, questo testo educa i giovani a non fare della Valle d'Aosta l'*umbilicus mundi*. Questo metodo di indagine riesce a raggiungere la finalità «di dare senso agli eventi locali», che vengono maggiormente approfonditi; la stessa ripartizione in cinque fasi (8 settembre-dicembre 1943; gennaio-maggio 1944; giugno-settembre 1944; autunno-inverno 1944-45; gennaio-aprile 1945) è frutto di tale ricerca che situa fatti, persone e territori in modo da farli emergere distintamente.

### 3. *To cen pe de qué? L'Odysée d'un prisonnier de guerre (2011)*<sup>230</sup>

Il libro nasce, come tanti altri lavori dell'Association Valdôtaine des Archives Sonores<sup>231</sup>, dalla documentazione visiva e sonora di eventi, personaggi, luoghi del passato. Qualcuno degli operatori dell'associazione, forse conoscendo il passato di Louis Meynet, ha pensato di intervistarlo e

<sup>230</sup> Revisione di S. CHABOD, C. FOSSERET, *To cen pe de qué? L'Odysée d'un prisonnier de guerre*, a cura di A. IMPÉRIAL, A. MEYNET, L. MUNIER, J.-P. PERRUCHON, S. PRESA, S. ROULLET, Aosta 2011.

<sup>231</sup> Attualmente l'archivio dell' Association Valdôtaine des Archives Sonores ha 5000 ore di ascolto, migliaia di immagini, 40 libri, 16 esposizioni tematiche. Leggo nel sito: «L'Association Valdôtaine des Archives Sonores. s'occupe de la récolte, conservation, reproduction, transcription et répertoire du matériel sonore et vidéo, de sa diffusion par des concours, des émissions radio et de télévision, par la réalisation de films et d'expositions avec des visites guidées au contenu didactique pour les écoles, par l'organisation de soirées à thème».

di farsi consegnare qualche documento interessante. Ma, in parte durante l'intervista e in parte rivedendo il film (il DVD annesso al volume) e risentendo quindi le parole di Meynet, ci si è accorti che quella di Meynet era la storia dei mille e mille italiani che rientrano nel novero «della disubbidienza e della resistenza civile».

Questo testo trilingue (francoprovenzale, francese, italiano) narra la vicenda di un uomo, prima soldato della RSI, poi disertore e deportato in un lager da cui, infine, è uscito ancora vivo per raccontare dopo tanti anni le sue peripezie. Il dubbio di trovarci dinanzi a un libro agiografico, edificante può forse sorgere dalla lettura delle nobili intenzioni educative del presidente dell' Association Valdôtaine des Archives Sonores, Albino Impérial, racchiuse in queste parole:

«le message que nous voulons faire passer avec force est celui-ci: si nous ne connaissons pas le passé, il n'y a aucune chance que nous comprenions le présent et que nous envisagions l'avenir» (p. 6).

Non si tratta forse di un libro che usa la storia, sia pure per fini nobili e condivisibili? Per sciogliere questo dubbio occorre conoscere il modo in cui sono presentate le vicende, la cornice in cui sono inserite, il ruolo a cui sono chiamati – con questo testo – insegnanti e alunni, visto che si tratta di un libro «consegnato» alla scuola, che contiene da pagina 79 a pagina 148 una sezione dedicata alla scuola (*Une approche didactique*). I destinatari potrebbero essere benissimo studenti delle superiori, visti gli approfondimenti proposti nelle pause del racconto, che sono particolarmente ardui. Questa sezione ripresenta, in francese, agli studenti, dividendolo in brani, il racconto che Louis Meynet ha fatto agli intervistatori in *patois*. Infatti a ogni pezzo di racconto segue una serie di spiegazioni di termini, una sorta di dizionario storico, seguito da un riquadro, intitolato *Rifletti*, che contiene consegne didattiche precise. Per esempio, il racconto delle pp. 137-140, che ripropone in francese un pezzo della narrazione di Meynet in *patois*, concernente il pagamento dei debiti di guerra, è seguito da un esercizio (*Rifletti*: p. 140), che richiede un grande lavoro in classe, di questo tenore:

«L'economia mondiale esce dalla guerra 1939-45 completamente trasformata. Per quel che riguarda l'Europa in particolare, precisa quali sono le tappe che hanno portato all'adozione della moneta unica e all'abbattimento delle frontiere transnazionali».

Questo esempio riguardante l'economia forse è tra i più difficili, ma l'ho fatto a ragion veduta: per far toccare con mano che gli insegnanti vogliono perseguire un insegnamento di tipo cognitivo. I curatori di questa sezione, Jean-Patrick Perruchon e Stefania Rouillet, danno prova di conoscenze precise e approfondite sulla questione dei debiti dei Paesi che persero la guerra, come del crollo economico di Paesi fino allora egemoni, quali erano stati la Francia e la Gran Bretagna, e dell'emersione in primo piano dell'economia e del peso militare degli USA e dell'URSS. Comunque lo stile della trattazione è di alto livello e la materia, anche perché presentata senza sussidi didattici per una migliore comprensione, mette in difficoltà persino il lettore adulto e colto. Gli autori, affrontando in questo stesso paragrafo, la questione della distruzione bellica, dimostrano che in realtà la guerra totale, teorizzata dai nazisti, si era effettivamente realizzata sia dal punto di vista geografico, Asia e Africa comprese, sia dal punto di vista dei nuovi assetti mondiali che videro sorgere dalla guerra l'opposizione tra blocco sovietico e blocco occidentale, opposizione che attraversava l'intero globo terrestre in modo diseguale fino al 1989 (pp. 139-140).

Altre questioni di rilevante interesse vengono suscitate e approfondite in vista della riflessione degli alunni; ne citiamo alcune: la linea Maginot, rapportata metaforicamente alle tante Maginot della storia (pp. 81-82); i fenomeni migratori (pp. 884-85), i campi di concentramento (92-94; 100-101; 104-121; Berlino-Spandau e gli Spandau Ballet: nome e repertorio di testi musicali del gruppo (p. 122); la manipolazione delle masse da parte dei regimi totalitari, tanto che persino i bambini sputavano in faccia ai prigionieri mentre, accompagnati e incatenati, si recavano in treno al lavoro forzato (pp. 126-127); le categorie di prigionieri con i rispettivi « triangoli »: rosso, giallo, rosa, verde, nero, arancione (pp. 128-130).

Può essere utile zoomare su un altro esempio che metta in rilievo le finalità didattiche cognitive a scapito dello stesso sentimento di sdegno. Apro il libro e tengo per buono il brano che esce casualmente, pensando che ogni brano possa avere la medesima valenza. Viene fuori il brano n. 4, in cui Meynet racconta di essere tornato sulla montagna di Sarre dopo aver disertato. Lì, lavorando presso qualcuno e provvedendo alla sua sussistenza anche con la sola mucca che possedeva, pensava ingenuamente che nessuno sarebbe andato a disturbarlo. La precauzione non mancava: di giorno faceva da palo lo zio Manino dal villaggio di Moulin, di notte si dor-

miva nelle gallerie di antiche miniere abbandonate. Ma ci sarà una spia, un Bovard che, conoscendo Louis e i suoi amici disertori, finge di essere un partigiano per farsi aprire, e così i fascisti li catturano.

Che parole spiegheranno i curatori nel loro dizionarietto? E soprattutto che consegna darà agli alunni il *Rifletti* che ho numerato con il n. 4?

Interessante. Gli insegnanti spiegano bene dove si trovi e narrano la storia del castello ex-Savoia di Sarre, allora sede del comando nazi-fascista, da cui si erano mossi i militari con la spia Bovard. Poi passano a illustrare la miniera di ematite abbandonata, il villaggio di Moulin, la figura dello zio «guardiano di giorno», cioè dell'«oncle Manino» (Arsenio Germano Meynet). Le consegne didattiche riguardano, in primo luogo, le odierne forze di polizia italiane, le differenze e i loro rispettivi compiti; in secondo luogo, dopo aver spiegato la natura e la consistenza delle Brigate Nere, i giovani sono spinti a indagare se oggi in Italia esistano e perché corpi paramilitari. Ma qui dobbiamo riconoscere che non si capisce se si tratta di un parallelismo tra Brigate Nere (corpo paramilitare o corpo legittimamente riconosciuto alla stregua delle SS per i nazisti?) e corpi paramilitari riconosciuti come legittimi (per esempio, guardie giurate di vario genere); oppure, come penso, di corpi non legittimi e quindi segreti. E non si capisce perché la domanda è formulata in modo tale che il dubbio permane: «Le Brigate Nere erano un corpo paramilitare; ne esistono di analoghi nell'Italia contemporanea? Spiegatele il perché».

Nonostante i rilievi mossi, i due esempi citati fanno capire che si tratta di un insegnamento che vuole perseguire solo delle conoscenze, evitando la trappola del coinvolgimento emotivo.

Un'ultima annotazione che ci viene dall'occhiello: *To cen pe de qué?*, perché il titolo (*L'Odyssee d'un prisonnier de guerre*) è facilmente comprensibile. Sebbene, cercando e ricercando sul testo, non abbia mai incontrato tale frase *telle quelle*, e benché mi sia stato testimoniato che Louis Merynet comunque l'ha pronunciata, essa intride tutta la tragica vicenda del protagonista. «*To cen pe de qué ? - Tutto questo perché?*», a che cosa è servita la mia vita, la mia deportazione? A che cosa sono servite le sofferenze mie e di altri e la morte di tanti se non ero/non erano/non eravamo nemmeno antifascisti? Il libro ha avuto il coraggio di superare i soliti canoni celebrativi.

#### 4. *Je te raconte Émile Chanoux (2011)*<sup>232</sup>

Della stessa autrice di *Le fasi della Resistenza in Valle d'Aosta*, questo volumetto di 96 pagine, di piccolo formato e con carta patinata spessa e lucida, con illustrazioni a colori e foto<sup>233</sup> che dovrebbero accompagnare la lettura del testo (il che non sempre è stato realizzato dall'editore), è dedicato genericamente ai ragazzi delle scuole. Sembra di capire che il racconto dell'autrice, originariamente in prima persona, sia stato poi attribuito al leoncino rosso-nero, che non si presenta peraltro mai nella storia narrata, la quale prosegue invece a scorrere compatta dalla penna della maestra Silvana Presa.

Non è un racconto che indulge a forme narrative accattivanti, tutt'altro; ma si sa districare con molto garbo tra le molte difficoltà storiche (pareri discordanti, groviglio di eventi, contemporaneità di accadimenti contrastanti ed altro ancora), tenendo costantemente presente il quadro generale italiano ed europeo entro il quale si snoda la vicenda biografica di Émile Chanoux. Perciò si spera che il libro, consegnato non so in quale modo e con quante copie alle scuole, sia usato; ma non saprei se sia adatto ai bambini delle Elementari, proprio perché la narrazione, avendo dovuto fare i conti con la complessità degli eventi, usa necessariamente un registro linguistico medio-alto più adatto a ragazzi delle Medie e forse anche delle Superiori.

L'unico neo del testo è il solito riferimento alla vulgata delle « *libertés particulières* » di cui la Valle d'Aosta avrebbe goduto addirittura da tutto il Medioevo fino al secolo XVIII (p. 44). Ma questa affermazione, tra l'altro alquanto sfumata, non viene mai ripetuta, poiché l'autrice insiste più sull'amore di Chanoux verso la sua gente come popolo fraterno e sul suo interesse verso tutte le diversità, mettendo sullo stesso piano di quella valdostana le mille specificità italiane con cui era venuto a contatto dagli an-

<sup>232</sup> PRESA, *Je te raconte Émile Chanoux* cit.

<sup>233</sup> Le illustrazioni sono opera di A. ROVEYAZ, mentre le foto provengono sia dell'Archivio dell'Assessorato dell'Educazione e Cultura sia dell'Archivio dell'editore. Le illustrazioni sono basate su un personaggio, un leoncino dalla criniera rosso-nera: i colori sono quelli della bandiera valdostana, usati per la prima volta dal canonico Joseph Bréan nel 1942, che li aveva mutuati dallo stemma sabaudo, ma che erano stati anche i colori della famiglia Challant.

ni universitari a quelli del servizio militare fino al suo viaggio a Roma e al Sud.

In estrema sintesi penso che la narrazione di Presa faccia leva su questi cardini della vicenda biografica di Chanoux: le basi della sua formazione, il cattolicesimo, le esperienze fuori della sua terra, il federalismo.

Riguardo alla formazione, molto importante appare l'ambiente in cui il bambino vive fino alla conclusione della scuola elementare: la famiglia, prima il villaggio natio e poi un paese, la scuola, la religione (pp. 18-30). Chanoux, nonostante il trauma del trasferimento dal suo villaggio di Rovenaud (1462 metri di altitudine) di Valsavarenche a Villeneuve, in pianura, si forma comunque in un ambiente pastorale-contadino, sebbene il mestiere di suo padre, guardiacaccia nel Parco Reale del Gran Paradiso, dia alla famiglia una certa agiatezza che poi gli consentirà il proseguimento degli studi fino alla laurea in giurisprudenza. In tale ambiente, intriso di sobrietà e di fatica, egli scopre anche le strutture che sorreggono la vita collettiva delle comunità rurali: comune, scuola, consorterie. L'autrice insiste su questo perché sa, senza dirlo per non risultare difficile per i suoi giovani lettori o ascoltatori, che Chanoux ha alimentato e sedimentato la sua concezione della sussidiarietà proprio da tali esperienze<sup>234</sup>.

Il cattolicesimo di Chanoux è messo in rilievo da Presa (pp. 23, 29-30, 34-36, 47, 54), tuttavia l'autrice non dimentica di osservare che egli avrebbe voluto dare una maggiore laicità all'associazione «Jeune Vallée d'Aoste», contrariamente all'Abbé Trèves che, invece, aveva voluto darle un'impronta cattolica (p. 47)<sup>235</sup>.

<sup>234</sup> L'idea federalista può essere fatta risalire molto indietro nel tempo, precisamente al pensiero di Althusius (1563-1638) che considerava la compagine statale il luogo in cui si compongono ordine economico, ordine sociale e organizzazione pubblica dei poteri. Con buona pace di chi afferma che il principio di sussidiarietà è una dottrina cattolico-romana, dobbiamo ricordare che, nelle due opere fondamentali di J. ALTHUSIUS, *Politica methodice digesta* e *De regno recte instituendo ac administrando*, lo studioso calvinista sostiene la centralità del diritto naturale contro l'assolutismo, rivendicando alla base sociale l'organizzazione dello Stato come un insieme di corpi legati e associati dal diritto fondato su patti stipulati a vari livelli. Cfr. J. ALTHUSIUS, *La politica elaborata organicamente con metodo e illustrata con esempi sacri e profani*, a cura di C. MALANDRINO, F. INGRAVALLE, M. POVERO, Torino 2009 (traduz. con testo latino a fronte). Forse questo spiega la convergenza dei valdesi con i valdostani nella *Carta di Chivasso*.

<sup>235</sup> «C'est lui qui a insisté pour donner au groupe une empreinte catholique».



Le sue esperienze fuori della sua terra sono in particolare la conoscenza della realtà piemontese e torinese negli anni universitari, la condivisione della vita di caserma a Bra con giovani che parlavano dialetti diversi, il suo viaggio a Roma e nel Sud dell'Italia, con il suo generoso vino<sup>236</sup> e il sole. Queste vicende lo portarono non a concepire l'autonomia speciale per la sua terra, dovuta agli antichi privilegi, bensì a delineare un vasto disegno federalista per l'Italia all'interno l'Europa che rispettava e considerava come particolaristiche tutte le varie articolazioni del tessuto storico-geografico-culturale italiano ed europeo. Infatti la narratrice riporta la famosa frase scritta proprio da Bra all'Abbé Trèves: « Le régionalisme n'est pas seulement une nécessité valdôtaine, mais italienne »<sup>237</sup> (pp. 56, 59).

Pertanto le radici del federalismo, secondo il racconto di Presa, nascono proprio dalla vita, dall'osservazione e dal confronto di realtà tutte segnate da un loro particolarismo, per lanciarsi verso un futuro sul modello federale statunitense o addirittura cantonale svizzero. Chanoux non paragona, come fanno alcuni poco accorti conoscitori odierni della Confederazione Elvetica, la storia della Svizzera con quella valdostana, magari inventandosi un cantone di Ginevra inesistente ai tempi del non-citoyen Calvino. Per Chanoux la Svizzera da guardare è quella odierna, un modello che si è realizzato pienamente solo dopo una guerra civile cessata nel 1847, un modello che il futuro Stato italiano federale dovrebbe, secondo lui e secondo gli estensori della Carta di Chivasso, imitare<sup>238</sup>.

<sup>236</sup> « Ils (c.à.d.: Chanoux et son ami Julien Guichardaz, qui l'avait accompagné) ont fait un tour dans le Sud de l'Italie et visité Capri où, après avoir bu un petit vin trop fort, ils se sont endormis sur la plage » (p. 59).

<sup>237</sup> É. CHANOUX, *Lettre manuscrite du 7 septembre 1926 à l'abbé Joseph-Marie Trèves*, in *Écrits* cit., p. 154; cfr. anche: « ciò che i rappresentanti di queste valli hanno affermato vale per tutte le regioni italiane, per i piccoli popoli che formano quel tutto che è il popolo italiano », in ID., *Qu'est-ce que la Patrie?*, in op. cit., p. 486.

<sup>238</sup> Mi sia concesso dire che nell'ardente utopia di Chanoux è insita una debolezza già presente nei dati che egli espone sulla Confederazione Elvetica: solo dopo una guerra civile la Svizzera diventa una repubblica non federata ma confederata. Comunque sia, la storia della Svizzera è molto complessa: cfr. *Nouvelle histoire de la Suisse et des Suisses*, Lausanne 1982-1983 et 1986; *Au temps du pacte. Vandoewres, Genève et le Comté aux XIII et XIV siècles*, Genève 1991; cfr., in particolare, sulla *coniuratio* come modo di ottenere l'autonomia: C. SANTSCHI, *Pouvoirs et libertés dans la Genève de 1291*, in *Liberté et Libertés* cit., pp. 21-23; importante anche J. F. BERGIER, *Vandoewres et les Waldstaetten*, in op. cit., pp. 123-129. Da queste opere si deduce che gli Svizzeri di varie zone scelsero come mezzi per giungere

La narrazione di Silvana Presa restituisce, quindi, a Chanoux il suo volto umano, la sua abnegazione e il suo lavoro indefesso per il futuro della Valle d'Aosta.

Anche la fine di Chanoux non si piega verso la recisa indicazione di quello che personalmente ritengo un impossibile suicidio: un uomo che fu portato in cella verso le 20.30 di sera quasi esaminate, è incapace di strappare la dura stoffa di una coperta per impiccarsi. Questo la narratrice giustamente non lo dice – i suoi ascoltatori o lettori sono giovanissimi – ma, riportando le due versioni e dicendo che il suicidio era sostenuto dai suoi torturatori, rispetta le regole della storia in assenza di prove certe. E quell'immagine di Roveyaz del leoncino che dall'esterno della finestra a sbarre osserva la cella deserta, con la panca e un lenzuolo ripiegato, danno l'immagine delicata del *sepolcro vuoto* (92). Peccato che la porta della cella sia chiusa: l'idea del martire risorto sarebbe stata piena.

## VIII.

### TRA BIBLIOTECA E CANTIERE

Questa parte finale vorrebbe essere un ponte lanciato tra questa ricerca e la prossima che dovrebbe completarla, cercando di svelare un mon-

alle loro autonomie locali o la ricerca di protezione dei signori, cioè forme pattizie, che prevedevano, tuttavia, la decadenza del patto qualora un principe, un conte, un re e lo stesso imperatore facesse sentire la sua presenza più importante del primo signore, che in genere era più vicino; in secondo luogo – e questa forma fu la più efficace e diffusa – «la formation d'une confédération régionale ayant pour objectif d'assurer la paix dans ses limites... Les villes s'alliaient pour régler la poursuite des perturbateurs et se protéger contre la politique changeante des souverains...». Per una visione contraria, cfr. R. LOUVIN, *La Valle d'Aosta. Genesi, attualità e prospettive di un ordinamento autonomo*, Quart (Ao), 1997. Quanto a Calvino, sappiamo che non brigò perché la Valle si convertisse al protestantesimo e si aggregasse a una, per chi conosce la storia della Svizzera, anacronistica «Confederazione Elvetica». Anacronistica sia perché Ginevra divenne membro della Confederazione stessa solo nel 1815; sia perché Calvino non diventò mai «citoyen de Genève», restando sempre un *habitant* dal luglio 1536 (non prima, perché solo allora per la prima volta vi era giunto) fino al 1559, in cui fu iscritto nell'elenco dei *bourgeois*, senza diventare subito *habitant*; sia perché nel 1536 Ginevra era una città sconvolta e in cerca di denaro per le ingenti spese della sua guerra di indipendenza.

do che appare nascosto ai più, ma che lavora in profondità perché l'insegnamento della storia in questa regione non è sempre a senso unico. Lo abbiamo già visto in quei programmi scolastici diffusi capillarmente in cui gli insegnanti si sono sentiti più o meno liberi dai diktat del potere; lo vedremo, se sarà possibile un altro lavoro, nelle relazioni dei convegni, in vari volumi e persino nella rivista 'L'école valdôtaine', che ora (2015) non esce più, ma che ha saputo, anche sotto gli occhi vigili del potere, sostenere un modo di insegnare la storia non basato su stereotipi.

Per aprire il ponte accenniamo a due realtà che ci sembrano molto significative: le proposte didattiche del gruppo che nasce da studiosi francesi che si può definire « le Groupe Situations-Problèmes », e il sito ideato e diretto da Marco Cuaz.

#### 1. *Situazioni-problema in storia. Riflessioni e proposte didattiche (2007)*<sup>239</sup>

Questo libro di ben 304 pagine contiene i materiali per gli alunni e le coordinate didattiche per gli insegnanti. Sebbene sia « destinato agli insegnanti della Scuola Primaria e della Scuola Secondaria di primo grado » e non si presenti come testo scolastico, gli esercizi e le esemplificazioni che presenta sono tali che insegnanti e alunni, interagendo, potrebbero costruire uno o più libri di testo, gli uni fornendo schede di vario genere, soprattutto copie dei numerosi e significativi documenti storici che questo testo contiene, gli altri trascrivendo dati, direttrici di ricerca indicate e condivise, argomenti, e narrando le esperienze acquisite nel corso dell'anno scolastico. Tra l'altro « alcuni dei percorsi didattici sono stati sperimentati dagli alunni », quindi veramente questo è un testo-ponte tra questa biblioteca e il possibile prossimo lavoro.

Questo volume è il solo ad aver avuto diffusione nazionale, come si può rilevare dai dati editoriali. Nonostante che, al momento della sua uscita, la riforma Moratti abbia cambiato i programmi, il testo rimane valido non solo per la metodica, non esistendo alcunché di simile all'approccio didattico proposto, ma pure per i contenuti, che possono essere comunque

<sup>239</sup> *Situazioni-problema in storia. Riflessioni e proposte didattiche*, a cura del GROUPE VALDÔTAIN D'ÉDUCATION NOUVELLE, Roma 2007.

tranquillamente recuperati. Inoltre, come potrà essere illustrato più a fondo nel prossimo saggio, a esso si accompagna una serie di testi (articoli e libri) che lo completano formando una piccola preziosa biblioteca<sup>240</sup>.

Un altro primato di questo volume è quello di presentare le varie articolazioni della storia (fatti, fasi, movimenti) affrontandole e illustrandole anche dal punto di vista dei contenuti, non solo dal punto di vista didattico. Abbiamo visto, infatti, che tutti gli altri testi, escludendo naturalmente monografie sia specifiche sia generali, o si preoccupano solo della didattica, oppure non se ne curano punto, contentandosi di presentare i fatti storici senza uno studio rinnovato sui «buoni e recenti libri di storia», per dirla con Giuseppe Sergi<sup>241</sup>. Su questo punto ho provato una vera e propria ammirazione, avendo constatato la sostanziale correttezza storiografica della presentazione degli eventi e delle fasi storiche, anche di materiali che rientrano nel campo che più mi è familiare come il medioevo, sebbene le autrici non rivelino a livello bibliografico autori o fonti particolarmente significativi. Confrontando, infatti, le varie presentazioni storiche con la bibliografia, a me sembra che le insegnanti siano ugualmente aggiornate in didattica e in storiografia.

Ma forse ho scoperto il segreto di tale disarmonia: i testi della bibliografia generale dimostrano che le insegnanti hanno avuto accesso a quella buona divulgazione di cui la scuola si deve fare portatrice, sottraendo «definitivamente la cultura comune dalla grande *vulgata* di primo Novecento, rendendo comprensibile la complessità e affascinante la normalità del passato». Per esempio, riguardo al medioevo, forse – ma non lo so: so che non li citano – non avranno letto né Bloch né Boutruche, né Le Goff, ma, poi-

<sup>240</sup> Quasi contemporaneamente a questo volume, il sito [www.storiavda.it](http://www.storiavda.it), fece uscire nel 2011: *Enseigner ensemble par les situations-problèmes*, ad uso degli insegnanti valdostani per l'insegnamento bilingue. Cito ancora pubblicazioni di cui sono autrici le due maestre che animano il movimento Éducation Nouvelle della Valle d'Aosta: P. REBOULAZ, *Alla scoperta di Augusta Pretoria. Percorso didattico*, in «L'école valdôtaine», settembre-dicembre 1998; P. REBOULAZ, T. MONEY, *La Rivoluzione industriale, fu solo la macchina a causarla?*; E.ÆD., *Otto settembre 1943, un giorno come tanti altri?*, in «Quaderni di Clio», 92/4 (dicembre 2003); E.ÆD., *Visite d'Aoste, reconstruire un plan pour s'appropriier une histoire*, in A. DALONGEVILLE, M. HUBER, *Enseigner l'histoire autrement*, in «Chronique sociale», 2002. Mi limito per ora a queste segnalazioni, proponendomi di completarle nel prossimo saggio.

<sup>241</sup> SERGI, *Antidoti all'abuso della storia* cit., p. 367.

ché pongono le questioni storiche in modo corretto, penso che abbiano avuto accesso a una buona divulgazione<sup>242</sup>.

L'approfondimento di questa e di altre questioni sarà affrontato nel prossimo lavoro, allorché si cercherà di analizzare l'intero testo.

## 2. *Il cantiere aperto di Marco Cuaz: il sito [www.storiavda.it](http://www.storiavda.it). La parte manualistica*

Il sito contiene sei sezioni: *Storici e storie*, *Cronologia*, *Rivista*, *Materiali didattici*, *News* e *Multimedia*.

La sezione *Storici e storie* si propone come «profilo introduttivo» alla storiografia locale «da Jean-Baptiste de Tillier ai giorni nostri». Ma sono ormai in crescita le «bibliografie tematiche, affidate a specialisti del settore».

La *Cronologia* ambisce «ad essere il punto di partenza di un'enciclopedia collettiva on line della storia valdostana». Per questo Marco Cuaz invita tutti gli studiosi «a collaborare, segnalando errori ed omissioni ed arricchendo il testo con i risultati delle proprie ricerche». Quindi questa sezione, «diversamente dalle altre, aperte a contributi individuali soggettivi e firmati, intende essere solo un luogo di rigoroso accertamento di fatti che abbiano una rilevanza pubblica».

La *Rivista* «è uno spazio dove pubblicare saggi, articoli originali, edizioni di documenti, riedizione di testi di difficile reperimento (non soggetti a copyright), recensioni, rassegne, discussioni. Ogni contributo sarà firmato dall'autore e sarà liberamente utilizzabile da tutti».

Molto interessante e utile, la sezione *Materiali didattici* è «rivolta al mondo della scuola»: lo scopo da perseguire è quello di «raccolgere materiali, percorsi, progetti di storia valdostana pensati per gli studenti di ogni

<sup>242</sup> Cito alcune opere da cui le insegnanti dicono di aver attinto: *La cultura storica: un modello di costruzione*, Faenza 1990, oppure *Dalla ricerca storica specialistica alla ricerca storico-didattica*, a cura di E. FICARELLI, G. ZACCHÉ, in *La didattica degli archivi*, San Miniato (PI), 2000, pp. 35-55, oppure ancora *Pensare il concetto di fonte per la ricerca storico-didattica* (Atti del Convegno regionale di Torino, 16-17 maggio 2003), a cura di C. VERNIZZI, Torino 2004, pp. 145-158, e altre opere, saggi, articoli sulla ricerca storica di tipo laboratoriale.

ordine di scuola», perché, messe così «a disposizione di tutti», non vadano perse iniziative ed esperienze didattiche, magari da proseguire o da modificare per un continuo aggiornamento.

La sezione *News* chiaramente indica lo «spazio dedicato alle novità editoriali, alla presentazione di libri, ai dibattiti storiografici di attualità, all'annuncio di convegni, conferenze, tavole rotonde».

Infine *Multimedia* è la sezione riservata alla pubblicazione di «video, fotografie, stampe che abbiano relazione con la storia della Valle d'Aosta».

Il sito è autofinanziato – come ama ripetere Marco Cuaz – perché ciò consente di «rimanere indipendente da qualsiasi istituzione», e «aperto alla collaborazione di tutti, nel rispetto del rigore scientifico e della correttezza professionale». Nel prossimo lavoro ci occuperemo in modo più analitico di questo sito-cantiere sempre aperto.

## IX.

### CONCLUSIONE

Il quadro delineato da tutto questo materiale che abbiamo passato in rassegna mostra, da una parte, che la strada per una «storia cognitiva, cioè verso una storia come scienza, che serve in quanto tale alle persone»<sup>243</sup> è aperta, ma che, dall'altra, nell'*hortus*, che si crede ancora *conclusus* ma che in molti abbiamo violato, della storia delle istituzioni, in Valle d'Aosta persistono anacronistiche visioni tradizionali, politicamente spendibili.

La constatazione più consolante è quella di scoprire che una rivista, controllata dal potere, cioè «L'école valdôtaine» – di cui già abbiamo fatto cenno e di cui, ripeto, parleremo nel prossimo lavoro – spesso ha svolto, almeno per la storia contemporanea, un buon lavoro di svecchiamento. *Scripta manent* finché non vanno al macero e forse oltre: una rivista che in un suo numero monografico, dedicato proprio alla didattica della storia, invita gli insegnanti a «situarsi in un momento e in un contesto precisi, ma

<sup>243</sup> A. BRUSA in [storicamente.org/02intervista\\_brusa.htm](http://storicamente.org/02intervista_brusa.htm).

anche ad andare oltre, in modo da non ridurre il passato alla semplice memoria», mi sembra che abbia suonato correttamente il suo spartito.

Un'attenzione particolare è dedicata in quello stesso numero alle «contraddizioni della storia, che possono emergere da diverse interpretazioni, letture o altre fonti»: in tal modo la storia cerca di evitare la «memoria immobile, per diventare creatrice di memoria critica e generare una curiosità investigativa più profonda». Ciò si persegue, per esempio, mettendo in atto una didattica che non ha come fine quello di «insegnare le storie degli altri accanto alla nostra storia, ma insegnare un'altra storia, basata su differenti presupposti, scansioni, metodi e obiettivi»<sup>244</sup>.

Una tale impostazione può essere avvicinata a quella di uno studioso già citato in precedenza, il quale afferma che, mentre il dibattito storiografico a livello di ricerca mostra grande disponibilità «alla pluralità di esiti possibili di ogni fase storica e addirittura alla storia, un tempo vituperata, fatta con i «se», il dibattito pedagogico sull'insegnamento della storia, «condizionato da complessi di tipo giustificazionista», si chiede metodologicamente quale sia lo scopo di tale insegnamento<sup>245</sup>.

Nella sperimentazione didattica facilmente predomina un «indirizzo di insegnamento «per modelli, alla «ricerca delle regolarità nella storia, molto avversata invece nel dibattito storiografico»<sup>246</sup>. Infatti in quell'am-

<sup>244</sup> Cfr. *Visioni al plurale*, in «L'école valdôtaine, Cahiers d'histoire», 75 (décembre 2007), pp. 34-44. Si parla di «pluri-appartenenze» in L. BORDIN, *Tanti buoni motivi per essere un bambino* (pp. 37-38). Si parla ancora di una didattica che attua il detto «una storia diversa è possibile» a p. 42 sg. di E. PERILLO, *Per cominciare a ragionare in Visioni al plurale*. Di là dal titolo, che può far pensare a un obiettivo utilitaristico dell'insegnamento della storia, il lavoro di Perillo ha contenuti critici solo cognitivi, tra cui spicca il «ragionare per scale, con riferimento allo spazio». Sempre nello stesso numero monografico della rivista si veda: F. BELLAFRONTE, *Mentre Dio stava da solo e al buio*, pp. 34-36, in cui l'autrice espone un'unità didattica sul «tempo», il cui scopo, eminentemente cognitivo, è quello di far conoscere i vari modi possibili di misurare il tempo in uso nei vari popoli.

<sup>245</sup> G. SERGI, *I pericoli dell'esperienza e la storia come antidoto*, in «Quaderni Medievalesi», 1988 (pp. 128-135), p. 128, riedito ID., *Antidoti all'abuso della storia* cit., p. 16 sg.

<sup>246</sup> L. cit.: al contrario, come afferma proprio uno storico schierato qual è Bronislaw Geremek, «è importante che il lavoro intellettuale venga compiuto con assoluto rigore e che lo storico non faccia del passato una lezione per il presente». Questa linea – prosegue Sergi –, pur non essendo «nuova per gli storici italiani d'oggi, in particolare per i medievisti», è difficile «da far passare (...) nella formulazione dei programmi per la scuola o nella pratica quotidiana di chi la storia la insegna».

bito alla storia viene assegnato il compito di « insegnare a ragionare »: il che esige la presenza di « leggi improbabili » che si trovano mettendo in atto « meccanismi di comodo », atti a esorcizzare ogni incertezza. In tal modo si rischia che « la storia insegnata sia una cosa molto diversa dalla storia studiata », perché « quest'ultima sta diventando la palestra delle incertezze, inadatta [...] all'età evolutiva »<sup>247</sup>.

‘L'école valdôtaine’ non è la sola a testimoniare che è penetrato anche in Valle d'Aosta un nuovo modo di fare storia, anche se purtroppo limitato alla storia contemporanea: molte pubblicazioni, nonostante la sedimentazione di un certo modello identitario<sup>248</sup>, continuano a dimostrare significativi mutamenti di prospettiva nei contenuti. Si tratta di interventi di esperti in eventi culturali, di opere pubblicate negli ultimi venti anni da autori locali o da storici accademici, oppure ancora di interessanti introduzioni e prefazioni a vari volumi con tagli ben diversi dalla solita e monotona ripetizione di slogan tipici di certe introduzioni delle autorità politiche che precedono pubblicazioni che non hanno mai letto<sup>249</sup>.

<sup>247</sup> Già un libro di Marc Ferro – ci ricorda Sergi – aveva messo in guardia dal pericolo di esorcizzare ogni incertezza: « a proposito di certezze, siamo davvero sicuri che facciamo bene le deliberate forzature nazionali della storia che in gran numero ci illustra » quel libro, « bello nel suo coraggio di dirci cose non sorprendenti? »; e aggiunge: « le diverse versioni, austriaca e italiana, sulla seconda metà dell'Ottocento? Non sembra se ne possa fare a meno. Preferisco lo sconcerto determinato da quegli insegnanti che, per alcuni anni, hanno provato a tarare il manuale di storia medievale commentando con i loro allievi gli storici arabi delle crociate pubblicati da Einaudi »; si tratta di M. FERRO, *Uso sociale e insegnamento della storia. Come si racconta la storia ai ragazzi di tutto il mondo*, Torino 1982.

<sup>248</sup> WOOLF, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata* cit., p. 41sg.

<sup>249</sup> Mi riferisco, in particolare a: *Aosta. Progetto per una storia della città* cit.; *Identità regionali nelle Alpi* cit.; *La Valle d'Aosta e l'Europa* cit. Cito ancora solo due esempi di ricerche particolari: R. BERTOLIN, *Il castello superiore di Arnad. Note storiche*, in « Archivum Augustanum. Sources et documents d'histoire valdôtaine » n. s., VII (2007). La terza parte del saggio (*Aspetti di vita al castello*), contrariamente al titolo che potrebbe apparire folklorico, è una ricostruzione documentata del castello come fortezza difensiva, come « centro delle attività signorili », come luogo di solenni incontri nei pochi giorni dell'anno in cui i signori vi dimoravano effettivamente, poiché per il resto del tempo erano « continuamente in movimento, sui propri territori oppure tra questi e le città vicine ». Si veda anche: J.-G. RIVOLIN, M. COSTA, *Notes d'histoire de la Vallée d'Aoste*, Aoste 2003, che riporta le lezioni dei seminari di storia valdostana all'interno dei corsi di paleografia e diplomatica, negli anni 1992-1993 e 1993-1994. Diviso in tre parti (Rivolin ha svolto le prime due: *Antiquité et Moyen Âge* e *Âge moderne*; Costa la terza: *Âge contemporain*), il contenuto del volumetto mostra una nuova consapevolezza storiografica rispetto alle posizioni un tempo imperanti (soprattutto



Su questa nuova realtà ci soffermeremo con il prossimo lavoro.

LEO SANDRO DI TOMMASO

per la *vexata quaestio* delle carta di affrancamento del 1191), sebbene ne permangano tracce, evidenti anche nell'assenza di riferimenti bibliografici relativi alle opere di chi ha aperto loro la nuova strada, che pure avrebbe meritato almeno l'onore di una citazione.